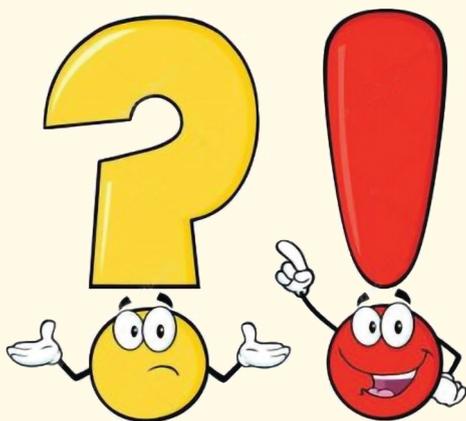


RICCARDO SGARAMELLA

# Il "se" e il "so"

Concetto di cultura  
e strutture culturali



Cerignola 2020



RICCARDO SGARAMELLA

# Il "se" e il "so"

Concetto di cultura  
e strutture culturali

Cerignola 2020

*Progetto grafico e cura editoriale:* Nicola Pergola  
*Impianti e stampa:* Litografica '92, San Ferdinando di Puglia

Riccardo Sgaramella (Cerignola 1949) è stato docente di Lingue e letterature straniere nelle Scuole Secondarie. Studioso di dialetti e autore di *pièce* teatrali e di versi in vernacolo e in lingua, ha pubblicato: *Se squilla il telefono* e *La girandola* (*pièce* teatrali, 1989), *Versi contro...versi* (1991), *Tra folk e bi...folk* (poesie dialettali, 1992), *Io e me* (poesie in lingua, 1993), *Il dialetto di Cerignola* (1994), *Dizionario storico-etimologico dei cognomi e soprannomi di Cerignola* (1998), *Macchje de gnostr* (2° premio al Concorso nazionale di poesia dialettale Ischitella - Pietro Giannone, ed. 2007), *In...espresso* (romanzo breve premiato al concorso nazionale indetto dal Comune di Vico del Gargano ed. 2008), *Dizionario etimologico-comparato del gergo di Cerignola* (2011), "Dialetto: variazioni sul tema" (saggio critico in *Omaggio a Cosimo Dilaurenzo* (2019), *La Divina Commedia nel dialetto di Cerignola* (le tre cantiche, 2016), *Paroule zumbaroule* (vincitore per la Puglia del Concorso nazionale di poesia dialettale "Aque slosse" ed. 2018).

Nel 2017 ha tradotto *Il piccolo principe* di A. de Saint-Exupéry nel dialetto di Cerignola.

Alcune sue poesie in vernacolo sono annoverate nell'*Antologia della poesia dialettale di Capitanata* (Cofine 1997).

## INDICE

<i>Noterella introduttiva</i>	5
Concetto di cultura e strutture culturali	7
Cultura e scrittura	13
L'albero del bene del male	16
Cultura pregenitale e amore	18
La nozione	20
Cultura e informazione	21
Cultura e erudizione	22
L'eclettismo	23
L'enciclopedismo	24
Cultura naturale e cultura acquisita	24
La cultura delle cose	25
Cultura e magia	27
Quantità e qualità della cultura	30
Cultura e clima	30
Il clima culturale	31
Cultura ed economia	32
Cultura e capitale	33
Cultura e vita	34
Cultura e pensiero	35
Cultura e memoria	36
Cultura e metodo	37
Cultura e creatività	37
Cultura e intelligenza	38
Cultura e mestiere	39
Cultura e spiritualità	39
Cultura e morale	41
Cultura e lingua	44
Cultura e riscrittura	45
Cultura e <i>humanitas</i>	48
Cultura e numeri	49
Cultura ed enigma	50
Cultura e mito	52

Cultura e retorica	53
Cultura e religione	54
Cultura e culto	56
Cultura e dottrina	56
Cultura ed eresia	57
Cultura e dissacrazione	57
Cultura e civiltà	58
Cultura e civilizzazione	59
Le sfide culturali	60
Scoop e pseudo-scoop culturali	61
Eventi e avvenimenti culturali	63
I riferimenti culturali nella titolistica	63
Cultura e cronaca	65
Cultura e opinione	66
La cultura quizzarola e l' <i>homo videns</i>	67
Cultura e moda	69
La muraglia dei libri	71
La cultura di Stato	71
Il ruolo dell'insegnante	73
La scuola azienda e il trovarobato culturale	75
La cultura dell'effimero o cultura a freddo	76
I gadget culturali	77
Cultura e traduzione	78
La cultura e il mondo dei fumetti	81
Cultura e musica	83
La cultura e gli internauti	85

### *Noterella introduttiva*

Come saggista non credo di avere molte frecce al mio arco. Ad ogni modo ho deciso di dare comunque alle stampe questa mia breve fatica che è iniziata oltre un quarantennio fa, un po' per pura curiosità intellettuale e un po' per ingannare il tempo durante l'interminabile periodo della naia trascorsa in quel di Verona.

All'epoca (era il 1975) internet era ancora di là da venire e testi su cui svolgere la mia ricerca in caserma non ve n'erano. Mi arrangiavo presso la biblioteca del Liceo "Maffei di Verona, dove ero tirocinante all'insegnamento, prendendo appunti e trasferendo su foglietti di fortuna spunti e idee che ne conseguivano, non disdegnando di corredare di riflessioni i bordi delle pagine di alcuni libri del corso che stavo frequentando.

Ho deciso di pubblicare questi appunti perché rileggendoli a distanza di anni non mi sono sembrati così datati; naturalmente questa è una mia impressione. Il giudizio finale spetta, com'è ovvio, a quei pochi che avranno la bontà di leggerli.

*L'autore*



## Concetto di cultura e strutture culturali

Alla voce *cultura* un qualunque vocabolario risponde più o meno allo stesso modo e cioè che per cultura s'intende quel complesso di conoscenze che una persona è capace di rielaborare in proprio per l'arricchimento della propria personalità morale e spirituale.

Non sempre, però, il rapporto tra cultura e spiritualità è così consequenziale. Se, infatti, per spiritualità s'intende una sorta di distacco da tutto ciò che è materiale, questo non vuol dire che le persone cosiddette colte siano, in genere, prive di spirito pragmatico. Tanto meno che la dose di spiritualità sottesa ai vari, possibili gradi di cultura abbia sempre la meglio nell'impatto con i problemi di tutti i giorni. Anzi!

Tutto ciò deriva, forse, dal fatto che la spiritualità o la cultura, se si vuole, ospita al suo interno un nucleo non proprio segreto e con *quarti meno nobili* che potremmo chiamare *buonsenso* o anche *filosofia spicciola*. È una sorta di vaccino, un antidoto contro l'eccessiva idealizzazione di una realtà che tanto ideale non è. Tutto sommato è una cura omeopatica di segno inverso, ma, in qualche modo, funzionale all'esistenza stessa della cultura. E del resto, questo dilemma aveva già attanagliato Aristotele, fondatore del Liceo, se ebbe a dire: *L'educazione corrente rende molto difficile scegliere se si debba insegnare ciò che è utile alla vita oppure ciò che conduce alla pratica della virtù.*

Va da sé che il *buonsenso* o *la filosofia spicciola* non vanno assimilati a un concetto di sottocultura, ma semplicemente alla capacità dell'individuo di saper prendere al momento opportuno le necessarie distanze da ciò che potrebbe farlo deviare dall'assumere, nel contesto sociale in cui opera, atteggiamenti o comportamenti *ordinari*.

Certo non son pochi i casi in cui uomini assillati dalla sete di sapere, dalla voglia di sondare, dalla smania di conoscere e di capire, si siano abbruttiti, ubriacati di studi per inseguire un irraggiungibile *ideale di perfezione o di conoscenze più o meno perfette*. La Storia ne annovera tanti. Forse troppi. Ma anche in casi come questi in cui l'aspetto *spirituale* ha un netto sopravvento, in filigrana appare inesorabile il *cordone om-*

*belicale* con un mondo che, pur nella sua *imperfezione*, immane e rimane l'unico termine di paragone su cui fondarne la critica. In ultima analisi perfino Diogene che fu uno fra i più incalliti ricercatori di verità e cultori di spiritualità dovette distrarsi un attimino per cercarsi una botte dove dormire e una lanterna con cui non solo *scrutarsi*.

Resta incontrovertibile il fatto che la voglia di migliorarsi attraverso conoscenze sempre più estese ed approfondite è, da sempre, un segno distintivo del genere umano. E questo, naturalmente, nelle difformità delle propensioni dei singoli e nella *singolarità* del grado di cultura raggiunto, che è sempre personalissimo e mai, dopotutto, testabile a tutto tondo.

Quando, infatti, emettiamo un giudizio, spesso inappellabile, sul grado di cultura di una persona che conosciamo o che pensiamo di conoscere, la nostra *stima* si serve più o meno di espressioni del tipo: *È una persona di scarsa cultura!* se ci sembra che il *pacchetto* delle sue conoscenze lasci a desiderare; oppure: *Ha una cultura media!*, per dire, magari, che non ne pensiamo un gran bene, ma che, tutto sommato, non è così digiuna di conoscenze; se, invece, siamo convinti che la persona di cui si parla ne sa quanto o più di noi indulgiamo in locuzioni come: *È una persona di grande cultura!* o *È un pozzo di scienza!* e via discorrendo.

È innegabile come questa limitata scala di valori risulti di grande praticità pur nella sua evidente arbitrarietà ed approssimazione; ma è pur sempre una spia di scarsa sensibilità, di scarso approfondimento, di conoscenza superficiale e quindi anche di limitata voglia di saperne di più sull'argomento. È, tutto sommato, un mancato *accrescimento culturale*. Modestissimo, se si vuole, ma che è stato, ed è questo il peccato, determinante nell'enunciazione del giudizio sul livello culturale di un'altra persona.

Questa sommarietà di giudizio non è solo ascrivibile alla fretta di cui tanta parte della nostra società sembra proprio essere schiava, ma anche e soprattutto ad una certa dose di *supponenza culturale* che è diffusa in maniera inversamente proporzionale alla quantità effettiva di conoscenze acquisite. E cioè: meno si sa più si finge, spesso, di sapere. Meno si *conosce* più ci si atteggia, in non pochi casi, a *sacerdoti* del sapere. A questo proposito il detto popolare *asino e presuntuoso*, seppur datato, è di innegabile attualità.

Un tale atteggiamento può scaturire o dalla paura del *confronto* (molto diffusa a dispetto dei tempi così spregiudicati che stiamo vivendo) o da un'effettiva convinzione della propria superiorità culturale. D'altronde nessuno più pretende giaculatorie del tipo: *So di non sapere!* di socratiana memoria, ma può giovare tenere a mente che la parola *ignorante* non è così terribile come sembra e che l'*ignorare* può essere bello se è propeudeutico all'acquisizione di nuove conoscenze.

Accade, invece, che una persona si senta *colta* o passi per tale solo perché ha frequentato un certo tipo di scuola o perché ha un certo titolo di studio oppure perché ha letto un certo numero di libri (più o meno fondamentali) o anche per una qualsivoglia abilità oratoria capace di sfruttare fino all'osso il bagaglio delle proprie conoscenze e, quindi, di monopolizzare l'ascolto. Ma quante di queste persone cosiddette *colte* ignorano, per esempio, come funziona la lampadina alla cui luce, ogni sera, affidano la possibilità di accrescere, attraverso letture, la loro cultura? O quanti ancora si rifiutano di toccare la tastiera di un computer con la scusa che si sentono negati o affermando che sono strumenti *stupidi*?

Un numero consistente. È notorio. Ma quel che è peggio è che molti di questi portano con disinvoltura questa *ignoranza*, anzi, a volte, ne fanno addirittura un *distintivo* di cui fregiarsi. Quasi un segno di superiorità culturale. La superiorità di chi si sente avulso da *quisquillie* del genere perché coinvolto e preso da *problematiche* ben più grandi. Persone simili si sentono, cioè, *al disopra* di problemi che siano troppo comuni o che non abbiano, come presupposto, *serrature culturali* che possono essere aperte solo ed unicamente da un certo tipo di chiave. Possiamo immaginare quale.

È una sorta di *aristocratismo* o *snobismo culturale* che sfocia invariabilmente in una sorta di superiorità intellettuale e che, molto spesso, induce a considerare con sospetto tutto ciò che è *nuovo* se non a bollare la *novità* come moda culturale. Mi sovviene, a questo proposito, l'episodio di un insegnante di Lettere che evitava sistematicamente di spiegare il Novecento ai propri allievi. Un giorno, però, messo alle strette dalle loro pressanti richieste in merito, se ne uscì affermando che gli autori di quella stagione letteraria erano, a parer suo, *pseudoautori* e che, quindi, non li avrebbe trattati né allora né mai.

E aggiunse che avrebbero dovuto ritenersi discenti più che soddisfatti delle sue esaustive dissertazioni sui classici: *autori per eccellenza*. I soli che meritavano di essere oggetto di studio. In situazioni come questa (e posso assicurare che non è affatto un caso limite) le ipotesi possibili sono fondamentalmente due: o il docente in questione non era, per così dire, *aggiornato* sul Novecento (e non voglio crederlo) oppure che fosse effettivamente convinto della sua asserzione e che, quindi, riteneva che le opere di quegli autori fossero di scarsa rilevanza per la formazione culturale dei suoi alunni.

Ora, chi, fra noi, si sentirebbe di assolvere un simile docente? Nessuno. Eppure, senza voler, a tutti i costi, fare l'avvocato del diavolo, non va taciuto che il *peccato* di cui egli si è macchiato è mortale fino ad un certo punto. Non può, né deve sfuggire ad ognuno di noi, infatti, che

moltissimi docenti, fino ad un passato più o meno recente (se non recentissimo), sono stati formati o, meglio, *informati* in bozzoli culturali che eleggevano la *classicità* (ovvero lo studio dei classici) a momento privilegiato e insostituibile nell'iter formativo di una persona.

Ed è tuttora opinione corrente che la scuola con la "S" maiuscola era e rimane il liceo, quello classico, naturalmente. L'unica vera *palestra del sapere*. Ecco perché chi deve la propria formazione culturale a questo tipo di *struttura* si sente in un certo modo, per non dire in modo certo, depositario di una *cultura superiore* e, di solito, non fa nulla per nascondere; e quando, a volte, ciò accade la cosa è spesso malamente dissimulata al punto da causare un misto di risentimento e tenerezza al tempo stesso.

È ovvio che si è ben lungi dal negare, in assoluto, il valore di tali studi, ma si vuole, qui, solo ribadire che il *sapere* non risiede solo ed esclusivamente nella conoscenza del greco antico o nell'aver assimilato la sintassi latina oppure nel saper discettare della *Ragion pura* di Kant, ma anche in *acquisizioni* più pragmatiche, cui, però, spetta pari dignità nello sterminato panorama dello scibile.

A molti tutto ciò parrà un'ovvietà, ma si doveva dirlo fino in fondo per non dimenticare i difetti che possono derivare da un'*impostazione di cultura* concettualmente di *parte*; ed anche per mettere in risalto i pericoli insiti in un concetto di cultura *deformato* o *inquinato* da una intaccabile *percezione di sé* e che, per molti versi, opera a compartimenti stagni o accettando malvolentieri (quando non le rigetta) le *pastoie* delle interazioni culturali. O, a volte, non se ne cura affatto.

Si sta parlando, evidentemente, della rigidità dei modelli culturali che il nostro sistema scolastico offre e che ha scavato un profondo fossato fra la *cultura classica* ed una cultura che potremmo definire *altra*; un fossato difficile da colmare nonostante i nostri ragazzi dei licei non facciano più pesare, come in passato, questa *diversità culturale* ai coetanei che hanno scelto un diverso indirizzo di studi. Le discrasie di questo sistema e il sospetto di *classismo culturale* non dovettero sfuggire ai nostri governanti se, alla fine degli anni 50 del secolo scorso, tentarono di metterci una pezza che si rivelò, purtroppo, più piccola dello strappo che doveva coprire: la *Riforma della Scuola Media Inferiore* che cancellò con un semplice colpo di spugna l'*Avviamento alle Arti e Mestieri* in favore di una Scuola Media Unica. L'esperimento, però, meritava di essere esteso, pur con tutti i rischi del caso, anche alla Scuola Media Superiore pur se in via parziale.

Mancò il coraggio? I tempi non erano maturi? o cosa? Troppo poco tempo è trascorso da allora perché un'indagine approfondita in merito possa contenere requisiti di completezza e di imparzialità. Resta il fatto che dopo quel *primo passo* si è dovuto attendere per circa un quarantenni-

nio perché l'idea di un biennio unico di formazione nella Scuola Media Superiore diventasse disegno di legge. Ma lasciamo questa questione agli storici e ai sociologi e torniamo al *concetto di cultura*.

Mettiamo, per un attimo, da parte la definizione dell'esordio e facciamo nostra una che non è così peregrina come, di primo acchito, sembra. Si sente, spesso, dire: "La cultura è ciò che rimane quando si è dimenticato tutto"! Sembra, più che altro, una battuta o una frase ad effetto, ma, è un enunciato meno estemporaneo di quanto si possa credere. *Controsenso*: è questa la parola che affiora con più prepotenza alle labbra quando ci si trova in presenza di un'affermazione del genere.

Come si può, infatti, *sapere* (essere, cioè, più o meno informati o colti) se si è dimenticato tutto? Necessita, a questo punto, osservare con occhi nuovi il verbo *dimenticare*, il quale, in questo caso, ha forti addentellati col verbo *ricordare*. Si tratta, infatti, di un *processo ricognitivo* di natura mnemonica che, sotto la spinta di uno *stimolo*, riporta alla luce, a volte diversamente connotato rispetto all'*immagazzinamento* di partenza, un *prodotto* che, di solito, se ne sta tranquillo al posto suo fino al momento in cui non viene *richiamato*.

Mutuando il termine dal *gergo* dei computer, potremmo chiamare tutto questo *memoria volatile*, con l'unica differenza che mentre quest'ultima restituisce fedelmente, perché inattaccabile, ciò che ha memorizzato, la *memoria volatile*, invece, subisce trasformazioni più o meno sensibili che danno un *prodotto finito*. Ma fino a un certo punto! Sarebbe, infatti, più giusto chiamarlo *semilavorato* dal momento che non sempre diviene oggetto di rielaborazione profonda e personale. Va da sé che questo discorso vale per quelle *conoscenze* che sono state, a suo tempo, *inghiottite* senza o con un sommario processo di *masticazione* o che, pur digerite, non sono più state *riconstrate*.

Forse un esempio servirà alla migliore comprensione di quanto sopra. Ognuno di noi possiede una cultura che fa da corollario a quella più sedimentata; la potremmo chiamare, per comodità di analisi, *cultura di supporto* o *generale* (che dovrebbe interarsi con la cultura specifica di cui si diceva prima). Poiché la quantità di *nozioni* di carattere generale è, di solito, rispettabile (e mi riferisco, è evidente, anche a conoscenze di tipo non strettamente libresco) accade spesso che nelle discussioni con gli amici o con i colleghi di lavoro ognuno di noi voglia dire la sua anche se conosce solo di sfuggita l'argomento di cui si tratta.

È molto raro, infatti, che a domande del tipo: *Tu che ne pensi?* o *Come la vedi?* si contrapponga, di solito, una risposta del seguente tenore: *Non ne capisco niente!* o *Non ho conoscenze sufficienti in merito!* Sarebbe come denunciare a chiare lettere la propria incompetenza, la propria inferiorità

culturale. Molto meglio nasconderla o tentare di coprirla con improvvisate argomentazioni o con arzigogoli che lasciano il tempo che trovano.

Ed ecco che la cosa più frequente è, per esempio, che, se si sta parlando di calcio e veniamo chiamati a pronunciarci circa le scelte o l'impostazione tattica che il Commissario Tecnico ha dato alla rappresentativa nazionale, non è raro atteggiarsi ad esperti o esprimere pareri e giudizi più o meno sensati, dettati da una *cultura di supporto* che trova solo in se stessa il suo motivo d'essere. Tutto questo non vuole, però, affatto negare una qualche validità alla *cultura generale*, che resta, comunque, un supporto irrinunciabile, ma vuole solo essere un tentativo di definirne il ruolo e mettere in guardia dai troppi *pressapochismi culturali*.

La cultura, quindi, che sembra *dimenticata* resta un tassello vivo dei *processi* dello sviluppo interrelazionale e sociale che è, poi, dire della crescita civile e culturale, pur con tutte le riserve del caso. Potremmo chiamarla *sociocultura* che si manifesta in più vaste e variegate forme d'innervamento nel tessuto sociale.

Altri studiosi si sono occupati di queste problematiche. Secondo R. Williams possiamo avere tre diversi tipi di cultura e cioè: *la cultura ideale, documentaria e sociale*. La prima è uno stato o, meglio, un processo in cui l'uomo insegue la perfezione; la seconda un *corpus* dal quale trarrebbe alimento ogni opera di carattere intellettuale e artistico in cui i pensieri e le esperienze umane vengono variamente descritte; l'ultima si identifica con un particolare modo d'intendere la vita o esprime giudizi di valore non solo in campi d'azione privilegiati (come possono essere quelli dell'arte e della scienza) ma anche in quelli più ordinari delle istituzioni e dei comportamenti di tutti i giorni.

In cima c'è, dunque, la *cultura ideale* che, appunto perché ideale non è raggiungibile, ma solo perseguibile e resta un *processo* più che uno *stato*, un *cammino* più che un *traguardo*. E passiamo alla cultura *documentaria*. Non pare esserci alcun dubbio sul fatto che Williams per *documentaria* intendesse una cultura basata, più che su meri *documenti*, su osservazioni e speculazioni di carattere filosofico, psicologico e sociologico. Ovvero su quell'*humus* in cui non solo affondare le radici, ma dove prendere anche la *forza* o, meglio, la spinta per innalzarsi dal *terreno*; insomma la cultura trova in sé la forza di rigenerarsi e di farsi *pensiero, scoperta* e persino *arte*. La cultura *documentaria*, quindi, diventa il canale privilegiato per accedere nei recessi del nostro io e cioè per rendere *visibili* le parti più delicate e intime delle nostre *attività*. Tirando, parzialmente, le somme si può affermare che *cultura* può essere un misto di *tradizione e rivoluzione* o meglio *rivoluzione* all'interno della *tradizione* e ciò non toglie che a volte *cultura* possa significare evoluzione della tradizione.

Ma allora che cos'è la cultura? Tutti noi, almeno una volta, abbiamo sentito una frase come: *La curiosità è madre della scienza!* Cos'ha a che fare questa espressione con la cultura? Be' se è vero che scienza deriva dal verbo latino *scire* (sapere), vien quasi da sé che la frase di prima può essere riscritta così: *La curiosità è madre della cultura.* Tutto questo giro di parole non per dire che curiosità e cultura siano la stessa cosa, ma che, sicuramente, sono le facce di una sola medaglia! Una in cui lo *yin* e lo *yan*, spesso, si possono confondere.

A volte la curiosità fa da padre più che da madre alla cultura. La si può immaginare come uno *spiritello* impertinente che si diverte a mettere lo zampino ora qui ora lì. Uno che *corre la cavallina!* Un venticello che può limitarsi solo a bussare alla porta del nostro *interesse* (innumerevoli sono, infatti, le curiosità che, per i più svariati motivi, restano insoddisfatte) o attivarsi nel terreno della nostra ignoranza nella speranza di poterlo fecondare.

Si potrebbe, quindi, ragionevolmente affermare che *curiosità* non è sinonimo di cultura, ma è, più probabilmente, un *atteggiamento culturale* suscettibile di sfociare in un processo acculturativo vero e proprio e devono concorrere perché ciò si verifichi fattori favorevoli che non hanno, in effetti, un elevato tasso di frequenza; ma nei casi in cui una tale circostanza si presenti, ecco che la *curiosità* svolge fino in fondo il suo compito di *madre* accollandosi oneri ed onori della *gestazione culturale*. Una che non darà alla luce nuovi nati perché è essa stessa *processo* e *prodotto*. È, ad un tempo, un coltivare e un ininterrotto autocoltivarsi.

Come si vede da queste poche note non è facile imprigionare la parola *cultura* in una definizione pura e semplice; né si vuole, qui, a tutti i costi brevettarne una. Piuttosto si vuole sbizzarrirsi i contorni per cercare di capire come quest'idra dalle cento teste condizioni la nostra vita.

## Cultura e scrittura

Allorché la scrittura emise i suoi primi, timidi vagiti fu subito chiaro che il *sapere* ne avrebbe tratto enormi benefici; infatti tutto ciò che fino a quel momento era stato solo ed unicamente affidato alla tradizione orale poté, finalmente, essere trascritto, con tutti i vantaggi che ciò comportava. Primo fra tutti l'eliminazione del rischio che preziosi patrimoni culturali, il cui destino risiedeva unicamente nella memoria dei loro depositari, andassero irrimediabilmente perduti.

E certamente tantissime saranno state le *produzioni dello spirito* che subirono questa sorte. Con l'invenzione di questo nuovo metodo di con-

servazione dello scibile cominciò l'immane fatica di trascrizione dell'intero *corpus* delle conoscenze e la trasmissione orale fu gradualmente archiviata. E questa è storia.

Aver ancorato i testi alla scrittura non era, però, l'unico vantaggio. Ne esisteva un altro non meno importante. La trascrizione permetteva, infatti, non solo la mera visualizzazione di un testo, ma anche la rilettura ovvero la *riconsiderazione* dello stesso, che è, come dire, una sua prima analisi. Il *Qui scribit bis legit* dei latini non è altro che questo. Chi scrive legge, dunque, due volte. E leggere (due o più volte) vuol dire *co-gliere* e non semplicemente *raccogliere* nella memoria. Per la prima volta si misero, allora, in moto dei meccanismi dai quali i processi acquisitivi non potevano più prescindere. Fu davvero un grosso balzo in avanti.

La scrittura, poi, produce altra scrittura e cioè altra *cultura*. Avere, infatti, un testo sotto gli occhi oltre a facilitare la riflessione sullo stesso, può anche *inferire* ovvero suggerire altre idee. Ma prima che ciò avvenga ci sono importanti fasi intermedie che provo a riassumere.

In primo luogo c'è la *suggestione* che *inferisce sensazioni* (le quali variano col variare del *dove, come, quando* e a *chi* vengono inferte). Queste *sensazioni* sono, poi, suscettibili di trasformarsi in *suggerimenti* veri e propri. Questi ultimi possono essere di natura passiva o attiva; suggerimento passivo potrebbe essere uno che si limita ad *inferire* un generico quanto acritico rispetto o disprezzo oppure indifferenza verso un *oggetto* (testo) che resta misterioso o inutile per chi non riesce a captarne il *messaggio* o il semplice significato.

La fase attiva potrebbe, forse, avere il seguente sviluppo: *suggestione/ammirazione/interesse-comunicazione/rielaborazione critica/suggerimento* (leggi *nuova idea*). Evidentemente il *suggerimento attivo* può percorrere interamente il suddetto *itinerario* o sostare in una qualunque delle citate *stazioni*. Dipende dai casi. Esaminiamone un paio. Se ci capitasse sottomano un testo di fisica, disciplina per la quale non nutriamo, putacaso, uno specifico interesse, né abbiamo una competenza particolare, i casi sono due: o lo *snobbiamo* o se ci peritiamo di sfogliarne distrattamente le pagine non possiamo fare a meno di provare una sorta di rispetto per quanto in quell'opera si tratta anche se non ne capiamo un'acca. E questa è, indubbiamente, una fase passiva. La scrittura, in questo caso, ha assolto ad un compito meramente informativo. Ci ha parlato, cioè, solo di se stessa. È rimasta *lettera morta* non essendo *riuscita* nella *comunicazione*; non per colpa sua evidentemente.

Si immagini, di contro, di avere davanti un testo letterario, genere, per il quale la nostra sensibilità rivela più sintonia; intanto non ci sogneremo mai di sfogiarlo distrattamente e, in secondo luogo, saremmo già

in *preallarme* ancor prima di aprirlo. Non ha, poi, importanza che questa fase attiva possa arrestarsi al primo stadio (*suggestione*) o che percorra tutta la *pista* giungendo all'ultimo stadio (*suggerimento più o meno conscio*). L'importante è che la scrittura abbia messo in moto dei meccanismi che non solo la *prolungano*, ma che esaltino anche la sua *carica vitale* perché possa *attivamente essere*. In questo modo la scrittura lascia veramente il *segno*!

L'invenzione della scrittura fu, dunque, una rivoluzione paragonabile a quella dei sistemi computerizzati dei giorni nostri attraverso cui la capacità di *conservazione* e di *rielaborazione* dei *dati* si è moltiplicata all'infinito.

Proviamo, però, più concretamente a vedere in che modo la scrittura può *lasciare il segno*. Si prenda, per esempio, *In morte di fratel Giovanni*, un famoso sonetto del Foscolo e lo si metta a confronto con un carme di Catullo e con un'elegia di Tibullo:

*Un dì s'io non andrò sempre fuggendo / di gente in gente, mi vedrai  
seduto / su la tua pietra o fratel mio, gemendo / il fior de' tuoi gentili  
anni caduto. / La madre or sol, suo dì tardo traendo, / parla di me col  
tuo cenere muto / ma io deluse a voi le palme tendo, / e se da lunge i  
miei tetti saluto, / sento gli avversi numi, e le segrete / cure che al viver  
furon tempesta, / e prego anch'io nel tuo porto quiete. / Questo di tanta  
speme oggi mi resta! / Straniere genti, l'ossa mia rendete / allora al petto  
della madre mesta.*

Si prenda ora in esame un componimento di Albio Tibullo, un autore latino (Foscolo fu un attento traduttore di autori latini oltre che greci e inglesi):

*Messalla, voi ve ne andrete senza di me attraverso le onde del mar  
Egeo / tu e il tuo seguito che spero di me serbiate ricordo! / In quanto a  
me la mia malattia mi trattiene nelle terre sconosciute dei Feaci! / Solo,  
Nera Morte tieni lontane le tue avido mani; / ti prego, o Morte oscura,  
tienile lontane: non ho qui una madre / che raccolga le ossa bruciate al  
petto mesto! / non ho una sorella che offra alle mie ceneri i profumi della  
Siria / e pianga con i capelli sciolti davanti al mio sepolcro, / né vi è in  
alcun luogo Delia che, si dice, quando mi diede l'addio / pregò davanti  
a tutti gli Dei chiedendo loro un presagio.*

E infine si confronti quest'ultimo col carme 101 di Gaio Valerio Catullo:

*Dopo aver attraversato tante terre e tanti mari, / eccomi, con queste  
povere offerte agli Dèi sotterranei, / estremo dono di morte per te, fra-*

*tello / e a dire vane parole alla tua cenere muta, / perché te, proprio te, la sorte m'ha portato via, / o infelice fratello, strappato a me così crudelmente. / ma ora, così come sono, accetta queste offerte / bagnate di molto pianto fraterno, / le porto seguendo l'antica usanza degli avi, / come dolente dono agli Dèi sotterranei / e ti saluto per sempre, fratello, addio!*

Anche un profano si accorge immediatamente della stretta *parentela* fra i tre componimenti appena citati. Non si vuole, sia chiaro, tacciare di plagio il Foscolo ai danni di Tibullo e quest'ultimo a spese di Catullo. Sarebbe troppo semplicistico. È, piuttosto, questo il tipico caso (del resto di abbastanza elevata frequenza) in cui un testo ovvero *la scrittura* non solo ha lasciato il *segno*, ma si è fatta addirittura *fonte*. E cioè una *polla* a cui abbeverarsi o ispirarsi.

Da tutto ciò si arguisce facilmente che la *scrittura* oltre ad essere sinonimo di cultura in senso lato, può pervenire ad una fase di *positiva estremizzazione* facendosi perfino *creazione*. Se, poi, quest'ultima pertenga o meno di valore artistico è questione che esula dagli intenti del presente lavoro.

Un ultimo esempio, infine, questa volta in lingua catalana:

*Adéusiau, turons, per sempre adéusiau / oh serres desiguals que allì en la patria mia / dels nuvols e del ciel de lluny vos distingua... (Addio, colli, per sempre addio / catene diseguali che là nella mia patria io distinguevo / da lontano, dalle nuvole e dal cielo...).*

Non v'è chi non veda in questo componimento poetico di Bonaventura Carles Aribau (1798-1862) corpose reminiscenze del famosissimo passo manzoniano in cui Lucia dà l'addio ai suoi monti:

*Addio monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo / cime ineguali...*

È opportuno fermarsi qui.

## **L'albero del bene e del male**

Tutti noi ricordiamo benissimo che Adamo e Eva nel paradiso terrestre erano padronissimi di fare quel che volevano o quasi. L'unica cosa che non potevano fare era di avvicinarsi ad un particolare albero e di coglierne i frutti, pena una grandissima sventura. Era *l'albero del bene e del male* altrimenti detto *albero della conoscenza*. Evitiamo di avventurarci in

indagini di tipo speculativo sull'imperscrutabilità dei disegni divini e proviamo a soffermarci per un attimo sulla duplice natura di questa pianta.

Che strano albero! Dai frutti prodigiosi! Si diventava sapienti semplicemente mangiandoli! Senza alcuno sforzo! Una vera pacchia! Se ci fossimo trovati al posto dei nostri progenitori ci saremmo, con ogni probabilità, comportati allo stesso modo. Non foss'altro che per curiosità. La vicenda, com'è noto, non ebbe un lieto fine. O, forse, sì? Beh... diciamo che è ancora in corso e che, nel frattempo, si è capito che il *frutto della conoscenza* può far bene e può far male.

Tutto dipende dalla *salsa* in cui lo si cucina oppure è proprio un'arma a doppio taglio? Probabilmente nessuna delle due ipotesi può essere esclusa. Prendiamo, per esempio, la scoperta dell'energia nucleare. Nessuno di quelli che ne furono i padri pare avesse realizzato fino in fondo di quale potenza distruttiva fosse capace un atomo bombardato, stando, almeno, alle loro dichiarazioni.

Il frutto di questa nuova conoscenza fu, come ben sappiamo, cucinato in una *salsa* molto piccante ai danni del popolo giapponese. In questo caso, ma è solo uno dei tanti, una scoperta perseguita con scopi dichiaratamente pacifici esordì come strumento di morte e di terrificante potenza distruttrice. E questo non solo in guerra, ma anche quando l'energia nucleare è stata sfruttata per scopi civili. La tragedia di Chernobyl, a distanza di tanti anni, ne costituisce ancora l'esempio emblematico.

Ci sono, poi, *conoscenze* che vengono *inseguite* solo per fare del male. Si pensi, per esempio, a quali e quante energie intellettuali sono state impiegate, nel corso dei secoli, per ideare e realizzare strumenti di tortura per estorcere confessioni o informazioni o per il semplice gusto di godere delle sofferenze altrui. Ve ne sono di molto ingegnose che testimoniano dell'elevato livello di *conoscenze*, oltre che della creatività, dei loro ideatori.

Ma non è tutto. Esiste, purtroppo, anche un modo inconsapevole di inseguire la conoscenza. Vi sono non pochi casi, infatti, in cui l'assidua ricerca, abbinata all'acume del ricercatore di turno, non basta a conseguire risultati apprezzabili perché ciò di cui si va a caccia si mostra inafferrabile al punto che spesso si è costretti ad abbandonare il sentiero di una ricerca razionale e sistematica e a procedere a tentoni o sulla base di intuizioni o peggio di tentativi puri e semplici. Tanto per fare! E a volte i risultati vengono lo stesso. Basta tenere a mente, a questo proposito, che persino uno scienziato della forza di Edison indulse in tale *metodo*.

Il riferimento è al periodo in cui pur avendo, egli, già ideato la lampadina, non riusciva a tener la accesa più di tanto perché non trovava filamento che resistesse al calore che si sviluppava all'interno di essa. Finì, com'è noto, per sperimentare a casaccio qualsiasi materiale, incluso un

pelo della barba di un suo assistente. È un caso limite, ma è emblematico, oggi molto più che in passato, di un sistema di valori fondato su una competitività esasperata che finisce spesso per mettere in secondo piano e a volte persino rinnegare una sperimentazione basata sul rigore scientifico.

Se Edison perse in quell'occasione il *pelo*, acquistò, comunque, un vizio tuttora abbastanza diffuso nel mondo della ricerca scientifica (e non solo in quello) se è vero, com'è vero, che non poche ricerche scientifiche vengono condotte *al buio*. Il riferimento è a quegli esperimenti d'ingegneria genetica portati avanti con troppa disinvoltura e, spesso, con un'approssimata cognizione della meta da perseguire e sottovalutando o tacendo gli effetti nefasti del loro portato (i cosiddetti effetti collaterali). Oppure alle sperimentazioni (con cavie umane più o meno consapevoli) di nuovi farmaci condotte dalle industrie farmaceutiche. E si potrebbe continuare con molti altri esempi.

Il Creatore, quindi, con quella proibizione non voleva tanto evitare l'inevitabile quanto, forse, avvertirci dei rischi cui saremmo andati incontro facendo quella scelta. Ma il *frutto* è stato addentato senza tanti complimenti. Masticarlo e digerirlo si è rivelato, però, molto più complicato del previsto.

## Cultura prenatale e amore

All'inizio del presente lavoro s'è anche detto che per *cultura* s'intende, fra l'altro, *la capacità di rielaborare in proprio* le conoscenze personali; una *rielaborazione* possibile solo durante la vita conscia. Si dà per scontato. Ma fino a che punto? Esiste, forse, una conoscenza preconscia? Nel merito non pare esserci dubbio alcuno. E non si fa tanto riferimento a quella fase di acculturamento durante la quale il neonato inizia ad incubare senza sosta il mondo che lo circonda, quanto a una vera e propria *cultura prenatale*. Una, cioè, che comincia prima che il nascituro si affacci alla vita.

Può sembrare un paradosso. Anzi lo era senz'altro fino al momento in cui non è stato dimostrato il contrario. Si sta parlando di un caso piuttosto eclatante salito agli onori della cronaca non molto tempo fa. Si tratta di un'intuizione che due coniugi americani hanno sperimentato, con successo, per ben quattro volte consecutive: la coppia in questione non fece altro che *acculturare* i propri figli senza aspettare che venissero al mondo.

Durante le quattro gestazioni i due coniugi hanno impartito ai nascituri, a partire dal terzo mese di gravidanza, *lezioni* di varia natura graduando e alternando gli *argomenti* secondo una metodologia di loro com-

pleta invenzione e un personale discernimento. Strategia non testabile perché non attestata, ma che non ha mancato di dare sorprendenti risultati senza eccezioni di sorta. I quattro nascituri sottoposti a questo esperimento, una volta venuti alla luce, si sono, infatti, rivelati precocissimi: a tre mesi erano già in grado di dire qualche parola; a nove parlavano correntemente; a tre anni scrivevano e leggevano normalmente! E alla *tenera* età di dieci anni frequentavano regolarmente l'università.

E tutto questo solo perché i loro genitori si erano prodigati a trasmettere loro delle conoscenze? Parrebbe di sì. Dal momento che grossi patrimoni genetici a monte non ve n'erano. Il quoziente intellettivo dei coniugi in questione è risultato normalissimo, né il loro albero genealogico annovera geni o aspiranti tali. E allora? È un miracolo, oppure questo esperimento deve essere considerato solo come una semplice curiosità o un eccentrico zelo culturale, oppure mania o cosa?

Forse un po' di tutto questo. Ma anche *amore!* Una grossa fetta d'amore per la cultura e per i nascituri. Ma anche l'amore condito con le migliori intenzioni può essere un'arma a doppio taglio. In casi simili, chi può, infatti, ragionevolmente escludere che una siffatta, encomiabile, amorevole *predestinazione al sapere* non comporti grossi rischi di natura sociale? Molto alte sono, in verità, le probabilità che ragazzi di tal fatta non riescano tranquillamente ad inserirsi nei rispettivi ambiti sociali per la semplice ragione che questi ultimi non sono affatto preparati a riceverli. Sicuramente più *dotati*, ragazzi simili non potranno non sentirsi inadeguati o non interessati al mondo dei loro coetanei.

Né il discorso si sposta di una virgola se, saltando a piè pari l'infanzia e l'età spensierata dei giochi, li si mette direttamente a contatto col mondo degli adulti. S'immagini, infatti, un'università, un'accademia o un qualunque istituto di studi superiori in cui giovani dai 18 ai 30 anni si vedano affiancati e a volte perfino superati da ragazzini di 10 che, per frequentare i corsi, devono necessariamente essere accompagnati dai genitori. Si vede, quindi, bene come si possano innescare situazioni di forte disagio in cui i vantaggi di un'acculturazione così precoce possono essere annullati dai sospetti, dalla diffidenza, dall'invidia o dalla falsa benevolenza di contesti sociali non abbastanza *ricettivi* o del tutto impreparati ad assimilare ed omologare novità di tal fatta. A questo punto il sospetto o il rimorso di aver creato dei disadattati non può non far capolino nella coscienza di chi, con tanta costanza e abnegazione, si sia adoprato in una simile impresa.

Dà, infatti, i brividi immaginare un mondo in cui i bambini ne sapranno sempre e comunque più dei genitori. Fa paura una realtà in cui i nostri piccoli non avranno più niente da chiederci. Una realtà in cui

non avremo quasi niente da insegnargli. Un futuro in cui l'*innocenza* in gran parte dovuta alla loro *ignoranza* sarà solo il remoto ricordo di un'epoca nella quale il suono di un *perché* ci riempiva di tenerezza il cuore.

## La nozione

*Nozione* vuol dire conoscenza: essere, cioè, in possesso di determinati elementi che ci permettono di *identificare* un oggetto o un contenuto e di ravvisarne i rapporti con la realtà circostante o con gli elementi che la determinano ovvero di stigmatizzarne, in qualche modo, la *notorietà* attraverso l'*apprendimento* del concetto che gli è proprio. Se intesa in questo senso, la *nozione* non può non assurgere a momento privilegiato durante il processo di acculturazione. Se, invece, viene intesa come mezzo puro e semplice di *acritico immagazzinamento* di conoscenze, è destinata a restare materiale inerte, inutile zavorra nel processo di *elevazione del nostro spirito*.

Questo si ha, di solito, in mente quando bolliamo come *nozionistica* la cultura di qualcuno. Una *cultura*, cioè, che viene archiviata direttamente nella memoria senza subire vaglio di sorta; è come se si stivasse una partita di grano direttamente nei silos senza che subisca la spulatura. Come dire: senza che la *nozione* o la *notizia* venga *spogliata* e, quindi, visitata più intimamente.

Almeno un esempio s'impone per non lasciare la questione per aria. Si prenda un argomento storico, mettiamo l'impresa risorgimentale garibaldina. Vi sono, sostanzialmente, tre modi di afferirvi:

- a) leggerla in modo superficiale;
- b) apprenderla accettando in toto quanto la storiografia ufficiale racconta;
- c) mostrarsi meno passivi ovvero sforzarsi di filtrare il tutto semplicemente attraverso il buonsenso.

Si postuli, quindi, che il concetto principale di quanto in oggetto sia: "con soli mille uomini Garibaldi riuscì a sconfiggere un esercito di gran lunga superiore per uomini e mezzi".

Nel primo caso (lettura superficiale) si avranno solo vaghe nozioni di quanto si va leggendo; nel secondo (inglobamento della nozione così com'è) si acquisirà quella che viene comunemente etichettata come *cultura nozionistica*; nel terzo caso se ci si rende un attimo conto che non è così facile che con soli mille uomini, piuttosto scalcinati e male inquadri, si sia potuto aver ragione di un esercito regolare di circa 15.000

soldati, ecco che la *nozione* diventa trampolino di lancio per una conoscenza più profonda e più meditata.

Ad ogni modo la *nozione* resta lo snodo imprescindibile di tutto il *processo di acculturazione* giacché è l'unico punto di partenza possibile per qualsivoglia *tracciato culturale* si voglia seguire

## Cultura e informazione

Si potrebbe definire l'informazione come uno *stadio prenozionistico* o come *nozione di facciata*: un momento in cui non si affronta in maniera più o meno organica la notizia o le notizie che verranno immagazzinate. Questo, però, non toglie che l'informazione possa essere sistematica. È, infatti, noto a tutti che il termine informazione vuol dire *mettere in una forma*, cioè dare un aspetto presentabile al materiale che è *in-formazione*. Ciò, evidentemente, non esclude che l'informazione abbia diversi gradi di presentabilità; infatti a seconda dei casi si usano espressioni come: "È male informato!", "È persona ben informata!", o "È abbastanza informato!" e via dicendo.

Un'altra possibile distanza, fra la nozione e l'informazione, può essere identificata nel carattere, per così dire, meno volubile della prima rispetto alla seconda: in altri termini della natura più affidabile o più seria (almeno a livello di approccio conoscitivo) della nozione. Ciò dipende, forse, in larga misura dal fatto che alla nozione (assunta, beninteso, come *organismo operativo e di puntello* nella formazione delle proprie strutture culturali) ci si accosta, quasi sempre, in maniera meno improvvisata.

L'informazione, invece, può anche essere involontaria ovvero non espressamente richiesta dal momento che a chiunque può capitare di imbattersi in *conoscenze* casuali. *Informazione* potrebbe, in fondo, essere definita come *ragguaglio di conoscenze* (anche a largo spettro) diversamente inquadrato in un ruolo che non è squisitamente primario in un processo di *sustanziazione culturale*.

Ciò andava sottolineato perché troppo spesso passano per colte persone semplicemente informate. La capacità, infatti, di mettere in fila o *in forma* una quantità di *notizie* di qualsiasi genere, accoppiata sovente all'abilità di porgerle, induce, con discreta frequenza, ad errori di giudizio sull'effettivo peso culturale dell'*informato* di turno. Possono cascarci persino uditorii smaliziati.

Si prenda, per esempio, il caso, non certo raro, di un conferenziere che, a conforto della sua tesi, citi una sequela di opere (titoli) di autori che la pensano come lui; dopo qualche attimo di sbigottimento (per

la nostra ignoranza) e di ammirazione (per la sua cultura) non credo che dovremmo morire di vergogna se ci assalisse il sospetto che, diciamo, di dieci titoli *prodotti*, il nostro ne *conoscesse* bene forse quattro, mentre dei restanti sei fosse solo più o meno *informato*. Situazioni come questa possono essere etichettate come *scoperti culturali*. Il nostro conferenziere si è, cioè, comportato come uno che firma assegni anche dopo essersi reso conto che il suo conto è andato in rosso. E questo accade più spesso di quanto si creda.

## Cultura ed erudizione

Un qualunque vocabolario definisce *erudito* chi è abile, esperto o particolarmente versato in un ramo dello scibile o chi è depositario di conoscenze minuziose e approfondite in un determinato campo. In altri termini il *classico studioso*, il dotto che disquisisce e chiosa argomenti sui quali non si stanca mai di accrescere la propria competenza. Ma può siffatta persona considerarsi *colta* nel senso più ampio del termine?

A ben vedere un'affermazione del genere è piuttosto azzardata visto che gli eruditi o gli esperti sono sicuramente più numerosi delle persone colte. Esperti o eruditi si finisce anche per diventare a forza di operare in un settore specifico e non solo per scelta o per vocazione. Non son certo poche le persone che svolgono il loro lavoro o la loro professione con competenza estrema, ma ciò non induce a dar loro la patente di persone colte se non lo sono.

Nondimeno l'*erudito* tende spesso a sentirsi, a torto o a ragione, persona colta. Non è raro, infatti incrociare persone (del resto di specchiatissime doti professionali) che non solo pensano di essere colte, ma di possedere il privilegio di una cultura superiore o migliore grazie alle loro *conoscenze specifiche*.

Al caso si addice un aneddoto in cui un luminare della medicina spiegava a un amico, eminente linguista, il caso clinico di un paziente morto di tetano: "Sai – gli diceva con una certa benevolenza e dall'alto delle sue cognizioni specifiche – in casi simili la vittima subisce una contrazione dei muscoli facciali che noi medici chiamiamo *risus sardonicus*!" (e a questo punto fece una pausa di autocompiacimento e non poté far a meno di pensare: "Non sa sicuramente di cosa parlo!"). Dal canto suo, il linguista (cui non era sfuggita la prosopopea del suo interlocutore) fece più o meno la stessa riflessione e tra sé disse: "Stupido! Se ti chiedi di spiegarmi il vero significato del termine *sardonicus* col quale ti sei, or ora, riempito la bocca faresti scena muta di sicuro!"

Morale della favola: entrambi si ritenevano depositari di una cultura superiore a quella dell'altro. Ma è evidente che nessuno dei due aveva ragione perché la specializzazione in un settore non può essere sventolata e nemmeno adombrata come destinazione unica della cultura.

La specializzazione è, infatti, un semplice spicchio di quell'*arancia* che è la cultura. Ci si può imbattere in persone che ne posseggono più spicchi, ma è umanamente impossibile trovare consegnatari che detengano il *frutto* per intero.

## L'ecllettismo

Quando si parla di *ecllettismo* o di persone ecllettiche si ha, quasi sempre, in mente un concetto di cultura il più ampio possibile e, di conseguenza, un *ecllettico* è un personaggio che, in genere, suscita invidia e, ad un tempo, ammirazione per la quantità (se non anche per la qualità) delle sue conoscenze. Raramente, invece, questo termine viene assimilato alla capacità o alla propensione di scegliere delle correnti o, più semplicemente, degli indirizzi di pensiero all'interno di una stessa teoria o di uno stesso campo d'indagine.

Eppure questa accezione non è peregrina né gratuita perché l'*ecllettismo* ha stretti addentellati con l'*erudizione* anche se con qualche sfumatura diversa. Se, infatti, l'*erudizione* può considerarsi come conoscenza certossina che non riesce a liberarsi dall'odore, a volte rancido, di una postilla o di una chiosa, l'*ecllettismo* (seconda accezione) riesce ad individuare più *filoni* nello stesso *giacimento* e si sceglie quello più fruttuoso o più rispondente alle esigenze che lo hanno ingenerato. In ultima analisi, se l'*erudizione* corre spesso il rischio di fare troppo *chiasso culturale* intorno ad un unico *argomento*, ciò non accade, di solito, con l'*ecllettismo*.

Ma torniamo alla definizione primaria di *ecllettismo*, quella più comune. Per fortuna o per sfortuna non capita tutti i giorni di imbattersi in persone ecllettiche, ma quando accade non è affatto facile accettare la propria inferiorità culturale a meno che l'*ecllettismo* del nostro interlocutore non sia, se non conclamato, almeno passabilmente riconosciuto. Ma che cosa, in particolare, ci spinge ad etichettare qualcuno come *ecllettico*? Senza dubbio una somma di fattori che, per la loro peculiare natura, servono da *lubrificante* alla veicolazione e alla fissazione di tale *etichetta*.

Beninteso, non si vuole, qui, disconoscere o minimizzare il *peso specifico culturale* del *nostro* (che resta irrinunciabile punto di partenza), ma solo sottolineare che, spesso, una spiccata proprietà di linguaggio unita ad una scioltezza espositiva e a una *tecnica gestionale* (sia a livello di sempli-

ce feeling comunicativo, sia speculando sull'impatto prodotto dal vigore assertivo) delle proprie conoscenze rende, di solito, un soggetto *culturalmente* più capace di quanto effettivamente non sia.

Altri fattori potrebbero aggiungersi. Non ultima, per esempio, la capacità di saltare di *palo in frasca* ovvero l'abilità di crearsi una sorta di *aura culturale* mettendo simultaneamente in campo una massiccia dose di *cognizioni*. Si tratta spesso di conoscenze, estese ma non sempre profonde, *mediate ad effetto* ed amalgamate in maniera tale da occultarne scientemente il *disegno*. Si parla, pur sempre, di persone eclettiche. Non si tratta di scetticismo preconcepito o mera polemica nei confronti di chi si fregia di simili *distintivi* o di coloro che amano affibbiarli, quanto di ribadire che una *cultura a tutto tondo* non esiste e che l'*eclettico* con la "E" maiuscola è più raro di una mosca bianca.

## L'enciclopedismo

Quanto appena detto per l'*eclettismo* vale anche per l'*enciclopedismo*. Va solo aggiunto che il termine *enciclopedico* ha una valenza ancora più ampia. *Enciclopedica* è, infatti, una cultura che può comodamente contenere una cultura eclettica. L'*enciclopedico* è il sapiente per antonomasia, il dotto per eccellenza, colui che sa o che dovrebbe sapere tutto di tutto. Un tuttologo! Uno a cui si può fare impunemente qualunque domanda.

Ma alla luce di quanto s'è, finora, detto è evidente che ciò non esiste e che un termine così roboante non può tener fede sino in fondo a ciò che così smaccatamente il suo *segno* dichiara. Nel migliore dei casi l'*enciclopedismo* è una bandiera sotto cui milita una poliedricità di interessi e una quantità di conoscenze, vasta finché si vuole, ma inevitabilmente inadeguata al ruolo che deve sostenere. E questo è un concetto generalmente acquisito visto che dispensiamo molto più facilmente il titolo di *eclettico* che non quello di *enciclopedico*.

## Cultura naturale e cultura acquisita

Premesso che qualunque cultura si acquisisce, vediamo di chiarire cosa s'intende per *cultura naturale*. Questa è quel *corpus* di conoscenze che ci vengono trasmesse dall'ambiente in cui viviamo ed operiamo; cioè tutte quelle cognizioni che ci vengono *naturalmente* fornite dall'habitat di pertinenza o impartite attraverso reticoli culturali diversi per ogni diverso contesto sociale. Insomma una cultura che non ha nulla di libresco.

Va da sé che la quantità di *cultura naturale* di un soggetto varia col variare della *capacità contributiva* dell'ambito di spettanza.

Questo non vuol dire, tanto, fare a tutti i costi una graduatoria, quanto sottolineare l'importanza di una cultura trasmessa spontaneamente e non attraverso il rigore o l'astrattezza di schemi o di categorie del sapere imposti in maniera più o meno organica. Qui, è innegabile, gioca un ruolo primario la qualità oltre che la quantità degli *input* (stimoli) a disposizione di quell'*avamposto culturale* che è la famiglia. È lì che risiede il fulcro che serve ad affinare il gusto, ad istradare gli orientamenti, a decantare le attitudini e ad individuare gli indirizzi più giusti in vista di una formazione che non sia pedante, ma il più possibile diretta. Infatti una *cultura naturale* offre maggiori garanzie di una *meramente scolastica* (cultura acquisita).

È superfluo sottolineare le differenze che, a parità di condizioni, possono esistere fra un soggetto che in famiglia ha quotidianamente respirato cultura ed un altro che la deve interamente o quasi allo studio. Non si vuole negare a tutti i costi una possibilità di riscatto alla cultura acquisita, ma solo affermare che anche nei casi in cui questo riscatto si verifica, essa non sarà mai sicura, disinvolta, in una parola, *naturale*.

Si potrebbe in proposito obiettare che non son pochi coloro che pur non disponendo, in famiglia, di un humus culturale nemmeno lontanamente degno di questo nome sono ugualmente riusciti a risalire la china e, in qualche caso, perfino a diventare dei punti di riferimento nella vita culturale del proprio paese, se non dei caposcuola addirittura. È accaduto. Ma nella maggior parte dei casi trattasi di cultura specialistica che, spesso, risente inevitabilmente, forse anche nei casi più illustri, di un *travaso* troppo recente, effettuato esclusivamente in proprio e senza i necessari filtri generazionali.

In altri termini chi ha dovuto, con fatica e appassionatamente, affastellare conoscenze per uscire dal baratro dell'ignoranza si troverà quasi sempre in una condizione d'inferiorità nei confronti di chi quelle stesse conoscenze ha acquisito in maniera più misurata.

## **La cultura delle cose**

Platone affermava che: “Chiunque sa il *nome* sa anche la *cosa*”. E questo per dirci che il *segno* (il nome) racchiude il concetto o il significato della *cosa* che rappresenta. Il processo conoscitivo deve, dunque, appoggiarsi, per essere affidabile, a una sorta di dimestichezza o familiarità con quanto diviene oggetto della fase acquisitiva.

Questo significa che non ci si deve fermare in maniera frettolosa e superficiale su quanto il *segno* ci comunica, tanto meno ingoiarlo acriticamente, bensì sforzarsi di afferirgli in modo da poter almeno avvicinarne, se non proprio carpirne, il *segreto*.

Farlo non è molto facile. Si è, infatti, ormai lontanissimi (eccezion fatta per la lingua cinese e qualche altro idioma orientale) dall'*età aurea* in cui il *segno* era la *manifestazione* inequivocabile di *qualcosa che era* e che, ad un tempo, *racchiudeva*. Il *segno*, lo si sa, si è poi evoluto ed è diventato *nome* cioè *parola* e le parole, è noto, hanno una spaventosa forza centrifuga oltre che centripeta. Se, infatti, il *simbolo* (*segno*) era in sé un che di sacro e di magico, una metafora e, ad un tempo, una sintesi del proprio *movente*, la parola può considerarsi come il suo *commento* o la sua interpretazione.

E alle interpretazioni, si sa, ne seguono altre e a queste ultime se ne contrappongono, sovrappongono o giustappongono altre ancora. E così via. La parola ha finito, così, per perdere il *blasone* originario della sua *sacralità* subendo una sorta di *secolarizzazione* e di *frantumazione* che, pur con tutte le *deviazioni* possibili e immaginabili, non hanno scalfito di un ette il suo fascino.

Va da sé che ripercorrere a ritroso questo cammino è impresa al di sopra di ogni immaginazione.

E tuttavia qualche esemplificazione s'impone. Se, infatti, a tal fine compariamo la runa “f” simbolo del bestiame (nell'alfabeto gotico), translitteratasi in FEHU, (lat. *pecus*) con la parola *peculiare* che col bestiame non ha nulla in comune (se non la radice), si capisce perfettamente come non sempre *sapere il nome* vuol dire *sapere la cosa*. Un ultimo esempio a conforto di quanto sopra. Quello del canguro.

Quando J. Cook scoprì l'Australia si sorprese molto alla vista di un insolito animale che scorazzava in modo così inconsueto in quel continente. Incuriosito, ordinò ai suoi sottoposti di informarsi sul nome di quella strana creatura. Questi, dopo aver interrogato nel merito alcuni aborigeni, tornarono soddisfatti dal loro capitano dicendogli che quella *cosa* aveva un *nome*: *kangaroo*! E così si chiama ancora oggi nonostante da un pezzo si sia appurato che *kangaroo* nel dialetto locale significava “Non vi capisco!” Sarebbe il caso di dire: “Da *cosa*... nasce *cosa*?”

La *cosa*, dunque, non ha bisogno, per *essere*, di un *nome*. Essa è *di per sé*. E il *nome* serve solo a individuarla. Cionondimeno attraverso questo processo d'individuazione si mettono in moto meccanismi che portano alla riflessione, alla fissazione e, in seguito, alla comunicazione dei concetti, ovvero della conoscenza.

Che è come dire della cultura in germe.

## Cultura e magia

Una persona mediamente colta è, di solito, portata a sorridere quando assiste a spettacoli di magia o di prestidigitazione. E questo accade anche se non riesce ad intuire il trucco che sottende la manovra. Ma non è tutto. Il sorriso è la manifestazione più esteriore; sotto sotto c'è anche invidia per delle capacità che non si possiedono. Sarebbe più giusto dire per delle *conoscenze* che non si hanno. Ma cos'ha a che fare tutto ciò, si potrebbe obiettare, con un più generale concetto di cultura? Beh... in qualche modo c'entra se è vero che fin dai tempi più antichi, chi possedeva il *sapere* o era in *odore di sapienza*, per così dire, era, all'interno della propria comunità, considerato né più né meno che un mago.

Si pensi, per esempio, al potere degli sciamani nelle tribù d'America e all'importantissimo ruolo sociale che ricoprivano; oppure all'alone soprannaturale che circondava, in civiltà ancora più remote, quelle persone che erano depositarie di *segreti* (leggi conoscenze) come poteva essere quello della fusione del ferro. Era un *mistero* che conferiva a chi lo *celebrava* un enorme potere sociale. Era un mistero e tale doveva restare visto che, agli inizi, gli schiavi impiegati per compiere tale operazione venivano bellamente fatti fuori.

E oggi? La situazione è cambiata? Parrebbe di sì. Il *sapere* non impressiona più come in passato perché, nonostante tutto, il livello culturale delle masse si è elevato di molto, e non solo grazie alla scolarizzazione di massa, ma anche in virtù dell'opera di divulgazione operata dai mass media. Mezzi che hanno reso il *sapere* meno magico, che lo hanno *volgarizzato* facendogli, quindi, perdere quell'alone di mistero e di superiorità che lo connotava. Ciò ha, inevitabilmente, comportato una certa *smitizzazione* di numerosi *figuranti* di una cultura per molti versi specialistica, mettendo bene in vista il loro piedistallo di carta.

E questo è, purtroppo, accaduto anche quando non ve n'erano affatto i presupposti. Piuttosto diffuso è, infatti, una sorta di scetticismo (se non di vero e proprio sospetto) nei confronti di chi si picca di essere depositario di una *cultura alta* o semplicemente la ostenta. Appena poche decine di anni fa, ciò era inimmaginabile. Chi non aveva le *carte* in regola, infatti, non si sognava neanche lontanamente di contestare chi *officiava* i propri titoli.

Si prenda, per esempio, la professione medica: il medico era una specie di stregone (per certi versi ancora lo è!), un personaggio intoccabile. Sotto molti aspetti il padrone della nostra vita. Un uomo al cui *sapere* è affidata la nostra salute. In altre parole un *deus* dal quale è quasi un dovere accettare, col sorriso sulle labbra, anche *calici amarissimi*. Eppure

da un po' di tempo a questa parte son molto numerosi quelli che hanno cominciato ad *aprire gli occhi* visto che non sono più così infrequenti come una volta casi in cui, a torto o a ragione, il medico viene contestato o si trova a dover riconoscere i propri limiti. E ciò grazie all'atteggiamento *critico* di tutti quelli che non avvertono più il sapore del nettare nel *sapere* che egli distilla.

L'uomo della strada diventa sempre più accorto, meno sprovveduto, meno ingenuo. Ed è, questo, un sintomo innegabile di accrescimento culturale anche per chi è ufficialmente sprovvisto di *credenziali* in merito. Si è, così, innescato un processo di *apertura mentale*, uno che valuta autonomamente la natura dei *problemi*. È un passo da gigante se si tiene presente che non più tardi di alcuni decenni fa, chi sapeva appena leggere, scrivere e far di conto godeva di un rispetto e di una considerazione notevoli.

Per capire fino in fondo i termini della questione bisogna rifarsi, necessariamente, ai tempi in cui i segreti dell'alfabetizzazione erano appannaggio di pochissimi. Persone che, grazie a queste *competenze*, ricoprivano un ruolo sociale di primaria importanza. Non avevano un'aura *sacerdotale* vera e propria, ma non ne erano nemmeno tanto avulsi. Un certo *alone magico*, in fondo, lo avevano. Gente che leggeva! Che *capiva*! Che interpretava! Del resto lo *scriba* del passato e lo *scritturale* di alcuni lustri fa sono distanti in termini cronologici, ma non in quelli inerenti il loro *status sociale*.

Un ruolo di tutto rispetto anche se, forse, leggermente inferiore a quello ricoperto, fin da tempi antichissimi, dalla categoria di maghi, streghe e veggenti. Gente, anche questa, capace di *leggere e interpretare*, ma a livello *empatico*, facendo, cioè, leva su una *forza transvisuale* sorretta, di solito, da un *cerimoniale* ad hoc. Si potrebbe, tranquillamente, paragonare il rito di una moderna cartomante a quello di un veggente del passato; entrambi intrisi di magia. I *segni* inscritti nei *tarocchi* equivalgono, in tutto e per tutto, all'*esame* delle viscere degli animali sacrificati dagli *auguri* o alle estrazioni delle *sorti* (tavolette incise) che, nell'antica Grecia, la *Pizia* affidava ai bambini; oppure all'*ornitomante* che, osservando il volo degli uccelli, interpretava la volontà degli Dei e vaticinava di conseguenza.

Il *rito*, più abbreviato, della odierna cartomante che posa a sensitiva, corrisponde, per molti versi a quello di chi, in passato, camuffato da stregone lanciava al suolo un certo numero di bastoncini pretendendo di *raccogliere*, attraverso la loro casuale combinazione, auspici o presagi sul futuro dei propri postulanti. Sotto quest'ottica, l'approccio al *sapere magico* non è molto cambiato nonostante lo sviluppo altamente tecnologico degli ultimi due secoli. Probabilmente molto tempo ancora dovrà trascorrere prima che tali atteggiamenti scompaiano.

Oppure saranno presto fagocitati dalla *fretta culturale* delle nuove generazioni? Chi può dirlo? Quel che è certo è che l'orgia consumistica che ci attraversa non risparmia nulla e ha già declassato a semplice *prodotto* non solo la cultura, ma anche il suo eventuale *alone magico*. Un prodotto che trova nel consumo la sua *epifania*! Potrebbe essere definita come cultura *dell'usa e getta*!

Si pensi, a questo proposito, al fenomeno dei graffiti. Quelli moderni, non dell'antichità. Cultura dell'effimero, si dirà. D'accordo! Ma pur sempre cultura se non, a volte, arte. Pur sempre voglia e ansia di *trasmettere messaggi* attraverso codici particolari, noti solo agli addetti ai lavori; una siffatta *cultura* è stata pensata per durare lo spazio di un attimo o di un giorno oppure di più, a seconda dei casi. Prodotta e dopo un po' spazzata via. Dalla mente e anche dalla vista perché coperta o sostituita da altri graffiti, per impedirne una qualunque *stratificazione* ed una successiva probabilità di *rielaborazione*, in un'orgia consumistica che vorrebbe solo in sé trovare la spinta di *far essere* e, a un tempo, di rinnovare.

Ma tutto questo, in fondo, non ha nulla di così nuovo o di sconvolgente. Pur non volendo, infatti, negare la peculiarità del fenomeno e le forme originali a cui esso resta legato, non si può non rilevare, in tutta la faccenda, una voglia o un bisogno insopprimibile di voler cambiare continuamente le *carte in tavola*, per così dire. Guardando più attentamente tali *prodotti* si ha netta l'impressione che siano *variazioni sul tema*. Una sorta di *a-fresco* in cui, però, il ripensamento è possibile e continuo. Spesso, freneticamente adiacente.

Una sequela d'immagini *in parentela*! Un susseguirsi di fotogrammi come per cambiare il *panorama* quasi a voler assurgere a *memento palingenetico* di un paesaggio urbano degradato e, spesso, inguardabile; come a volerlo abbellire o curare oppure semplicemente colorare; e non ultimo per offrire una visione dilatata di una *dimensione* che non ha e non vuole avere confini. Tutto resta affidato più che a un invito alla *comprensione*, al cromatismo e alla precarietà di occhiate distratte se non fugaci, al pari di quei componimenti poetici la cui forza sembra risiedere solo ed unicamente nel potere evocativo, quasi magico delle loro parole e non anche nel pensiero che le sottende.

Non a caso il *genere graffito* viene spesso *esposto* nelle stazioni metropolitane. È senza dubbio un treno in decelerazione o in lenta accelerazione il posto migliore per poter fruire di tutta la suggestività di un tale *prodotto*. L'effetto è di sbalordimento, di disorientamento, di magia, perpetrata a bella posta contro gli altri e contro se stessa.

E non è questo l'unico esempio di una *cultura* che offre corposi addentellati con un'*atmosfera* che se non è in se stessa magica, sa molto di

magia. Si pensi ad un laboratorio di chimica con tutti quegli alambicchi e quelle misteriosissime sostanze che vi ribollono o anche alle strabilianti capacità di un computer e ci si renderà perfettamente conto che privare la *cultura* del suo alone di mistero e di magia non è affatto facile.

## Qualità e quantità della cultura

Qualità o quantità? Non è problema facile da risolvere. I latini pare avessero optato per una cultura basata più sull'approfondimento di un numero contenuto di argomenti che non per una cultura che inseguisse senza sosta un numero imprecisato di conoscenze imprecise. Ne fa fede il detto: *Non multa sed multum!* È un punto di vista. Dello stesso parere non è, infatti, Pascal per il quale: *È molto meglio avere un barlume di tutto che saper bene solo poche cose!*

Difficile dire da che parte stia la ragione. In un mondo in continuo e frenetico sviluppo e in cui le conoscenze di appena ieri vengono continuamente messe in discussione da una serie ininterrotta di nuove scoperte in ogni campo dello scibile, è quasi un dovere inderogabile sforzarsi di seguire o d'inseguire la cultura nella maniera meno univoca possibile se non si vuole, in breve volgere di tempo, restare indietro anni luce.

E però la scarsa *agibilità* di un tale dovere ha finito per generare una miriade di specializzazioni che se, da un lato, offrono la possibilità di affrontare le problematiche in maniera più puntuale ed esaustiva, dall'altro non consentono più o hanno molto ridotto lo spettro delle possibilità interattive fra le stesse. Si pensi, a tal proposito, alle innumerevoli specializzazioni in campo medico. Certo, è un grande vantaggio (e non solo a livello psicologico) per un malato sapere che verrà curato da personale medico con certificate competenze sul male che l'affligge piuttosto che da un medico generico. Eppure non son pochi i casi in cui per la *parte* si dimentica il *tutto*.

Non si vuole, così, negare valore alla cultura specialistica, ma solo ribadire che *qualità* e *quantità* della cultura devono marciare affiancate il più possibile. È una sfida che bisogna accettare per non lasciarsi sorpassare dai tempi.

## Cultura e clima

Non v'è dubbio che la cultura risenta in modo determinante dell'ambiente circostante. E per ambiente non ci si riferisce al socio-ambiente,

ma all'ambiente determinato dalle condizioni climatiche. Si è soliti, quando si *individua* una cultura diversa dalla nostra, aver ben presente la dislocazione geografica che le è propria; in particolare, gli aspetti che più spesso ci colpiscono sono il paesaggio, l'abbigliamento, usi e costumi: fattori che dipendono strettamente dalle condizioni climatiche del luogo.

È difficile, infatti, se si pensa alla cultura inglese che non ci venga subito in mente un paesaggio nebbioso o un uomo con l'ombrello e la bombetta che non vede l'ora di essere a casa per il tè delle cinque. Lo stesso accade se si cambia latitudine e si pensa, per esempio, alla cultura araba. Anche in questo caso non si riuscirà a prescindere da considerazioni sul modo di abbigliarsi di quel popolo, sul suo singolare modo di stare seduti, sul paesaggio, sui fenomeni climatici che lo determinano e, quindi, anche su ciò che ne può essere espressione più o meno diretta in qualunque campo dello scibile, sia che concerna l'architettura dei moduli abitativi sia che investa solo il modo di vestire oppure di gesticolare.

Tutto ciò aiuta non poco nel processo mnemonico di catalogazione di qualsivoglia cultura. Resta da stabilire fin dove la situazione climatica crei solo un'*atmosfera culturale* e non anche uno *stato* o una *condizione* di vera e propria cultura. Non è sempre agevole stabilire netti confini tra *cultura* e *folclore*. Rimane però il fatto che il clima ha, per così dire, effetti di natura fisiognomica sulla cultura, la quale si determina, cioè, anche attraverso caratteristiche che scaturiscono direttamente da aspetti psicosomatici imputabili al clima. Di quale portata, poi, essi siano resta tutto da appurare giacché tale fenomeno è, in fin dei conti, una variabile indipendente.

## Il clima culturale

Ben diversa cosa è il *clima culturale*. Quando ci si riferisce a questo aspetto della cultura s'intende, infatti, una *particolare atmosfera*, una singolare *temperie culturale* di solito più avanzata rispetto a quella che costituisce la media delle culture considerate più o meno *normali*. Si tratta, in ultima analisi, di un *terreno di coltura* privilegiato che può fondarsi sul bagaglio familiare oppure è fornito e fruito in un *insieme* che può, a seconda dei casi, prendere il nome di *accademia*, *società*, *circolo* e così via.

Solitamente queste *associazioni* privilegiano un settore particolare della cultura. Si interessano cioè di scienza, di letteratura, di problemi matematici o altro, e curano determinate branche dello scibile. In queste condizioni, se in simili sodalizi non vi sono contrasti, è facile che s'inneschi un'*aura* particolarmente carica di entusiasmi e di fermenti che generano un *clima culturale*. Molteplici possono essere le situazioni di questo tipo.

Si può tranquillamente partire da quella meno velleitaria ovvero dalla *cerchia* di amici in cui il *legante culturale* è costituito semplicemente da un particolare tipo di linguaggio (gergo, per esempio) o da identità di gusti e di vedute che danno luogo ad una sorta di *clan*. Oppure esaminare uno *stadio intermedio*, quello dei *circoli*, che si costituiscono con scopi dichiaratamente culturali (circoli culturali, centri studi ecc.). O, anche, prendere in considerazione quelle *associazioni* della media ed alta borghesia comunemente note sotto il nome di *club*. O, infine, attingere a situazioni ancora più privilegiate quali possono essere quelle *associazioni* o *consorzi* a carattere letterario o scientifico (vedi, per esempio, il *Circolo Bloomsbury* per la letteratura e il *Gruppo dei ragazzi di via Panisperna* per quanto riguarda la fisica) o l'*Accademia Olympia* fondata da Einstein oppure l'*Accademia dei Lincei* e via dicendo.

Per non parlare delle *sette* a carattere religioso o esoterico oppure di *consorterie* o *società* di tipo massonico nelle quali, pure, aleggiano, in maniera tangibile, fermenti che determinano il *clima culturale* di un ambiente.

## Cultura ed economia

Nonostante si viva sempre più in un mondo in cui l'*avere* ha quasi del tutto soppiantato l'*essere*, non si può sottacere che la cultura è strettamente connessa ai processi economici e produttivi. Anzi da essi dipende in tutto e per tutto. È stato, infatti, necessario affrancarsi o, anche, temporaneamente, svincolarsi dai bisogni primari perché un minimo di *capacità speculativa* si affacciasse alla mente dell'uomo, perché potesse farsi qualche domanda. E ciò è avvenuto grazie ad un'accresciuta capacità economica, alla possibilità di accantonare riserve alimentari e finanziarie.

L'uomo ha, così, cominciato ad investire in cultura. Ha cominciato, cioè, a pagare un costo; una contropartita in termini di tempo, energie e anche di risorse. Un costo difficilmente quantificabile, ma non certo di lieve entità se si tiene presente che lo sforzo acquisitivo (costo) poche volte combacia perfettamente con l'acquisizione vagheggiata. Se, infatti, si acquista un chilo di mele, si porta a casa (con un costo certo) tutta la merce.

Se, invece, si spendono energie (fisiche e mentali oltre che finanziarie) per la comprensione di un testo o di un qualsiasi fenomeno o problema, quasi mai il costo sostenuto sarà perfettamente controbilanciato in termini di qualità e quantità. Può, infatti, capitare che lo sforzo resti lettera morta o che ne derivi un risultato mediocre o assolutamente sproporzionato alle energie impiegate. In ogni caso una perfetta situazione di equilibrio è impensabile. C'è, infine un costo, per così dire, di *funzionamen-*

to della cultura acquisita come può essere quello sostenuto per il semplice mantenimento, accrescimento o trasferimento del tasso culturale che si possiede. Quest'ultimo non si configura solo come costo intellettuale ma, di solito, implica una serie di attività (corsi di aggiornamento, o di perfezionamento, viaggi, contatti ecc.) il cui costo non è affatto figurativo.

## Cultura e capitale

Si è già detto che la cultura deve moltissimo all'economia giacché i surplus monetari sono spesso serviti alla sua nascita e alla sua divulgazione, ma è anche vero che il *capitale* ha, quasi sempre, preteso di dettare gli indirizzi a cui la cultura doveva uniformarsi. E questo è accaduto anche quando una società capitalistica, così come noi la conosciamo, era ancora di là da venire.

Il riferimento è al periodo in cui qualunque espressione dello spirito doveva, per esistere, affidarsi necessariamente alla benevolenza o alla munificenza di una ristretta aristocrazia. Se si pensa, per esempio, alla pittura del '300 o del '400 che verte interamente su soggetti sacri, non si può fare a meno di dedurre che è stata inderogabilmente incanalata lungo quei crinali. È impensabile, infatti, supporre che un numero non certo piccolo di pittori avesse in mente solo madonne o sacre natività e simili.

Più ristretto, ma sempre dipendente dal capitale, fu il fenomeno, noto col nome di mecenatismo, che accordava protezioni e favori e promuoveva la cultura e le sue più alte manifestazioni. Ma se, da un lato, questa fu una situazione un po' più privilegiata rispetto alla precedente, dall'altro non va taciuto che anche in questo caso l'operatore culturale beneficato non poteva esimersi dal gratificare il suo patrocinatore assecondando i suoi gusti apertamente o in maniera più o meno larvata. Resta, però, il fatto che col mecenatismo lo scrittore, il poeta, il pittore o lo scultore avevano più libertà d'azione.

Con la nascita, poi, della borghesia la cultura comincia a prendere strade diverse, ma sempre senza staccarsi dal capitale. Si vede, quindi, restando nel campo della pittura che la ritrattistica o la raffigurazione di interni soppiantano gradualmente i soggetti sacri. La secolarizzazione della cultura trova naturalmente anche riscontro in altri settori. In letteratura si passa, da opere di carattere sacro (laudi o rappresentazioni sacre) ad opere di segno più profano (trattatistica, novellistica, rime autobiografiche, ecc.). Si deve, poi, giungere fino al romanticismo perché la *cultura* trovi la forza di emanciparsi attraverso la trattazione di temi incentrati su problematiche diverse da quelle dettate dai committenti.

Con l'avvento della rivoluzione industriale e con la nascita della società capitalistica vera e propria prendono, poi, corpo fenomeni del tutto inaspettati (comparsa di nuove classi a causa dell'esodo dalle campagne con tutte le problematiche inerenti) che i nuovi padroni terranno repressi prima con ferrea determinazione poi con sempre più affanno. Ma anche quando sembrava avere la peggio, il *capitale* è riuscito sempre a prevalere, a trovare, cioè, i modi e le forme per brevettare, a suo vantaggio, un sistema di *valori culturali* che non può assolutamente prescindere da moduli di natura capitalistica. Almeno in gran parte del mondo occidentale.

La dura realtà è questa visto che non solo i mezzi d'informazione, ma anche tanta parte del mondo culturale fanno, più o meno apertamente, il gioco del *capitale*. Potentissima, da sempre, l'arma del denaro si rivela, oggi ancora più brutalmente, lo strumento principe per monopolizzare ogni settore della cultura compreso quell'ultimo avamposto culturale (o pseudotale) costituito dall'università. In che modo? Nel modo più semplice: attraverso finanziamenti, più o meno pelosi, che tendono, in buona sostanza, ad avere voce in capitolo nella rideterminazione degli indirizzi di studio e nel dettare nuove regole per la gestione del sapere.

Poche e isolate *voci nel deserto* non basteranno, di certo, ad arrestare l'invasione del capitale. Più probabile, quindi, che si configuri (siamo già sulla buona strada) un quadro sociale da *grande fratello* di orwelliana memoria, e cioè un panorama culturale pensato a tavolino dal *capitale* e perfettamente rispondente ai bisogni della società capitalistica.

Tutto questo avviene attraverso un'accorta politica d'incentivazioni in quei settori nei quali si prevede maggiore espansione. Se, per esempio, si ha bisogno più di esperti in informatica che di laureati in lettere, si metteranno in moto tutti quei meccanismi necessari a influenzare le scelte in tal senso. E questo è già realtà, una realtà basata su un sistema di valori fondamentalmente materialistico. Una civiltà essenzialmente utilitaristica nella quale la cultura è, quasi del tutto, asservita al profitto.

## Cultura e vita

Capita spesso di leggere sui muri di molte scuole scritte più o meno di questo tenore: "Non è la scuola che insegna, ma la vita!" Ogni espressione che proviene dal mondo dei giovani ha, quasi sempre, il carattere della drasticità e questa non fa certamente eccezione. E però l'enunciato di cui sopra non è affatto campato in aria dal momento che già i latini (con Cicerone) avevano coniato, a questo proposito, il detto: *Experientia magistra vitae!* Difatti di fronte alle difficoltà del vivere quotidiano si

deve, spesso, mettere da parte o filtrare la propria cultura quando risulta d'impaccio al conseguimento di uno scopo.

In moltissimi casi è più utile possedere una certa *presenza di spirito* o esperienze similari pregresse piuttosto che *titoli culturali* in merito. È l'antico dualismo che esiste fra *teoria* e *pratica*. Si faccia, per esempio, il caso di un giovane medico che ha studiato per benino come fare una puntura. Nove volte su dieci sarà, in quest'*impresa*, più impacciato di un semplice infermiere con cognizioni mediche molto più sommarie delle sue, ma con alle spalle qualche annetto in più di pura pratica. Non si vuole affatto squalificare il sistema dei valori teorici, ma solo ribadire che se teoria e pratica marciassero più affiancate ne trarremmo tutti maggiori benefici.

Ne consegue che la cultura non è affatto staccata dalla vita. Non è qualcosa di posticcio: un semplice ornamento da sciorinare al momento opportuno. Essa è l'unico bene che, una volta acquisito, nessuno ci potrà mai strappare. Ed è la mancanza di cultura o una cultura d'acatto che possono comportare non solo figuracce, ma anche danni più concreti. A conforto di ciò un fatto realmente accaduto: il *nostro eroe* ottenne a suo tempo un diploma con voti di basso profilo perché poco interessato allo studio e alla cultura in generale. Ciò non gli impedì, di lì a poco e grazie a forti raccomandazioni, di ottenere un impiego di un certo rilievo che gli permise presto di accantonare una discreta somma.

Nel frattempo aveva deciso di metter su famiglia e, nulla di più logico, d'investire i suoi risparmi nell'acquisto di una casa. Quando ne trovò una di suo gradimento contattò subito, per gli adempimenti del caso, il costruttore. Quest'ultimo non si fece pregare pur precisando che la casa era ipotecata. Al *nostro* la parola *ipoteca* non dovette dire più di tanto se insisté nel voler impegnare l'appartamento versando, seduta stante, un congruo anticipo, trovandosi, di lì a poco, senza soldi e senza casa. Solo perché non conosceva il significato della parola *ipoteca*. E si può star certi che non è affatto un caso limite. Quel che rende il fatto più grave è che il protagonista di questa storia abbia, pur in possesso di un diploma, recitato il ruolo dello sprovvéduto.

Possedere, quindi, una cultura degna di questo nome è, oggi, un *must*, visto che serve a migliorarci non solo spiritualmente, ma anche ad evitarci problemi di carattere contingente.

## **Cultura e pensiero**

Se il pensiero è la capacità della mente di conoscere e di organizzare razionalmente le nostre conoscenze, è chiaro che ha strettissimi adden-

tellati con la cultura. Si potrebbe, anzi, affermare, senza tema di smentite, che dipende da essa. Il pensiero, infatti, non può che fondarsi sull'osservazione dei fenomeni che ci circondano e che sono l'humus indispensabile di ogni tipo di cultura. In quest'ottica anche l'arcinoto enunciato *cogito ergo sum* di cartesiana memoria che assegna al pensiero una totale *libertà di giudizio* o di *autodeterminazione* non può assolutamente prescindere da tutto ciò che lo circonda. Non può, cioè, affidare, in toto, a un'astratta concettualizzazione la propria essenza.

Il pensiero, insomma, non può esistere, non può *accendersi* senza un *pretesto*, un *appiglio*, una *scusa* che gli faccia da *esca*. Ciò per il semplice fatto che il pensiero non può fare da *esca* a se stesso. Per sapere se *io sono* non basta, quindi, la semplice e astratta catalogazione o asserzione della mia *entità*, ma occorre rapportarla e, soprattutto, suffragarla col *racconto* della realtà circostante. È l'unico modo in cui il pensiero o la *coscienza*, se così la si vuole chiamare, può diventare *conoscenza conscia* che è come dire *cultura*.

## Cultura e memoria

All'inizio di questo lavoro s'è detto che una delle possibili definizioni di cultura (in verità abbastanza estemporanea) era quella che la individuava in *ciò che resta quando s'è dimenticato tutto*. Ma perché *qualcosa* rimanga è assolutamente necessario che intervenga la memoria. Qualunque fase acquisitiva, infatti, passa inevitabilmente attraverso un processo di memorizzazione più o meno accentuato a seconda dell'interesse (o dell'utilità marginale che si può trarne) rispetto all'argomento che si va ad acquisire. È un dato di fatto. Resta, piuttosto, da stabilire quale peso specifico assegnare alla memoria nei processi acquisitivi. *Capire* è importantissimo, ma *ricordare* quel che si è capito non lo da è meno.

Non si vuole, platealmente, spezzare una lancia in favore di un'acculturazione mnemonica, ma solo ribadire che non si può, come da alcuni decenni si vien sistematicamente facendo, continuare a sminuire il ruolo della memoria nei processi formativi dei giovani. Questi, infatti, trovano difficoltà, viepiù crescenti, anche nel ritenere argomenti che hanno capito perfettamente. E ciò avviene perché non sono più abituati ad esercitare la memoria.

E desta in loro grande meraviglia il fatto che si possa, a distanza di anni, ancora ricordare una poesia o un breve passo dell'*Iliade* o addirittura un intero brano dei *Promessi sposi*, visto che per molti di loro è già un bel problema riuscire a memorizzare una semplice lista di vocaboli.

E non perché siano meno dotati, ma solo perché manca l'allenamento in quel senso. La memoria va, dunque, ampiamente rivalutata. Non come strumento di esercizio fine a se stesso, ma come un valido *dispositivo* che sia, ad un tempo, trampolino di lancio e solida base per una cultura che *richiamandosi* non si compiaccia solo di *autoascoltarsi*, ma si attivi e, ad un tempo, s'interroghi.

## Cultura e metodo

Perché una qualsivoglia acquisizione culturale abbia maggiori possibilità di una migliore stratificazione nelle mente di un individuo è indispensabile un *metodo*. Questa strategia, applicata in maniera quasi sempre univoca fino a qualche decennio fa, non ha mancato di dare i suoi frutti, pur con tutti i limiti di una *tecnica del far sapere* squisitamente impositiva e dogmatica.

L'avvento, poi, di nuove e nuovissime didattiche, sperimentali e non, (in verità troppe) ha, sì, avuto il merito di stimolare la creatività dei discenti e di liberarli dalle pastoie di un insegnamento troppo rigido e asfissiante, ma ha, altresì, ingenerato una confusione notevole nel settore e in special modo negli addetti ai lavori. Cioè in quasi tutti quegli operatori culturali che hanno voluto cimentarsi, senza il dovuto tirocinio, con una metodologia mille miglia lontana dal loro iter formativo. Ne è seguito una sorta di disorientamento scaricato, pari pari, *in basso!* Con danni spesso irreversibili.

Non si vuole, qui, chiudere la porta in faccia alle novità o alle sperimentazioni, ma solo ribadire che non è possibile affidare alla buona volontà dei singoli, all'improvvisazione, o, peggio, al contributo asfittico di insipidi corsi di aggiornamento una questione di tale portata. La cultura perché possa attestarsi necessita di un metodo che sia il più serio e ragionato possibile, e non di criteri *alla moda* o che non siano lungamente e responsabilmente sperimentati prima di renderli operativi.

## Cultura e creatività

È opinione corrente che la creatività sia solo appannaggio di spiriti eletti o di persone al di fuori della norma alle quali far tanto di cappello se non farne oggetto di venerazione. In realtà i *creatori* sono molto più numerosi di quanto non si creda. Certo tutto dipende dalla qualità delle *creazioni* o, meglio, dal valore che per loro tramite il creatore persegue o

raggiunge. Ovvero se il creatore riesce a consegnare le opere del suo ingegno a valori universali o meno. In quest'ottica acquisita, per esempio, spessore la differenza che passa tra un inventore e uno scienziato o fra un disegnatore pubblicitario ed un pittore che ha fama d'artista. Cionondimeno resta da stabilire quale peso abbia la cultura nel processo creativo.

Non v'è dubbio che *personaggi* come Leonardo o Manzoni abbiano sfruttato al meglio il proprio bagaglio culturale. La quantità di conoscenze che avevano accumulato li ha sicuramente aiutati a filtrare o a sublimare le loro intuizioni ed ha anche costituito il *brodo di coltura* della loro arte. Vi sono, però, casi in cui la cultura non è sufficiente a far sprizzare la *scintilla* della creatività. A volte, anzi, costituisce un ostacolo o addirittura un limite invalicabile allo sviluppo del processo creativo. Può accadere, infatti, che l'eccessiva cultura sommerga, con la sua *massa* l'empito del poeta o riduca a più *miti consigli* una qualunque velleità artistica. Ma esistono anche casi in cui intuizioni geniali frullino per il capo anche a persone che sono poco o affatto colte.

## Cultura e intelligenza

Se è vero che il termine *intelligenza* deriva dal latino *intus legere* (leggere dentro), la cultura non può non aiutare l'intelligenza. Non si sta tanto parlando di *intelligenza* nell'accezione di *brillantezza* o di *spiccata intuitività* quanto in quella di capacità che crea, attraverso un reticolo ben orchestrato di acquisizioni, una base ampia per la comprensione della realtà. Più cospicua è la base culturale, più *intelligenti* sono i nessi che una persona riesce a reperire quando viene *messa alla prova* in un discorso, in un dibattito, in una semplice discussione.

Ecco che, spesso, chi, grazie alla propria cultura, riesce ad operare raccordi o collegamenti interessanti fra fatti ed argomenti apparentemente distanti tra loro finisce per meritarsi l'appellativo di *intelligente*. E tuttavia con l'abnorme dilatazione della massa di *cognizioni* che ci piove addosso senza soluzione di continuità, questa *intelligenza* di tipo, per così dire, associativo è, paradossalmente, soggetta a spinte centrifughe. Può, infatti, succedere (e succede sempre più spesso) che in un sistema di strutture culturali non più rigidamente agganciate alla logicità di schemi più o meno datati, la comprensione o l'*intelligenza* della realtà sia molto meno agevole che in passato.

E questo perché troppo vasto e variegato è diventato il quadro delle conoscenze. Labirintico e tentacolare al punto da *stimare* tutto e il contrario di tutto.

## Cultura e mestiere

Fino a non molto tempo fa conoscenze o competenze specialistiche non squisitamente afferenti alla sfera di tutto ciò che si piccava di essere *cultura colta*, venivano sbrigativamente liquidate col nome di *mestiere*. Si parla di quelle attività o abilità manuali (artigianato, bracciantato ecc.) che non avevano nulla in comune con occupazioni che richiedevano competenze e conoscenze di natura più schiettamente intellettuale. Di recente si è, poi, tentata una rivalutazione del *mestiere* affiancandogli, in maniera un po' affrettata, la parola *cultura*.

Si parla, così, di *cultura contadina*, *cultura artigiana* ecc., più per intendere un limitato segmento di conoscenze, di costumi e di valori che per assegnare un *diritto di cittadinanza* vero e proprio; infatti i limiti insiti in una definizione di *cultura contadina* o quale che sia, sono di per sé evidenti. Allo stesso modo in cui lo possono essere quelli insiti in una definizione di erudizione o di *cultura erudita* qualunque sia il suo campo d'azione. Se la cultura è, come diceva Albert Schweitzer, un po' la somma di tutti i progressi dell'uomo in tutti i campi e da tutti i punti di vista, risulta inoppugnabile che una *cultura contadina* o *tecnica* più che *culture* sono semplici *blocchi* della *piramide cultura*.

Una piramide di cui non si riuscirà mai a scorgere la cima.

## Cultura e spiritualità

Sulla scorta di quanto s'è, finora, detto sembra indubitabile che la cultura affini l'individuo e lo renda migliore: più sensibile e più ricco dal punto di vista spirituale. Dello stesso parere non sembra essere J. P. Sartre secondo il quale: *La cultura non salva nulla e nessuno*.

È un'asserzione che dà da pensare, ma che non è affatto gratuita; non sono, infatti, pochi i casi in cui la cultura viene usata come strumento di prevaricazione o di sopraffazione oppure di sfruttamento. E questo vale per il passato, il presente e il futuro. Si conoscono molti esempi di persone colte, di scienziati e perfino di geni che non si sono mostrati dei campioni di onestà o persone scevre da gelosie o meschinità come uno si aspetta che siano.

Basti, per l'antichità, pensare a Plauto che si appropriava dei testi di Menandro o, in tempi più recenti, a scrittori o pittori di chiara fama che hanno sfruttato e continuano a sfruttare il lavoro dei cosiddetti *negri*, persone che, per pochi soldi, sgobba per la gloria e il tornaconto altrui. Si spiega così, secondo alcuni critici, l'eccessiva prolificità di certi artisti. A

questo proposito si poteva, tempo fa, leggere su un settimanale serio, un ben documentato articolo su un pittore molto famoso, scomparso da un pezzo, che pare avesse una schiera di *negri* che dipingevano per lui a tempo pieno e che erano, naturalmente, in grado di imitarne perfettamente lo stile. Quando le opere erano pronte, egli vi apportava qualche piccolo ritocco o aggiungeva dei dettagli e infine le autenticava apponendovi la sua prestigiosa firma. In questo modo riuscì nell'impresa di dipingere ben più di diecimila quadri. Tanti, almeno, la critica gliene attribuisce. Davvero troppi anche per una vita non certo breve come la sua.

Ma c'è di peggio! Si conoscono casi in cui l'artista firma quadri in bianco. Si limita, cioè, ad autenticare, dietro lauto compenso, delle tele perfettamente bianche sulle quali, poi, i *negri* di turno riecheggeranno i suoi stilemi. Parimenti avviene in letteratura col fenomeno dei *ghost writers* (scrittori fantasma o ombra) che scrivono su commissione romanzi, articoli, recensioni per conto di personaggi più o meno famosi. Lo stesso accade anche in campo musicale.

Sono casi in cui la cultura, fattasi faticosamente arte, viene catturata da una logica di mercato che stravolge la sua più genuina essenza e ne congela l'anelito alla trascendenza. Che è a quanto di più spirituale essa vuole consegnarsi.

In precedenza ci si è soffermati abbastanza su un concetto di cultura in *progress* ovvero di cultura in *movimento*. Cioè di una cultura che non basta né deve mai bastare a se stessa, che non deve mai assurgere o atteggiarsi a verità rivelata, né autocelebrarsi, o, peggio, automummificarsi con le sue dogmatiche pozioni. È risaputo, però, che avviene abbastanza spesso; quando ciò si verifica vi sono due possibili esiti: si diviene oggetto di ridicolo o di totale indifferenza. Viceversa, se ciò che si sostiene (idee, concetti, teorie, punti di vista) si coniuga assiduamente con la capacità o con un qualsivoglia potere d'imposizione, la cultura può diventare strumento di prevaricazione o di sopraffazione.

Si pensi, per esempio, alle sofferenze e alle umiliazioni che dovette sopportare Galilei solo perché aveva osato contestare i principi tolemaici. Sfortunatamente il grande scienziato, al contrario dei suoi antagonisti, non aveva nemmeno lontanamente i mezzi per imporre le proprie conoscenze. È il classico esempio di come *una cultura* possa commettere abusi o violenze ai danni di *un'altra* con buona pace di tutti i propositi di spiritualità che sottendono entrambe.

Vi sono, poi, casi in cui *la cultura* abdica solo momentaneamente al proprio retaggio spirituale pur di trovare un modo per imporsi o solo per attirare l'attenzione. Emblematico sotto questo profilo è il caso di D'Annunzio che, pur di non far passare sotto silenzio il suo primo parto poe-

tico, fece, al momento della sua pubblicazione, diffondere ad arte la notizia della sua morte. Un falso clamoroso e, per di più, inaspettato visto il *pulpito* di provenienza.

Ma non basta. Vi sono, inoltre, persone che usano le loro conoscenze, la loro cultura per speculare sull'ignoranza altrui. La cronaca abbonda quotidianamente di esempi in merito. Ridotta all'osso la casistica annovera: esperti, imbonitori, opinionisti, portavoce, pennivendoli e perfino pensatori. Temibilissima falange se serve interessi non proprio limpidi.

Qualche gradino più in basso il mondo delle professioni, tranne poche eccezioni, non è certo più edificante. Medici, avvocati, commercialisti molto spesso monetizzano in maniera aberrante le loro conoscenze e competenze e se le competenze *scadono* a mestiere la musica non cambia.

Non si vuole, a tutti i costi, fare di ogni erba un fascio, ma solo sottolineare che, nonostante fulgidi esempi in senso contrario non mancano, i fatti sembrano dar ragione a Sartre giacché una ricerca del sapere, per quanto ideale e spirituale possa essere, solo raramente si coniuga con una totale abnegazione di sé. Né, del resto, potrebbe essere diversamente, dal momento che l'uomo è e resta un uomo e vive da uomo anche quando parla o scrive o pensa come un angelo.

## Cultura e morale

Se la cultura, come s'è visto, ha degli addentellati non trascurabili con la spiritualità, non può non avere evidenti riflessi sulla morale. Non sono pochi, infatti, i prodotti della cultura che sono stati tacciati d'immoralità, come innumerevoli altri, viceversa, si sono guadagnati l'etichetta di moralizzatori o semplicemente di moraleggianti. E questo è avvenuto sotto qualsiasi latitudine e in tutte le epoche.

Questo aspetto ha interessato, soprattutto, la schiera di quelli che, a torto o a ragione, si sentono depositari o paladini dei valori morali e che si assumono il compito di salvaguardare la formazione dei giovani o di preservare dalla dissipazione i meno giovani. Si è trattato, in definitiva, di tracciare una netta linea di demarcazione fra prodotti culturali dai quali si potevano trarre *insegnamenti* (di volta in volta secondo i metri della morale corrente) e altri circondati o intrisi di un'aura di più o meno netta negazione o trasgressione del sistema di valori normalmente accreditati.

Si pensi, nella fattispecie, al famigerato *indice* che *indicava* (bandiva) appunto i libri che non si dovevano leggere perché giudicati fuorvianti, pericolosi e via dicendo. Proibizioni simili, è ormai risaputo, hanno spessissimo sortito l'effetto contrario. Non si è fatto, cioè, altro che crea-

re, intorno a tali prodotti, un alone da frutto proibito con esiti immanabilmente morbosi verso tutto quello che in questo filone s'inserisce. È accaduto, così, che più generazioni abbiano dovuto leggersi di nascosto autori del calibro di Catullo, Boccaccio, Chaucer, Rimbaud, Baudelaire, D'Annunzio, Zola, Wilde, Proust, Pasolini ecc.; autori che, pur occupando un posto di tutto rilievo nella letteratura mondiale, hanno dovuto subire l'onta di *mutilazioni* più o meno parziali delle loro opere. Mutilazioni che, spesso, interessavano le parti considerate immorali o contrarie alla morale corrente.

All'inizio del terzo millennio tutto ciò appare ridicolo visto che da un pezzo, ormai, il confine tra moralità e immoralità non è più così netto come in passato e che si può scrivere e dire o proporre di tutto a tutti. Anzi, più un prodotto culturale è in odore di immoralità o di semplice trasgressione, maggiori sono le probabilità che salga agli onori della cronaca. La via di mezzo, si sa, è difficile da imboccare. Ciò, però, non giustifica il fatto di aver, per esempio, declassato alcuni canti della *Divina Commedia* solo perché da qualche parte c'era un verso scurrile o si descrivevano situazioni poco presentabili o imbarazzanti.

Altri tempi, si dirà. Certo! Ma tempi che hanno lasciato il segno visto che crea, tuttora, un qualche imbarazzo leggere in classe una lirica di Baudelaire o di Rimbaud oppure di Verlaine. Autori che vanno direttamente al *sodo*. Che prendono il *diavolo* direttamente per le corna. Che lo chiamano, piuttosto che evocarlo. Troppo *crudi* o *brutali*, potrebbe dire più d'uno. Il che potrebbe significare troppo distanti dai modelli classici: i soli, a detta di molti, che siano riusciti a *coltivare* una cultura che anche quando trattava argomenti non proprio edificanti riusciva non solo a coinvolgere, ma anche a non lasciarsi coinvolgere.

Ma, a una più attenta analisi, la situazione si rivela abbastanza diversa. Se, per esempio, si prendono in esame opere classiche per antonomasia come la *Venere di Milo* o la *Nike di Samotracia* non si può tacere la carica sensuale. Non si può non notare, attraverso il sapiente drappeggio, ciò che lo scultore non voleva completamente nascondere. Anzi che voleva s'immaginasse. La musica non cambia se si passa in campo letterario. E, infatti, perfino in opere intrise di aneliti di redenzione e di inni alla castità e alla dirittura morale come il *Paradiso perduto* di Milton si possono trovare cospicue tracce di trasgressione e di carnalità o di estrema sensualità.

Ma nessuno, credo, oserebbe tacciare d'immoralità il succitato poema. Come nessuno si sognerebbe mai di definire sconci, impresentabili o immorali l'egocentrismo oppure l'ininterrotta preoccupazione di giustificare la propria condotta e lo smisurato orgoglio che sono alla base di quel

*grandioso ritratto* di Satana che Milton è riuscito a tracciare. È certo più facile tacciare di volgarità, di scurrilità e d'immoralità le *pisciate verso l'alto*, i *bacchici rutti* o le *patine brune* (che le mani di Jeanne Marie hanno preso nei *pozzi della voluttà*) di un autore come Rimbaud che, sicuramente, non possedeva quella serie di barriere perbeniste attraverso cui Milton filtrava la sua arte. Oppure di quelle barriere il poeta francese s'infischia-va. Due *visioni* lontanissime l'una dall'altra. Contrapposte, ma pur sempre possibili prima dell'avvento della dottrina freudiana.

Prima di quel turno di tempo era, infatti, abbastanza semplice schierarsi coi *maledetti* o coi *benedetti*. Ma con la comparsa di Freud sulla scena, la faccenda è diventata parecchio più complicata. Con l'avvento della psicanalisi e con lo *sbiadirsi* del concetto antropocentrico della conoscenza, fu subito chiaro che la linea di confine tra bene e male non era così netta come fino ad allora si era creduto. E si pervenne anche alla consapevolezza che la coscienza dell'uomo era una somma di stratificazioni, se non di frammenti veri e propri, che pertenevano, in maniera diversa e allo stesso tempo, sia del bene che del male. Il concetto di moralità, come fino ad allora era stato inteso, denunciò inesorabilmente tutti i suoi limiti e la vecchia concezione del mondo fu messa in discussione.

In quest'ottica va inserito, il *caso Rimbaud* che si è voluto, qui, prendere come emblematico di un certo malessere, ma soprattutto come *bersaglio* da parte di un sistema che puntualmente stigmatizzava e stigmatizza tutto quello che non gli si uniformi. Non è il caso, quindi, di ostinarsi in un giudizio impietoso verso chi, come Rimbaud, voleva solo essere, più che immorale, *une bête insouciant*e (una bestia spensierata), una, cioè, non priva di pensieri, ma nemmeno posatamente pensosa. Un *animale* che voleva disincagliarsi dalla morale per cercare di afferrare una *realtà rugosa* che puntualmente lo *stendeva al suolo*.

Alla luce di quanto sopra, la morale sembrerebbe minare alla base la cultura che dovrebbe essere disancorata da concetti moralistici o da edificanti pastoie che ne frenino la *corsa* o ne annacquino l'*essenza*. Ne consegue che, se si vuole essere onesti o *morali* fino in fondo, bisognerebbe avere il coraggio di giudicare immorale, per esempio, tutta quella produzione poetica (prodotta in quantità industriale) che inneggia alla guerra o che incita il milite a sacrificarsi per la patria perché "È bello e santo morire per essa!" (*Dulce et decorum est pro patria mori*).

E chi, a questo punto, potrebbe impedirvi di avanzare ipotesi d'immoralità anche verso autori considerati al disopra di ogni sospetto come Leopardi o Foscolo, visto che inducono col loro pessimismo non solo ad una filosofia del dolore, ma anche ad una sorta di disperante compiacimento della propria sofferenza? Una disperazione che il poeta Tristan

Corbière chiamò *larme écrite* (lacrima scritta). Una dramma intimo fatto sicuramente di struggimento e di pena, ma anche di lamento. Una *solfa* che sugli spiriti meno forti potrebbe provocare o favorire conseguenze irreparabili. Del resto chi può dire quanti suicidi si sono ispirati ai *Dolori del giovane Werther* o alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*? o alla drammatica fine di *Anna Karenina* o di un' *Emma Bovary*?

Troppo noti sono i meccanismi d'identificazione con l'eroe o col protagonista, che scattano a suggestionare la psiche dei più deboli perché qui ci si possa ancora soffermare a disquisirne. E tutto questo vien, spesso, taciuto perché si rischia di passare per eretici o di essere linciati moralmente. Morale della favola? Essere un po' meno categorici nell'emettere giudizi d'immoralità verso quella cultura che, a tutta prima, ci appare offensiva o sovvertitrice, ma che, in fondo, potrebbe rivelarsi, a ben vedere, semplicemente diversa.

Non si dimentichi, poi, che tutta quella cultura classica (ad esempio l'umanesimo greco) che ci appare, a distanza di secoli, come un prodotto irripetibile e di purezza adamantina, ha potuto dare i frutti che ha dato solo perché poggiava in tutto e per tutto su un'economia schiavista e corrispondeva in pieno ad un ordinamento sociale rigorosamente strutturato che concedeva il diritto alla cultura solo ad una minoranza abbiente. E tutto ciò non è molto edificante. Non si vuole, a tutti i costi, smitizzare la classicità, ma solo ribadire, una volta per tutte, che coniugare cultura e morale non è certamente compito facile e che resta irrinunciabile la scelta di ripudiare i resti di un puritanesimo che si sforza di *abbellire, sofisticare, presentare*, invece di *chiamare*.

Bisogna, invece, esorcizzare *l'impresentabile*, chiamandolo col proprio nome. Chiamare, cioè, pane il pane e vino il vino, dal momento che corpose tracce di *abbellimento* o *sofisticazione* resistono ancora. Per esempio, in certe traduzioni in cui, i *culi* vengono chiamati *culetti* e le *vulve* e i *sessi gonfi*, (Apollinaire) vengono, genericamente, resi come *trionfo dei sensi* in onore di una *rispettabilità* che è, tutto sommato, posticcia. Si rischia, ma forse è già un dato di fatto, di fare con la Storia la stessa meschina figura che è toccata all'*intelligenza* romana quando incaricò il Braghettone di coprire le parti più *compromettenti* dei nudi raffigurati nella cappella Sistina. Il dibattito resta, ad ogni modo, ancora aperto.

## Cultura e lingua

Come una lingua ha bisogno di parole per esistere, così una cultura deve, imprescindibilmente, fondarsi su una lingua. Va da sé, infatti, che

i concetti, le idee e il portato di una civiltà o di una cultura, quali che siano, trovano il loro sostegno principale in quel complesso sistema di suoni e di segni che, comunemente, vanno sotto il nome di lingua. Attraverso la lingua una cultura esce dall'anonimato e si sforza di conquistare, se non un blasone, almeno un posto al sole. E questa è stata una fase lunghissima e faticosissima; con un'evoluzione davvero molto lenta visto che dalla semplice rappresentazione grafica delle cose (come avveniva nella scrittura cuneiforme della Mesopotamia) all'ideogramma cinese e fino all'invenzione di un alfabeto vero e proprio (ovvero ad una manciata di segni in grado di esprimere qualsiasi concetto) è trascorso un lasso di tempo incalcolabile.

L'invenzione di un alfabeto, sia esso glagolitico, greco, gotico o che, è stato il salto di qualità che ha permesso ad ogni lingua di attestarsi in maniera sistematica, di acquisire una propria identità e, allo stesso tempo, di diventare più accessibile con la cancellazione della confusione derivante dalla folla degli ideogrammi e dei geroglifici. Così semplificata, la lingua ha potuto essere *strumentalizzata* alla diffusione delle idee e, più in generale, della conoscenza ovvero della cultura. La fase successiva è stata di assestamento. Uno stadio in cui la lingua ha dovuto *rivestire* contenuti e cose per autotestimoniarsi e autoasserirsi.

È, più o meno, lo stesso processo attraverso cui dovette passare il *vulgare* quando Dante volle conferirgli dignità di lingua colta. Pari merito, se non più grande, va, quindi, assegnato a personaggi come Wulfila, Cirillo, Mesrob e Sikawy (un oscuro indiano cherokee che dopo enormi sforzi riuscì a codificare i suoni della propria lingua fino a quel momento solo parlata) rispettivamente inventori degli alfabeti: gotico, glagolitico, armeno e sequoia. In quest'ultimo caso salta agli occhi, ma solo perché è più vicino nel tempo, di quale supporto possa essere una lingua scritta per la cultura di un popolo e per la cultura in generale se si tiene presente che grazie al nostro indiano la cultura cherokee è potuta arrivare (su fogli parlanti come diceva Sikawy) fino a noi evitando che venisse totalmente cancellata dagli invasori anglofoni. La lingua è, dunque, non solo il tramite indispensabile, ma anche il fomite alla conservazione e allo sviluppo di qualsivoglia cultura a qualunque latitudine.

## **Cultura e riscrittura**

Anche la riscrittura, al pari della scrittura, favorisce i processi culturali. Non ci si riferisce tanto ai *copiati* eseguiti con certissima pazienza dalla preziosa schiera di amanuensi del passato, quanto ad una *riscrittura atti-*

*va* o *intelligente*. Di una, cioè, il cui scopo non è solo quello di *imitare*, ma anche di *impiegare*, di *afferire* e, più di recente, di *interferire* con prodotti culturali più o meno noti.

La riscrittura era molto frequente fra gli autori latini. Essi, infatti, riscrivevano continuamente gli autori greci (tecnica metaletteraria). Fenomeno ancora attuale visto che non sono poche le opere che, di continuo, vengono *rivisitate* o *reinterpretate* o, infine, riproposte in altre salse. Si potrebbero citare esempi illustri. Virgilio, per cominciare, con l'Eneide non altro vuole che riscrivere (in maniera seria, però) Omero.

Oppure il già citato Corbière che usò molto ampiamente (però in maniera canzonatoria) la tecnica della riscrittura. Ogni sua poesia è, infatti, stata *riscritta* su un'altra persistente e con intenti, se non necessariamente dissacratorii, quantomeno parodistici. Un esempio s'impone. Ma per rendere meglio il tutto è preferibile, per ovvi motivi, attingere al nostro *pozzo* più che a quello della letteratura francese. Proviamo, per esempio, ad esaminare il seguente componimento di Scialoja:

*Mai dal ben di morire son scappato / fosse il lago areato che rigela fosse lo spappolarsi della mela rorida, fosse il mulo inalberato. / Male certo ignorai, dentro l'usato / che chiude la diabolica Attenzione: / fosse la foto dell'eccitazione / della sera, o il sereno, o il pollo giù cacciato.*

lo si raffronti, ora, con l'originale:

*Spesso il male di vivere ho incontrato: / era il rivo strozzato che gorgoglia, / era l'accartocciarsi della foglia / riarsa, era il cavallo stramaz-zato. / Bene non seppi, fuori del prodigio / che schiude la divina Indifferenza: / era la statua nella sonnolenza / del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.*

Quest'ultimo, è noto a tutti, è una famosa poesia di Montale abilmente manipolata da Scialoja. O meglio, *riscritta*! È chiaro che può essere liquidata come semplice curiosità o come vuota esercitazione. Se, invece, si decide altrimenti potrebbe venir fuori che non si tratta solo di esercitazione, ma anche di una tecnica culturale vera e propria. Una che invoglia a un'imitazione di carattere, per così dire, centrifugo. Gli addetti ai lavori la chiamano *poesia rivoltata* o *letteratura potenziale*. Forse una sorta di *controcultura* che non si prefigge, a tutti i costi, nette contrapposizioni al proprio *modello* bensì una *sperimentazione* che mira a esplorare e a far, in qualche modo, *rivivere* o a *rimettere in discussione* e, a volte, perfino ad *esorcizzare* ciò che sembra *stigmatizzato* per sempre!

Un altro piccolissimo esempio chiarirà, forse, meglio quanto sopra. Restiamo con Toti Scialoja che prende di mira, ora, Carducci:

*T'amo pio bue / anzi ne amo due!*

a fronte dell'originale:

*T'amo pio bove e mite un sentimento di vigor / al cor m'infondi*

Non si tratta, è evidente, di un semplice *jeu de massacre*, ma di un *gioco* che può innescare un meccanismo che, lungi dall'essere un vuoto esercizio di stile, attiva quella letteratura potenziale di cui si diceva prima. Potenziale appunto perché è suscettibile di *porgere* come di non *porgere*. Tutto, in definitiva, dipende dal fruitore, occasionale o meno che sia. Chi scrive, per esempio, è rimasto insensibile o quasi riguardo alla parodia su Montale, mentre s'è lasciato intrigare dalla seconda accettando la *sfida* di Scialoja come segue:

*T'amo pio bove / però non so dove!*

Naturalmente non è solo letteratura. Né riguarda solo la letteratura dal momento che questo *procedimento* non è certamente estraneo ad altri settori dello scibile. Si prenda, a tal proposito, la *Venere a cassetti* di Salvador Dalì. Lì, una venerata scultura antica, viene trattata in modo da essere *riconoscibile* e *irricognoscibile* allo stesso tempo. I tiriti e i cassetti che il pittore vi ricavò distruggono, rinnovano e, al tempo stesso, lasciano le cose come stanno. Lasciano intatta la statua. In questo caso non s'è trattato di *rivoltare* (poesia rivoltata) quanto di *scavare*, *sventrare*, *reinventare*. Di *riscrivere* ciò che sembrava cristallizzato o *morto per sempre* all'interno di una levigatezza o di una perfezione più o meno inarrivabile. Questo sforzo di *reinterpretazione* o di *destrutturazione* favorisce o, produce un processo culturale ed è, quindi, esso stesso cultura.

All'interno di questo fenomeno se ne iscrive un altro. Forse meno nobile, ma non certo meno importante dal punto di vista culturale e che prende il nome di *trasposizione*. La quale è, tutto sommato, anch'essa una *reinterpretazione* di un già esistente con la differenza che varia il campo di applicazione. Si può, infatti, avere una trasposizione musicale o filmografica di un'opera letteraria o, viceversa, ricavare un soggetto semplicemente ascoltando un brano musicale o osservando un quadro e via dicendo. Questo è un processo strettamente imparentato con quello che va sotto il nome di ispirazione. Ma lo è fino a un certo punto.

La differenza sta nel fatto che non sempre l'ispirazione (opera ispirata da un'altra) denuncia la sua fonte, mentre la trasposizione ne fa espresso riferimento, al punto che, molto spesso, conserva il titolo originale dell'opera da cui prende le mosse. Che poi il risultato di una tale operazione ne rispetti o meno il *solco* non fa altro che confermare quanto s'è finora detto.

E cioè che la fedeltà o l'infedeltà al testo, pur non essendo, sempre e comunque, sintomo di creatività vera e propria, spesso mira ad esplorare il ventaglio delle possibilità lasciate, più o meno inconsapevolmente, in sospeso nella versione originaria. Non poche volte, è vero, si tratta di pure e semplici esercitazioni di stile o di asfittiche varianti.

Tale *riciclaggio* non è, del resto, facile operazione anche se si vuole solo ottenere un prodotto che non faccia troppo rimpiangere la *base di partenza*. Grande è, infatti, il rischio di trovarsi alle prese con riduzioni o con trasposizioni oppure adattamenti fin troppo liberi che possono travisare o tradire lo spirito dell'opera base.

Come grande è il numero di *nuove versioni* che risultano decisamente peggiori del loro *modello*.

## Cultura e *humanitas*

Qualche pagina più avanti s'è detto dei rapporti che intercorrono tra cultura e morale e poiché sia l'una che l'altra sono aspetti strettamente umani, qualcosa in comune con l'*humanitas* dovranno pur averla. La parola è di origine latina visto che fu Cicerone a coniarla. L'illustre scrittore e oratore non trovò di meglio per tradurre la parola greca *paideia*: il termine non si *esaurisce* nella parola pedagogia, perché non ha come oggetto solo il bambino ma l'uomo nella sua totalità.

Da *humanitas* ha preso, poi, le mosse il termine *umanesimo* che avrebbe dovuto interessarsi delle problematiche e dello sviluppo delle qualità essenziali dell'uomo. E così fu fino a quando la parola in questione non divenne sinonimo di spasmodico interesse per gli studi letterari e filologici. Il *movimento*, iniziato dal Petrarca, si propagò, in seguito, in tutta Europa e fu caratterizzato da un'appassionata riscoperta dell'antica civiltà greco-latina e dalla difesa dei suoi valori.

Da questo momento in poi prese corpo, in maniera definitiva, quel distinguo fra studi umanistici e studi scientifici che dette ai primi una patente di superiorità rispetto ai secondi: una specie di primato culturale che relegava in secondo piano la cultura scientifica. Primato che, da noi, non è ancora stato accantonato del tutto.

## Cultura e numeri

Non sono pochi i cultori delle lettere o delle belle lettere che trattano con sufficienza, con indifferenza il mondo dei numeri. Un fenomeno che discende direttamente da quell'*umanesimo* di cui si è poc'anzi detto. L'accusa che più spesso viene rivolta ai numeri è quella di "aridità". Si sente sovente dire: "Le scienze matematiche? ...troppo aride! I numeri? ... troppo freddi!, un po' mummie!, una sequela di segni dai quali non si riesce a tirar fuori nient'altro che la loro cifra!, segni senz'anima dentro i quali è impossibile scavare."

Le cose, invece, non stanno proprio così. Dichiarazioni come quelle appena citate lasciano il tempo che trovano. Non è, infatti, vero che il numero sia un'entità *arida e fredda* che trova solo ed unicamente in sé il suo movente. Esso, ha, invece, richiesto, per essere inventato, uno sforzo immaginativo pari, se non superiore, a quello servito per inventare l'alfabeto. E se quest'ultimo ha perso il suo alone magico, i numeri, per molti versi, ancora lo conservano. Si pensi solo alla rilevanza che, tuttora, hanno nelle pratiche cabalistiche o alla simbologia più o meno scoperta di alcuni di essi. Più che notoria, per esempio, quella del numero sette.

Non a caso dall'antichità fino ai nostri tempi è quello più citato: *sette* volte sette, *settanta* volte sette, i *sette* savi, aver *sette* vite, le *sette* meraviglie, i *sette* nani, sudar *sette* camicie, *sette* vacche magre e *sette* vacche grasse, gli stivali delle *sette* leghe, i *sette* vizi capitali, le *sette* trecce di Sansone, giocare al *sette* e mezzo e via discorrendo. Per non parlare del particolare significato che viene attribuito al numero tredici e al diciassette.

Di converso oggi i numeri fanno a tal punto parte della nostra quotidianità che a gran parte di noi sfugge, ormai del tutto, lo sforzo d'immaginazione che è dovuto costare, per esempio, la *stigmatizzazione* numerica della *singularità* come della *pluralità*. Sembra una baggianata visto che per noi è un dato acquisito da lungo tempo. Ma si provi ad immaginare una scena (in tempi molto remoti) in cui un uomo primitivo volesse comunicare ai propri compagni il numero di persone che sopraggiungevano o il numero preciso di prede in una radura e ci si accorgerà della difficoltà di una tale impresa se non si possiedono gli strumenti per una, sia pur rudimentale, capacità di numerazione.

Una preziosa testimonianza in questo senso ce la offre la lingua bantu in cui questo sforzo appare ancora evidente dal momento che ha dato al problema una soluzione ancora provvisoria. In questa lingua, infatti, il concetto di singularità viene espresso col prefisso *mu*, mentre quello di pluralità col prefisso *ba*; così, se si vuole esprimere il concetto di una unità, per esempio: *un uomo* (*ntu* = uomo) si dovrà dire *mu-ntu*; men-

tre se si vuole esternare lo stesso concetto al plurale (non importa se sono due o più uomini) si dovrà dire *ba-ntu*.

C'è, qui, un grosso *gap* fra singolarità e pluralità che non dipende tanto da carenze intellettive del popolo bantu quanto da difficoltà oggettive nella ideazione di un simile meccanismo. Ne è la riprova l'incapacità dei latini d'inventare lo zero. Un popolo che aveva conquistato il mondo; che non mancava certo d'immaginazione, depositario di una cultura di grande spessore in tutti i campi. Una civiltà che annoverava grandissimi poeti e filosofi e architetti ridotta a trascrivere una roba come questa: "MDCCCVIII" se voleva, per esempio, esprimere il numero 1808.

Si dovette attendere gli arabi (che copiarono dai sumeri) perché i numeri e lo zero, così come oggi li conosciamo, fossero inventati. L'invenzione di quest'ultimo, poi, fu davvero un colpo di genio giacché in virtù della sua *furia distruttrice e moltiplicatrice* furono possibili semplificazioni e amplificazioni fino a quel momento inimmaginabili.

Ma la *carica culturale* dei numeri non è tutta qui perché essi, a dispetto del loro abito pragmatico e della concretezza della loro cifra, denunciano zone d'ombra ancora cospicue. Addentrarsi, qui, in speculazioni di tipo filosofico sulla loro natura e sulla loro relatività sarebbe impresa troppo ardua ed esula, comunque, dagli intenti del presente lavoro. Sia sufficiente sapere della loro natura prismatica come della tendenza a sfuggire alla *maledizione* della loro presunta aridità scaturita dalla certezza non tanto *certa* dalla loro *cifra*.

## Cultura ed enigma

Se non si perde di vista quanto finora detto, sarà abbastanza naturale individuare degli addentellati anche tra la cultura e l'enigma. Parenti strettissimi dell'enigma sono i rebus, le sciarade e gli indovinelli. Questi ultimi sono di origine antichissima e tuttora presenti nella tradizione popolare. Essi servivano o come passatempo puro e semplice oppure per testare il livello intuitivo o una certa capacità associativa dei soggetti ai quali venivano proposti. E di conserva anche il loro livello *culturale*. L'indovinello era, insomma, l'antenato del moderno test.

Non sembri esagerato l'accostamento, ma laddove (per esempio le *società iniziatiche* del tipo di quella pitagorica o come quelle sacerdotali) il *sapere* era assunto a valore fondamentale, bisognava, per l'accesso a questo genere di *consorterie*, superare prove particolari. Qualcosa di simile agli odierni esami o concorsi; o ai test, o alle prove, che si devono risolvere per essere ammessi in quei club d'intelligentoni così diffusi in America e

ora di moda anche da noi. Pare che queste prove di *sapienza* siano nate ed abbiano cominciato ad avere importanza nel momento in cui l'intelligenza prese a contare nella vita sociale quanto e più del coraggio e della forza bruta. Fatti salvi i casi di cui sopra, per il resto non si trattava di prove particolarmente ostiche. Spesso erano piccoli trabocchetti. Altre volte richiedevano solo un po' di perspicacia o di presenza di spirito.

Del tutto diversa la questione se l'*enigma* veniva celebrato dal pulpito di un oracolo o di una sibilla oppure ad essi raccontato. Si trattava di persone capaci di conferire, con una risposta o con un altro enigma, il potere di scongiurare o sconfiggere la sorte avversa o di dominare forze ignote o malefiche. Oppure di spiegare l'inspiegabile. Qui, l'enigma (la prova) si salda inevitabilmente con una dimensione religiosa e magica e si pone come intermediario tra l'uomo e l'ignoto.

Del resto sia l'oracolo di Delfi che tutte le sibille parlano per enigmi. E pure enigmi sono i sogni del faraone ai quali Giuseppe riesce a dare una risposta salvando così il popolo egiziano. Va, anche, da sé che nell'antichità buona parte degli enigmi non riguardava solo i fatti della vita, ma anche la vita stessa, intesa come bene supremo da preservare. Spessissimo, infatti, la posta in gioco era la vita. E da qui scaturiva il fatto che era segno di massima saggezza il saper concertare domande a cui nessuno sapeva rispondere.

Numerosi sono i casi di proposizione di enigmi, nelle favole come nei testi sacri, che hanno come posta la vita. L'avventuriero che cerca di sposare la principessa e non supera la prova ha la testa tagliata. La Sfinge vinta da Edipo si precipita dalla rupe. Sansone gioca, con il suo indovinello, una partita coi Filistei che lo condurrà alla rovina. Nell'*Edda* la sfida agli indovinelli fra Odino e Vafthurudhni prevede la morte dello sconfitto e via scorrendo. Ma è, anche, importante notare che nel gioco dell'enigma non ci si gioca solo la vita: si gioca anche sulla vita.

Infatti gli indovinelli proposti nelle antiche scritture riguardano per lo più: la vita, il mondo, gli aspetti misteriosi della natura, della creazione, in altre parole, il destino dell'uomo. Ci si può, ancora, riferire a Edipo e vedere come la soluzione dell'enigma propostogli dalla Sfinge era l'*uomo*. Il principale e uno dei più insondabili misteri che si presentano alla riflessione. È, dunque, la vita uno dei temi principali dell'*indovinello*. È la realtà che si presenta sotto forma di gigantesco enigma.

Una sorta di puzzle infinito che è una sfida perenne al nostro *sapere* e che rinnova, senza soluzione di continuità, quel senso del mistero in cui la conoscenza stessa trova la sua ragion d'essere. A questo proposito Albert Einstein ebbe a dire: "L'esperienza più bella che possiamo avere è il mistero. È il sentimento che sta accanto alla culla della vera arte e della

vera scienza. Chi non lo conosca, e non sia più capace di provar meraviglia, è come se fosse morto. Come se avesse gli occhi offuscati.”

## Cultura e mito

Un ruolo più o meno simile all'enigma ha avuto anche il mito nella diffusione della cultura, ma con una differenza. Mentre l'enigma, come s'è visto, è, in qualche modo, la *sintesi* di un tipo particolare di conoscenze, il mito rappresenta un'*idea* o un'*aspirazione collettiva* (ma può anche rappresentare uno *stato*) e quasi sempre sfocia in uno *stimolo all'azione* (imitazione o emulazione). È, in fondo, una *spiegazione fissa* che, a dispetto della sua *fissità*, funge da *stimolo* che parte, pur sempre, dalla *conoscenza*. Solo che, in questo caso, la *conoscenza* può essere anche superficiale o approssimativa e perfino fuorviante. Al mito è concesso.

Serve, forse, un po' più di chiarezza. È risaputo, per esempio, che le fatiche di Ercole come quelle di Sisifo sono un po' troppo esagerate per essere completamente veridiche. Ciò non toglie, tuttavia, che esse siano diventate emblematiche di un certo tipo di situazioni che a tutti sarebbero difficili da stigmatizzare diversamente. Accade, in sostanza, che una *realtà mitica* si sostituisca ad una più prosaica anche se più reale. In una tale eventualità la veridicità o l'attendibilità delle conoscenze che vengono, per così dire, richiamate, perdono la loro *necessità*.

Con l'enigma era necessario dare la risposta giusta, mentre adesso si tratta di aderire il più possibile ad un *modello* che è diventato un archetipo. Ed è noto come gli archetipi siano in grado di influenzare, provocare o determinare non solo *azioni*, ma anche *atteggiamenti culturali*. Se, per esempio si dice “Il mio tallone d'Achille è la matematica” invece di “In matematica non sono molto in gamba”, si è posta in essere una *realtà mitica* per descriverne una più prosaica. E questo non perché il *tallone* d'Achille sia, in sé, più *nobile* di una qualunque *gamba*, ma semplicemente perché quella *benedetta* estremità dell'eroe greco è assurta a simbolo universale di una determinata situazione. E non v'è dubbio che, qui, il mito ha anche innescato un *atteggiamento culturale*.

Vi sono, però, casi in cui il mito abbandona la sua *fissità*. È, cioè, suscettibile di variazioni e finisce per essere un tramite oltre che il fomite di uno sviluppo o di un progresso culturale. Un piccolo esempio può servire. È arcinoto che anticamente si credeva che il sole potesse sorgere e tramontare grazie al carro del dio Febo; il quale tutte le sante mattine si assumeva l'onere di trasportarlo da oriente ad occidente. Ciononostante sono del tutto scomparse espressioni come “Il carro di Apollo è a

metà del suo percorso” per dire che è mezzogiorno; o: “Il carro di Apollo sta partendo” per dire che è l’alba. Perché mai?

Probabilmente perché le conoscenze scientifiche ci hanno dimostrato l’improponibilità di un tale assunto. Ma questo non toglie, però, valore a quel particolare tipo di *descrizione* o di *visione* visto che, fra l’altro, è servita come *ponte* verso conoscenze meno fantasiose. Ciò vuol dire, in ultima analisi, che dobbiamo le nostre attuali conoscenze oltre che ad una sperimentazione razionale anche ad una *capacità allucinatoria* che ci permette di vedere o di intuire aspetti dei fenomeni che ci circondano e che non sarebbe, forse, possibile catturare diversamente. In questo modo il mito contribuisce in maniera concreta allo sviluppo della cultura.

E ciò avviene, di solito, attraverso *storie, racconti, favole* che non sono fine a se stesse, ma che costituiscono delle *ipotesi di lavoro*. Ovvero dei tentativi, primitivi finché si vuole, per la *decodificazione del mistero* o di quegli accadimenti per i quali non si riusciva a trovare spiegazioni razionali. In altre parole, secondo il critico C. Einstein: “Il potenziale del *vedere mitico-arcaico* è, di gran lunga, più esteso di quello razionale di noi moderni.” Non si può, quindi, relegare il mito in soffitta. O, almeno, non del tutto visto che quando il ragionamento non basta più si tende a rifugiarsi nella *realtà mitica*. Ciò non deve meravigliare più di tanto dal momento che anche le conoscenze scientifiche invecchiano.

E non solo perché nuovi dati o nuove scoperte prendono il posto delle vecchie, ma anche perché i vecchi assunti (compresi quelli che sono ancora validi) non riescono più a suscitare il primitivo entusiasmo o *choc*. La qual cosa, continua C. Einstein, equivale a dire che “le *immobilizzazioni concettuali* finiscono per impoverire la *conoscenza* o per ridurla a *tipi canonici*. Così che il *visto*, il *visibile* e l’*esperito* finiscono per menomare ed imprigionare, in maniera piuttosto rigida la *forza transvisuale* insita nell’*invisibile* e nel *visionistico*”. Che è come dire della *realtà mitica*.

In conclusione la conoscenza o la cultura (o il mondo) forse altro non sono che un tentativo di riduzione (in concetti) della realtà. E il *visibile* ed il *conoscibile* non sono che la parte inferiore o periferica della *realtà visionistica*. E, quindi, il regno delle *cose rappresentabili* o *conoscibili* è molto più vasto all’interno della *zona mitica* che non di quella razionale.

## Cultura e retorica

Il concetto di negatività insito nel termine retorica è relativamente recente. Nell’antichità, infatti, il retore era un maestro d’eloquenza. Una figura di grande prestigio sociale. Basti pensare alle scuole di retorica che

erano vere e proprie palestre del sapere: passaggio obbligato per quanti volessero esercitare l'attività forense. In tempi a noi più vicini (nel Medio Evo), poi, la retorica divenne, a tutti gli effetti, materia fondamentale nel corso di studi delle arti liberali più comunemente noto come trivio. Attraverso un simile iter ci si addottorava in grammatica, retorica e dialettica.

Oggi, come s'è accennato, il termine ha assunto connotazione quasi negativa e perfino spregiativa finendo coll'identificarsi con la vacuità enfatica. Ma, sebbene si sia tutti d'accordo su questa definizione e sul fatto che l'abuso o il semplice uso della retorica sia sempre da evitare in qualunque tipo di rapporto sociale o di realtà, non si può certo dire che a simili dichiarazioni corrispondano sempre e comunque i fatti. Accade, infatti, che, spesso, ciò che è stato messo alla porta rientri dalla finestra.

La retorica, infatti, non è assolutamente scomparsa e non è nemmeno confinata in spazi ristretti come si vorrebbe (a parole) che fosse. Per rendersene conto basta scorrere, non le pagine, ma solo la titolistica di un qualunque quotidiano o ascoltare la cronaca di una partita di calcio. Per non dire dei discorsi dei politici o di un sermone religioso, o di dissertazioni (a bella posta più criptiche del dovuto) di scienziati, ricercatori o semplici studiosi. E che dire di certa filmografia esageratamente ermetica o di quei messaggi pubblicitari in cui tutto è ridondante e volutamente troppo sopra le righe? Perché tutto questo?

Probabilmente perché attraverso la retorica si cerca di sfuggire alla banalità della routine quotidiana. Ci si sforza, cioè, di nobilitare, di amplificare, di rendere più significative le nostre esperienze e le nostre conoscenze attraverso la loro enfattizzazione. In questa voglia di *trascendere* o di sfuggire alla rigidità di cliché troppo spesso poveri, la retorica svolge una funzione che ha molti punti di contatto con quella svolta dal mito.

## **Cultura e religione**

È noto che la religione ha avuto un ruolo di primaria importanza nella diffusione della cultura. I sacerdoti, s'è già detto, erano persone che godevano di grandissimo prestigio oltre che di enormi poteri, e questo è un fenomeno più o meno comune a tutte le civiltà. Grazie a questi poteri i sacerdoti hanno, quasi sempre, finito per determinare gli indirizzi della cultura o per condizionarla, spesso a lungo o, in alcuni casi, esercitando un'influenza non trascurabile. Se, infatti, si prende la religione cristiana come esempio, non si può sottacere che il *campanile* è stato, e per molti versi continua ancora ad esserlo, il fulcro non solo della spiritualità, ma anche della cultura.

Per molti secoli, infatti, i preti e i monaci sono stati gli unici a possedere le chiavi del sapere e, quindi, i soli che potevano dispensarne. Naturalmente ne dispensavano in piccolissime dosi e sempre a senso unico. Ovvero solo dal loro punto di vista. Né poteva, del resto, essere diversamente. Venivano, in pratica, somministrati o ammanniti ai fedeli dogmi, precetti, concetti che non ammettevano deroghe; in una parola, regole e *verità* rivelate alle quali bisognava uniformarsi in maniera acritica. Ma, per quanto parziale e strumentale, era pur sempre cultura. Un po' *pelosa*, ma che veniva costantemente suffragata dai Vangeli (lettere o parabole) o dagli scritti dei Padri della Chiesa e *santificata* da un cerimoniale di supporto che a un tempo, la *sustanziava* e la *spiritualizzava*. La rendeva, in qualche modo, vicina e inaccessibile allo stesso tempo.

A peggiorare le cose si aggiunse una buona dose di malafede, da parte dei suddetti *operatori culturali*, o l'incapacità di scendere al livello dell'*utenza* o di non smettere una qual certa protervia che gli derivava da un sapere specialistico e *speciale* cui si sentivano predestinati; in definitiva, ne erano i depositari unici. In questo modo fu scavato un solco incolmabile fra il loro *magistero* e coloro che ad esso dovevano abbeverarsi giacché a questi ultimi venivano forniti solo assunti e mai postulati. In fin dei conti, un rapporto sterile all'interno del quale la *realtà* veniva spiegata senza fornire agli interessati gli strumenti perché potessero almeno tentare di spiegarla o di interpretarla autonomamente.

I guasti che sono derivati da una simile impostazione del *sapere* sono evidenti ancora oggi. Se, per esempio, si fa un raffronto fra la religione cristiana e quella protestante ci si rende conto che l'*impostazione culturale* di quest'ultima è diametralmente opposta alla prima. I pastori protestanti, infatti, non hanno mai detto ai propri fedeli: "La Bibbia qui, va intesa così! Là, va interpretata così, ecc.!" Invece hanno sempre detto: "Questa è la Bibbia! Leggetela! Oppure leggamola e discutiamone insieme." Una differenza di metodo non da poco. Qui il prete non si erge a interprete e mediatore unico tra Dio e l'uomo (ovvero tra la *scienza* per antonomasia e la sua infinitesima parte), ma assume il ruolo di un puro e semplice consulente, per così dire, la cui unica funzione è quella di stimolare, d'invogliare, di guidare alla conoscenza e alla comprensione del mondo in maniera autonoma e il più possibile critica.

Più pragmatica rispetto alle precedenti risulta essere la religione musulmana che, attraverso il Corano, si prefigge di fornire ai propri seguaci una serie di precetti inerenti non solo la spiritualità, ma anche la vita di tutti i giorni. Vi si può trovare ogni sorta di consigli pratici: non solo come pregare per la propria anima o come far felice Allah, ma perfino che è consigliabile nettarsi i denti con un legnetto di siwak dopo ogni pasto.

Va da sé che se ci si soffermasse a esaminare la religione buddista o induista oppure scintoista o animista avremmo esiti culturali ancora diversi. Ma, poiché, il presente lavoro non ha come obbiettivo un tale approfondimento, si spera di aver fornito spunti sufficienti per riflettere.

## **Cultura e culto**

È appena il caso di sottolineare che il termine culto non ha solo una valenza religiosa, ma anche una più squisitamente culturale. Ci possono, infatti, essere persone dedite al culto di santi e madonne come anche persone dedite al culto di lettere, arti, scienze e via dicendo. Nel primo caso si coltiva un *campicello* molto particolare dissodandolo con l'omaggio, la preghiera, la venerazione ecc.; nel secondo, invece, la fanno da padrone lo studio, la ricerca, l'indagine: grimaldelli per sviscerare la materia che è oggetto del culto. In altri termini mentre il culto religioso (non importa se scelto o imposto) sembra cristallizzato in una sorta di subita fissità che gli è propria, l'altro ricerca, sperimenta, intuisce, teorizza, propone. In questo potrebbe essere assimilato al concetto di erudizione. Senza, peraltro, quella connotazione negativa (indagine eccessiva e a volte quasi maniacale) di cui s'è detto in precedenza.

Esemplificando: se si ha il culto della pittura vuol dire che si è interessati in maniera seria e continuativa sia alle varie correnti pittoriche che alle tecniche da esse adottate, come pure alla loro evoluzione o agli esponenti (maggiori e minori) che le hanno caratterizzate. Ciò fornisce una visione d'insieme delle problematiche e delle prospettive possibili o, semplicemente, dello statu quo in un tale settore; viceversa se si è interessati, in maniera morbosa o ossessionante, anche alla massa informe di notizie che questa branca dello scibile offre, il culto diventa erudizione.

## **Cultura e dottrina**

Dottrina vuol dire conoscenza o scienza e, quindi, cultura. Le parole *dotto* o *dottore* sono, infatti, strettamente imparentate col termine dottrina. È evidente. Quello, invece, su cui bisogna soffermarsi è la connotazione negativa che il termine dottrina è venuto assumendo col tempo. E, infatti, l'espressione *uomo di dottrina* non è più tanto sinonimo di persona colta.

Anzi l'indottrinamento è diventato, a tutti gli effetti, un limite allo *stato di cultura* così come lo si è venuto, finora, delineando. Capita, così, che se di una persona diciamo che è *indottrinata* non pensiamo tanto al-

le conoscenze da apprese attraverso quella *dottrina* quanto alla limitatezza del suo *discernimento*. Che è come dire del suo scarso peso specifico culturale. L'indottrinato è, in definitiva, uno che ha i paraocchi e che, in non pochi casi, può essere ligio ai precetti della propria dottrina al punto da diventare fanatico.

## Cultura ed eresia

Anche il termine eresia ha a che fare con la cultura a dispetto del fatto che l'espressione "Non dire eresie" equivalga, in pratica, a dare dell'incompetente, se non dell'ignorante, al nostro interlocutore del momento. Ma se è vero che *eresia* deriva dal greco *hairesis* e significa *scelta*, si capisce bene come la connotazione oltraggiosa e peccaminosa che la gerarchia ecclesiastica, a suo tempo, le affibbiò è del tutto abusata. Inizialmente l'*eretico* era solo una persona che contraddiceva una dottrina con un'altra.

Col passar del tempo, però, il termine ha subito una dilatazione che ha finito per confinarlo in un'accezione che non gli appartiene. Se l'eresia è libera scelta (del proprio credo, della propria confessione, del proprio ideale) o la capacità di asserire o semplicemente di promuovere il proprio *punto di vista*, allora essa non può non essere un elemento che accresce la cultura. A tutti gli effetti, si configura come *controcultura* se la cultura alla quale si contrappone è quella dominante o stereotipata.

## Cultura e dissacrazione

Se l'eresia può configurarsi come controcultura vera e propria, la dissacrazione si pone, di solito, ad un livello inferiore anche se, a ben vedere, tende spesso ad assumere lo stesso ruolo. Dissacrare, infatti, vuol dire togliere o negare valore a ciò che fino a quel momento ne ha avuto. La dissacrazione, però, è fine a sé stessa visto che, di solito, non significa tanto contrapposizione di un sistema di valori ad un altro, quanto una sorta di contestazione che si nutre di spinte emotive piuttosto che di un *insieme strutturato*. E questo è tanto più evidente in una realtà, come quella che stiamo vivendo, in cui dissacrare è diventata una vera e propria moda.

Una realtà senza più valori (come da più parti si sostiene) che mette continuamente in discussione ogni cosa (Di più. Si tratta, molte volte, di rigetto aprioristico). Un'epoca che pur lamentando l'assenza di valori (culturali, etici, ecc.) li vede, in qualche modo, come fumo negli occhi se è vero che gli *idoli* vengono abbattuti con la stessa facilità con cui

vengono innalzati. E del resto, in un sistema esasperatamente consumistico come il nostro non poteva essere diversamente, e a ben vedere la disacrazione odierna più che ripudio primitivo o istintivo, diventa, sempre più spesso, ricerca esasperata del *punto debole*. È naturale che in quest'ottica tutto ciò che sa o si picca di essere culturale è destinato ad avere, e in effetti ha, vita molto difficile.

## Cultura e civiltà

Cultura e civiltà dovrebbero essere una sinonimo dell'altra, ma a una più attenta analisi si scopre che così non è. L'area di significato che i due termini si sono venuti guadagnando nel tempo non li rende affatto intercambiabili come potrebbe, a prima vista, sembrare. Se, infatti, per cultura s'intende una somma di valori morali, il termine civiltà oltre a questi contiene certamente anche dei valori materiali. Non si vuole, con questo, sminuirne l'anelito spirituale come fece, per esempio, Marx che stigmatizzò i termini civiltà e cultura, rispettivamente con le espressioni *infrastrutture materiali* e *sovrastrutture spirituali*. Sarebbe come avallare il paradosso di C. Seignobos, il quale affermava che *le strade, i porti, le banche, le ferrovie* ecc. sono la civiltà.

Da queste poche battute si capisce che il problema non è di facile soluzione. E del resto tra tutti gli studiosi che si sono occupati di questo problema, in modo più o meno sistematico, una posizione comune è ancora di là da venire. Ciò dipende, forse, dal fatto che nel mondo occidentale c'è sempre stata un po' di confusione al riguardo. Se, infatti, si volesse tracciare una brevissima storia di questi due termini, dovremmo subito dire che la parola *civilisation* partendo dalla Francia (intorno alla metà del XVIII secolo), si diffuse rapidamente in tutta l'Europa e mai fu disgiunta dalla parola cultura.

Si ritrova infatti in Inghilterra *civilisation* (stessa grafia del francese, ma con diversa pronuncia) a partire dal 1722 circa; e in Germania *zivilisation* soppianta senza alcuna apparente difficoltà la vecchia parola *bildung*; in Olanda, invece, il termine trova un ostacolo insormontabile nel sostantivo *beschaving* (raffinare, nobilitare, incivilire), che resisté al neologismo anche se questo finì, poi, per fare la sua comparsa sotto la forma *civilisatie*; anche l'Italia possedeva l'antica parola *civiltà* che già Dante aveva usato, e che ben presto fu adoperata con lo stesso senso di *civilisation*.

Ad ogni modo nel suo viaggio attraverso l'Europa, la nuova parola si accompagnò sempre col vecchio termine *cultura*, il quale finì coll'assumere un significato affine a quello di *civiltà*. I due termini divennero,

quindi, sinonimi (e lo restarono a lungo) se è vero che fin quasi alla prima metà dell'800 Hegel userà, all'università di Berlino, indifferentemente l'uno o l'altro.

Ma la necessità di una distinzione finì per imporsi. Si affidò, così, alla *cultura* tutta la dignità dello spirito e alla *civiltà* tutta la trivialità della materia. E questo anche quando non si riuscì ad accordarsi sulla distinzione terminologica da adottare in generale.

Di qui il suo variare da un paese all'altro, e perfino in uno stesso paese, a seconda delle epoche e degli autori. In Germania, per esempio, s'impose il termine *kultur* a scapito di *zivilisation*; lo stesso accadde in Polonia ed in Russia, mentre in Inghilterra e negli Stati Uniti avvenne il contrario visto che predomina la parola *civiltà*.

Come ben si vede la questione è abbastanza complicata e lo divenne ancora di più quando gli antropologi anglosassoni introdussero l'espressione *primitive cultures* (culture primitive) per distinguere le società meno evolute da quelle che lo erano di più. Queste ultime venivano, evidentemente, designate come *civiltà*. Col passare del tempo, però, il linguaggio comune, un po' dovunque in occidente, ha semplificato le cose visto che è piuttosto restio ad usare la parola *civiltà* nella sua primitiva accezione. Ovvero di *acme dei più alti valori umani*.

E infatti è usata più per designare quel complesso di beni (le macchine, il progresso, la qualità della vita ecc.) di cui una società usufruisce collettivamente che non uno stato di cultura nel senso più squisito del termine.

## Cultura e civilizzazione

Le civiltà o le società più evolute hanno, da sempre, preteso di *civilizzare* quelle meno evolute anche contro il loro parere. La Storia altro non è che un accavallarsi di *civilizzazioni* più o meno forzate. Roma non faceva altro che *civilizzare*. Portava la sua civiltà e i suoi modelli di vita dovunque il suo esercito mettesse piede, ma vi portava anche i suoi modelli culturali, com'è ovvio. A cominciare dalla sua lingua: il latino.

Va da sé che non tutte le ciambelle riuscivano col buco visto che i popoli che venivano *civilizzati* avevano reazioni diverse. Alcuni si opposero strenuamente, mentre altri si mostrarono più malleabili e si uniformarono completamente a quel modello di *civilizzazione*. Altri ancora trovarono una soluzione di compromesso accettando la nuova *cultura* senza ripudiare del tutto la propria. Prendendo, cioè, solo le cose o le strutture che gli facevano comodo o che non mettevano in pericolo il loro sistema di valori. Ad ogni modo *imprese* di tal fatta non riescono quasi mai

interamente e alcuni successi strepitosi in questa direzione, come la romanizzazione della Gallia, sono l'eccezione più che la regola.

Il cozzo tra *civiltà* diverse è, infatti, spesso costellato d'insuccessi perché se è pur vero che i colonizzati cedono alla violenza dei colonizzatori, la loro sottomissione è, quasi sempre, provvisoria quando vi è conflitto di *civiltà*. Se, invece, l'invasore riesce a farsi, non solo rispettare, ma soprattutto ammirare (a porsi, cioè, come modello da imitare) allora le cose si svilupperanno in una maniera diametralmente opposta.

Un esempio tipico, in questo senso, è costituito da un genere di *civilizzazione* molto particolare meglio noto col nome di *missionaresimo*. In non pochi casi, infatti, monaci e preti sono riusciti laddove gli eserciti hanno fallito. Ma, spesso, un intervento del genere è risultato non meno dannoso dell'imposizione violenta giacché è pur sempre violenza adoprarsi per sradicare dalla mente di un popolo le più antiche credenze e le più vecchie tradizioni per sostituirle con altre. Con la scusa, poi, che sono migliori o, peggio, che sono le uniche possibili: le sole che hanno il carattere di verità. Per fortuna certi popoli, a volte, mostrano un grado di impenetrabilità alla *civilizzazione* davvero ammirevole.

Il più bell'esempio d'impenetrabilità culturale ci viene segnalato da uno studio di R. Bastide (*Les religions africaines au Bresil*, 1960) in cui viene riportata la storia degli schiavi negri catturati nelle diverse regioni africane e spediti, o meglio, proiettati nella società brasiliana. Una società cristiana e patriarcale oltre che coloniale. Ebbene questi poveri negri, pur adottando la religione cristiana, non smisero mai di combattere o di reagire contro di essa. Molti si dettero alla macchia e fondarono addirittura delle repubbliche indipendenti (i Quilombos) e cedettero solo in seguito a vere e proprie guerre. E a dispetto di queste sconfitte essi riuscirono a conservare le proprie pratiche religiose e le proprie danze rituali di possessione fino al punto di amalgamare, nelle loro *macumbas*, riti africani e riti cristiani.

Ne è derivata una sorta di sincretismo che non è solo culturalmente vivo, ma che è addirittura trionfante e che costituisce la prova lampante di come i vinti possono essere *civilizzati* e allo stesso tempo *civilizzare*.

## **Le sfide culturali**

Per sfide culturali non si vuole, qui, intendere gare di cultura o di sapienza oppure una sorta di *quizzistica*, tantomeno i famosi e datati *certamina* poetici del passato o i più recenti concorsi letterari, ma piuttosto l'eterno cimento dell'uomo con se stesso e con le difficoltà insite nella di-

mensione umana. È pur vero che i tempi in cui tutto costituiva una *sfi-  
da culturale* non ci sono più. Tempi, ormai lontanissimi, in cui, per so-  
pravvivere, bisognava continuamente sforzarsi di adattarsi, d'inventare, di  
escogitare, di dedurre. Una dimensione che è stata, essa stessa, fertilissi-  
mo humus culturale. Si pensi semplicemente a quanti e quali sforzi (non  
solo fisici) abbiano richiesto operazioni (ora del tutto scontate) come im-  
parare a coltivare la terra o intuire che macinare il grano, impastare la  
farina e cucinare il tutto avrebbe sparso per l'aria un buon profumo di  
pane. O ai tentativi di contrastare le malattie, curare le ferite, costruirsi  
il primo riparo degno di questo nome.

Si può, quindi, tranquillamente affermare che le difficoltà del vive-  
re sono state la molla primigenia che ha spinto l'uomo, fin dall'alba dei  
tempi, verso una ricerca che lo mettesse in grado di poter vivere in una  
maniera più decente e meno instabile. Ed è un processo che da allora in  
poi non è mai venuto meno anche se ha perso, ovviamente, la sua pri-  
mitiva urgenza. Non per questo la *lotta* si è fatta meno serrata. Di sfide  
culturali ce ne saranno sempre finché ci sarà l'uomo e difficoltà che og-  
gi sembrano insuperabili saranno molto presto archiviate.

Se è stato possibile realizzare l'impensabile (di ieri) come andare sul-  
la luna o coltivare il deserto oppure filmare il corpo umano dall'inter-  
no, allo stesso modo domani, probabilmente, sarà possibile far ricrescere  
un arto o resuscitare un defunto oppure realizzare cose che ora nemme-  
no lontanamente si riescono ad immaginare.

## **Scoop e pseudoscoop culturali**

Il giornalismo si sta ritagliando una fetta di spazio sempre più gran-  
de nel dibattito culturale e il cosiddetto colpo giornalistico o *scoop*, che,  
in origine, era infeudato principalmente a notizie di cronaca più o meno  
rosa, da qualche tempo non disdegna notizie meno banali e di caratte-  
re più squisitamente culturale. Ma se già era ed è piuttosto problemati-  
co fare uno scoop in un campo, per così dire, non troppo culturale, un  
colpo giornalistico in un campo come quello che si sta analizzando pre-  
senta difficoltà oggettive immaginabili e superabili solo se si possiedono  
solide basi culturali oltre a una serietà e a un rigore professionale di lun-  
go corso. Qualità, oggi, piuttosto rare.

Ed ecco che se queste premesse mancano, accade che, in assenza di  
*scoop* degni di questo nome, si costruiscono *case* anche dove non c'è mol-  
to da costruire. Sarebbe più appropriato dire demolire visto che, invaria-  
bilmente, si va in cerca di elementi (particolari, dicerie ecc.) atti solo a

svilire la persona *sotto esame*. Si tratta, ovviamente di *figure di grido* del mondo della cultura, spesso dei mostri sacri ai quali, in qualche modo, si ha la sensazione, si voglia far pagare lo scotto della fama. Si finisce, così, non a *mettere in discussione*, ma a negare valore, in assoluto, per partito preso, e non in base ad una critica rigorosa e responsabile.

Ed ecco che, per esempio, capita di assistere impotenti alla *destrutturazione* di una figura del calibro di Montale sulla base di voci (incontrollabili e incontrollate) che il poeta in questione avesse la cattiva abitudine di non scrivere di suo pugno le recensioni da lui firmate ma che avesse, per così dire, subappaltato il compito ad un certo Fhurst. O ancora, che le splendide traduzioni dall'inglese di Vittorini non fossero, in realtà, farina del suo sacco, ma di quello di un americano.

Ora è pur vero che Vittorini si avvaleva della consulenza di un americano (non c'è traduttore serio che non ne veda la necessità) per penetrare meglio il senso di quanto veniva traducendo (e chi ha un minimo d'infarinatura in questo senso sa di cosa si parla), ma resta il fatto che la resa finale è e rimane, pur sempre, completamente sua. E dopotutto pur volendo ammettere che le traduzioni non siano opera sua, non si vede come tutto ciò potrebbe svilire o sminuire di un ette il complesso della sua produzione letteraria.

Lo stesso vale per Montale e per quanti altri (più o meno di pari statura) si siano trovati o si troveranno ad incappare nelle maglie di una simile rete. Si vede bene che questa non è ricerca della verità, ma una sorta di giustizia sommaria che scade nel pettegolezzo o nella maldicenza a tutti i costi e in nome e per conto di una coerenza e di una cristallinità che si pretende, spesso, solo dagli altri. In quest'ottica questo genere di *scoop* ha molti punti in comune con la *dissacrazione*.

Gli scoop culturali veri e propri sono, invece, quelli che hanno l'odore e il sapore della scoperta. O della riscoperta. Scoop culturale può, per esempio, essere la scoperta di antichi e importanti reperti o il rinvenimento di scritti e documenti di rilevanza storica ritenuti perduti e via dicendo. Si tratta in questi casi di veri e propri eventi culturali che, di diritto, vanno a costituire tessere di quel multiforme e caleidoscopico mosaico che è la cultura.

Vi sono, infine, scoop culturali che confinano con l'inganno, con la truffa o con la beffa. Di passaggio si rammenti, per esempio, del ritrovamento dei diari di Hitler (rivelatisi un clamoroso falso) o del non meno clamoroso rinvenimento delle teste che Modigliani avrebbe scolpito e poi buttate nell'Arno. In questo caso una beffa, non meno clamorosa, ai danni di critici ed esperti del settore operato da un gruppetto di intraprendenti studenti. Si è, anche qui e nonostante tutti i limiti del caso,

in presenza di *interventi culturali* visto che servono, in qualche modo, a suscitare curiosità, discussioni e perfino dispute.

## **Eventi e avvenimenti culturali**

Mentre *l'evento culturale* è storicamente caratterizzante, una sorta di *referimento*, un *narrato* cui far capo o aggrapparsi o semplicemente rapportarsi, *l'avvenimento culturale* ha una natura un po' meno *statica*, per così dire. Esso ha, infatti, un carattere di dinamicità o, se si vuole, di provvisorietà che, paradossalmente, deve alla sua prevedibilità o al fatto che può essere programmato. In altri termini *evento culturale* può essere, per esempio il movimento sessantottino o l'avvento della filosofia marcusiana oppure della musica rock e perfino l'invenzione della minigonna.

Mentre un *avvenimento culturale*, per rilevante che possa essere, difficilmente assume al rango di *evento*. Per *avvenimento culturale*, infatti, s'intende, di solito, una *circostanza culturale* su cui è molto improbabile che la Storia si scomodi ad emettere giudizi di valore. L'*avvenimento culturale*, quindi, si situa alcuni gradini più in basso nella scala dei valori culturali. Se si esclude la colluvie di convegni, dibattiti, *meeting* e *kermesse* culturali di dubbia natura che ormai dilagano, la patente di *avvenimento culturale* potrebbe benissimo essere concessa a un concerto importante o a una mostra pittorica di un certo livello oppure a una ben documentata mostra museale, un rinomato spettacolo di danza e via dicendo.

Ovviamente, perché *l'avvenimento culturale* non resti un semplice *accidente culturale* occorre che abbia un vero valore intrinseco e che questo valore venga recepito, il più possibile, anche all'esterno della zona d'influenza che gli appartiene strettamente. Che abbia, cioè, una ricaduta di una certa ampiezza. In quest'ottica si può tranquillamente dire che la Biennale di Venezia o il Festival di Cannes o il restauro di importanti edifici storici sono *avvenimenti culturali*.

## **I riferimenti culturali nella titolistica**

Da un pezzo è sempre più venuto di moda sciorinare la propria cultura o ostentare il proprio nozionismo attraverso una particolare titolistica della carta stampata. Il riferimento, si sarà capito, è al vizzo di parafrasare o pseudoparafasare titoli di opere o frasi famose per presentare o intitolare articoli o servizi giornalistici. Non son pochi, infatti, i quotidiani o i settimanali che se ne avvalgono.

È una tecnica a metà strada tra una sorta di sudditanza ad una cultura paludata ed una strategia accattivante (a volte perseguita tenacemente) che spesso sortisce esiti ad effetto. Uno degli autori più maltrattati è Shakespeare (*Il mio regno per un tarallo!* invece di *Il mio regno per un cavallo! Essere o malessere questo è il problema!* invece di *Essere o non essere...*, ecc.). Ma moltissimi altri non vengono, certo, risparmiati. Il fenomeno, in verità, è più comune sui settimanali che sui quotidiani. Spesso in quantità massiccia e concentrata, a volte, anche in un solo numero.

Un fuoco di fila, per esempio, nel n. 1276 di *Panorama* del 14 ottobre 1990: *Troppo sforzo per nulla!* (recensione musicale di L. Arruga p. 26, che allude a *Molto rumore per nulla!* di Shakespeare); p. 32, *Graffiti piccoli piccoli* (recensione cinematografica di G. Fofi che riprende il titolo di un precedente film interpretato da A. Sordi *Un borghese piccolo piccolo*); p. 59, *Per chi suona l'Umberto!* (mezza colonna sui rapporti fra il noto showman Umberto Smaila e l'allora vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli, smaccato riferimento a *Per chi suona la campana* di Hemingway); p. 85, *Il Mossad è nudo* (articolo sui servizi segreti israeliani che allude a *Il re è nudo*); p. 110, *Le loro prigionie* (titolo che Enzo Biagi diede a un suo reportage sulla tragedia dei prigionieri politici in Russia; questa volta è Silvio Pellico a essere chiamato in causa con *Le mie prigionie*); sorvoliamo su *Anna dei brividi* di p. 138 (richiamo al famoso romanzo *Anna dei miracoli*) e passiamo a p. 184, *Fronte del polo*, titolo che fa il verso a *Fronte del porto*, altro romanzo americano da cui, negli anni 50 del secolo scorso, fu tratto un famoso film con Marlon Brando; e non finisce qui!

A p. 200 c'è un articolo di carattere ecologico: *I venefici quattro* (non è molto chiaro se si tirano in ballo *I quattro moschettieri* di Dumas o se si rifa al famoso film *I magnifici sette*); e ancora a p. 200 si tira in ballo Giulio Cesare con *Che bello gallico* (invece di *De bello gallico*) per commentare le acquisizioni operate in Francia dalla Fiat. A questo punto è d'obbligo fermarsi anche se, sempre sullo stesso numero, c'è altra carne a cuocere. Si obietterà che è un simile concentrato di riferimenti colti è un'eccezione. È probabile. Ma va sottolineato il fatto che una tale tendenza non è affatto venuta meno. Anzi dopo sei lustri resta intatta.

E francamente è difficile dire se il gioco valga la candela perché se da un lato va apprezzato lo sforzo di intrigare culturalmente il lettore, dall'altro è facile che s'innesci una confusione che può far ristagnare il tutto. E questo succede anche se il lettore è più o meno attrezzato culturalmente perché questa sorta di gioco a rimpiazzino tra *fruitore* e *latore* se da un lato stimola l'attenzione e la memoria, dall'altro può inibirla o sfinarla. Si rischia, cioè, che il titolo finisca per monopolizzare l'interesse specialmente se lo sforzo per individuare il *riferimento* risulti troppo pro-

lungato o non venga coronato da successo. Per esempio a p. 130 del citato settimanale si è tralasciato: *Il conte gatto guarda ancora* (titolo di un articolo sul pittore Balthus) che sicuramente allude a qualcosa di molto noto. Ma a cosa? Lo stesso è accaduto con *Anna dei brividi*, con *Fronte del polo* e con *Il Mossad è nudo*. Si lasciano questi ultimi casi al lettore non per testarne il livello culturale ma per vedere se l'eventuale sforzo per richiamare alla memoria il *suggerimento* di quei titoli ostacoli, in qualche modo, la fruizione di un reportage, di un articolo o di una recensione.

E, dunque, per chiudere la questione si può, sì, concedere diritto di cittadinanza alle pseudoparafraasi culturali (sarebbe, forse, meglio chiamarle storpiature) nella titolistica dei giornali e delle riviste, ma una cittadinanza semplice e non *onoraria* come risulta dagli esempi (del passato) appena riportati. E non si sta esagerando perché forzature del genere sono tuttora molto attuali visto che quando la letteratura non basta, non si disdegna di pescare ovunque o di scavare in qualunque direzione.

Sfogliando a caso, da riviste molto più recenti ci s'imbatte in *cocco di MoMA* (con riferimento a *cocco di mamma*) affibbiato a un rampante e ben introdotto giovane direttore del famoso museo d'arte statunitense; sigla che in inglese e per esteso suona *Museum of modern art*; oppure in *Non si vive di solo fax* (con palese riferimento al *Non si vive di solo pane* del Vangelo) o ancora *Piccoli clandestini crescono* (con riferimento al romanzo *Piccole donne crescono*). Qui l'ansia di catturare o intrigare il lettore supera se stessa e finisce, a lungo andare, per essere mero esercizio.

## Cultura e cronaca

Anche attraverso la cronaca è possibile fare cultura pur se in maniera e in misura diversa dai quei prodotti che sono o si piccano di essere colti. La cronaca, infatti, (sia essa rosa, nera o che) offre o propone, nel bene e nel male, dei modelli culturali da imitare, interpretare o evitare. Negli ultimi quattro o cinque lustri, per esempio, s'è verificata, un po' dovunque, una tendenza a rivoluzionare l'onomastica dei nuovi nati. Ci si riferisce al vezzo di chiamare i propri bambini con nomi esotici mutuati, per lo più, dal patinato mondo dello spettacolo o dello sport.

È iniziata, così, una gara vera e propria e da noi son cominciati a fioccare nomi come: Ivan, Ylenia, Taryn, Raissa, Jessica, Moana, Ridge e perfino J. R. (Gei Ar), il famosissimo cattivo della serie televisiva Dallas. I nostri: Giuseppe, Michele, Riccardo, Antonio ecc. sono stati, spesso, rotamati. E non è solo un fenomeno nazionale. Molto scalpore ha, infatti, tempo fa suscitato in Francia la vicenda dei coniugi Rivat che hanno

chiamato Chanel la loro ultima nata. Non l'avessero mai fatto! I legali della nota casa di moda hanno subito adito le vie legali perché il nome in questione era coperto da marchio regolarmente registrato (per il calciatore Totti, invece non è accaduto niente di simile) e, quindi, appannaggio esclusivo della Casa. E in sede legale i Rivat hanno avuto torto.

Ad ogni modo sarebbe errato credere che questo sia un fenomeno nuovo visto che già in tempi da noi non molto lontani ci si affannava a chiamare i figli: Benito, Adolfo, Stalin, Umberto e così via e per tacere di chi porta il nome di Gesù o di Madonna! E la cosa non era circoscritta al popolino dal momento che anche quelli che servivano da modello si lasciavano condizionare o suggestionare allo stesso modo. Lo testimonia il fatto che Mussolini chiamò Romano (in omaggio alla ritrovata grandezza di Roma) uno dei suoi figli e un altro ancora lo chiamò Vittorio (certo per propiziarsi la dea alata); e che dire di sua figlia Edda? Nome anche questo ricco di cospicui echi storici e leggendarî.

Ma si può anche esulare da questi campi perché c'era chi alla storia e alla leggenda preferiva la scienza o la letteratura. Emilio Lussu, per esempio, chiamò sua figlia Joyce certamente in omaggio al genio letterario del famoso scrittore irlandese James Joyce. E il famoso pittore Giacomo Balla chiamò le sue bambine Elica e Luce in omaggio alla nascente aviazione e all'avvento della corrente elettrica (anche Albert Einstein chiamò Luce una delle sue figlie). Questo fenomeno ha interessato, quindi, non solo le masse che tendono ad indulgere in questo rito di tipo propiziatorio, ma anche persone non certo culturalmente sprovviste.

Pare si abbia, un po' tutti, bisogno di ancorare la propria esistenza a fatti, personaggi, epoche che, in qualche modo, riscattino dalla sciapa quotidianità e che diano una qualche garanzia di centralità e di maggiore significatività. Il rischio di tutto questo è d'innescare, specie in chi è privo di buoni filtri culturali, atteggiamenti innaturali tesi a emulare i modelli di cui sopra con la conseguenza, non poche volte, di sposare una realtà virtuale. Sotto questo aspetto il ruolo della cronaca confina in più punti con la funzione svolta dalla realtà mitica. Con la differenza sostanziale che mentre con il mito entrano in campo forze afferenti, e a un tempo effe- renti, la realtà, con la cronaca la spinta fantastica si consuma in nome e per conto di un *tutto presente* che oggi sembra essere misura di ogni cosa.

## **Cultura e opinione**

La cultura fa ancora opinione? A volte sì, altre meno. Certo, son finiti i tempi in cui c'erano *santoni del sapere* dalle cui labbra letteralmente

si pendeva o alla cui presenza ci si sentiva rimescolare o si stava addirittura male oppure si aveva il terrore di proferir parola per timore di dire delle banalità se non delle vere e proprie bestialità. Per intenderci: *summe* viventi del sapere come Bertrand Russel o Benedetto Croce; anche se quest'ultimo si rifiutava di disquisire e perfino di discutere su argomenti che, pur avendo studiato a fondo, aveva da qualche anno tralasciato. Figure simili sono sempre più rare nell'odierno panorama culturale e sempre meno ascoltate in un'epoca così materialista, distratta e supponente come quella attuale. E per di più anche i *salotti buoni*, i *circoli* e i *centri culturali* dove ci si riuniva per discutere, confrontarsi, proporre sono abbastanza in ombra. E quelli che non lo sono hanno un carattere piuttosto elitario e un'eco che, sovente, non varca l'orticello di provenienza.

Non per questo l'opinione è morta. Si fa ancora. I mass media se ne sono assunti oneri e onori. E infatti, l'opinione la fa il bravo presentatore che dice la sua quasi su tutto. La fa il giornalista di turno dalle colonne del suo giornale o direttamente dal video. La fa l'illustre scienziato o il famoso sociologo. La fanno anche l'attore o l'attrice più gettonati del momento cui, non di rado, si chiedono motivati pareri su questo e su quello. Né a questo elenco si possono sottrarre politici o scrittori di successo cui, in questo campo, spetta pure un posto di riguardo.

Il peso specifico di tali opinioni, però, non poche volte è del tutto trascurabile. Opinioni estemporanee, se non proprio improvvisate. O rabberciate alla bell'e meglio. Uno spettacolo, spesso indecoroso che non ha molto a che fare con la cultura, ma che, comunque, ha un non trascurabile impatto sulle platee meno avvertite e finisce, in qualche modo, per fare di piccoli figuranti della cultura dei *demiurghi* di un *sapere* non più inteso come un *corpus inscindibile*, ma come un *disorganico tutto* che pretende di dare centoni di congrua saggezza.

## **La cultura quizzarola e l'*homo videns***

Dalla metà degli anni 50 del secolo scorso, grazie all'avvento della televisione, è venuta, da noi, sempre più prendendo piede un tipo di cultura *usa e getta*. Una da *botta e risposta*. Una sorta di cultura sintetica. E la cosa è talmente andata avanti che ormai si è letteralmente sommersi da concorsi a quiz. Ed è un vizzo che ha contagiato anche il mondo della carta stampata. Numerosi sono, infatti, i quotidiani o i periodici che tentano i propri lettori con quiz e test di ogni genere.

Ma il monopolio, in questo campo, resta esclusivo appannaggio della televisione la quale, in definitiva, offre, con questo genere, modelli cul-

turali inattendibili oltre che fuorvianti. E infatti, i campioni o i campionissimi *laureati* dai vari *Lascia o raddoppia*, *Rischiatutto* o *Passaparola* possono, tutt'al più, essere affastellatori di nozioni o perfino mostri d'erudizione, ma mai di cultura così come finora si è tentato di delinearla.

Ma non tutto il male è venuto per nuocere visto che la televisione non ha solo aspetti negativi; è, infatti, indubitabile che essa ha rivoluzionato il modo di fare informazione e anche quello di fare cultura. Un punto a favore di questo rivoluzionario mezzo è, senz'altro, quello di essere riuscito a portare la lingua italiana in tutte le case; il che non significa necessariamente che tutti ne siano divenuti padroni allo stesso modo, ma ha sicuramente contribuito alla migliore comprensione del nostro idioma da un capo all'altro della penisola fornendo degli standard linguistici che sono stati generalmente accettati. E non è, qui il caso, di sottolineare quale importanza abbia, per la formazione culturale di un popolo e di una coscienza nazionale, l'unità linguistica.

Un altro punto molto importante del mezzo televisivo è quello di aver aperto una finestra permanente sul mondo e di averlo reso a portata di mano, per così dire: accendere il televisore e trovarsi in casa, o quasi, dei boscimani della Nuova Caledonia o fruire di un documentario a carattere scientifico sul funzionamento della *macchina umana* sono input – specialistici o semplicemente divulgativi – che innescano, senza dubbio, dei processi culturali. La potenza del mezzo televisivo non è, ovviamente, sfuggita a quegli organi statali che sovrintendono alla formazione dei nostri giovani. Tant'è che in moltissime scuole i sussidi audiovisivi sono, a tutti gli effetti, un supporto didattico dal quale sempre più raramente si prescinde.

Naturalmente non sono tutte rose e fiori. Esiste, come in tutte le cose, il rovescio della medaglia. Il *mezzo* in oggetto ha, infatti, rivelato i suoi limiti, che sono grossi e hanno effetti prolungati nel tempo. Intanto la sua terribile capacità di persuasione ha reso categorici i suoi assunti e gli ha conferito una certa aura di infallibile consigliere, se non da *grande fratello* vero e proprio. La televisione ci dice, infatti, cosa è bene e cosa è male. Ci dà *consigli* per gli acquisti. Ci scodella una morale prefabbricata. O avanza, perfino, ingerenze nella determinazione dei nostri comportamenti sessuali e via dicendo. E pazienza se tutto questo fosse univocamente inteso nell'interesse della collettività. Il guaio è che molto spesso il *mezzo* promuove interessi di parte che lo *muovono*.

Ne derivano, non poche volte, contraddizioni eclatanti che possono ingenerare confusione e disorientamento nei fruitori. Può capitare, per esempio, di assistere a uno spot che invita, suadentemente o prepotentemente, all'acquisto di una potente autovettura, mentre solo qualche se-

condo prima si stava assistendo a un programma che dava consigli sulla inderogabile necessità di contenere i consumi energetici. Ma uno degli aspetti più deleteri della telecultura è rappresentato da un prodotto televisivo medio-basso che ingenera e incentiva una notevole *diminutio* della soglia culturale media; si sta parlando di quei *prodotti* meglio noti come *telenovelas*, *Grande fratello*, *Isola dei famosi* e simili. Programmi che ormai imperversano da anni su tutte le frequenze e che forniscono, scientemente, dei *modelli culturali* di bassa lega.

Studi sociologici approfonditi sostengono, in merito, che tali *prodotti* sono appositamente pensati e confezionati per un'utenza di basso profilo culturale. Un profilo che gli ideatori di questi programmi non hanno, a quanto pare, nessuna intenzione di migliorare. Anzi a loro interessa che resti statico il più possibile in modo da continuare a proporre impunemente non modelli vivi ma stereotipi fasulli attraverso dei *vissuti* che scimmiettano la realtà, ma che, in verità, propongono o suggeriscono come norma l'eccezione. Il tutto, non poche volte, in una *salsa* manicheista più che abusata.

Un altro *peccato* del mezzo televisivo è quello di aver promosso la cultura della violenza attraverso spettacoli crudi e brutali (film, documentari, ecc.) iterati al punto da innescare una banalizzazione di fatto dei processi violenti veri e propri. E questo succede anche con programmi la cui natura è dichiaratamente estranea a quanto sopra visto che, sempre più spesso, anche nei notiziari si assiste, con la scusante di dover fotografare la realtà, a spettacoli ripugnanti che potrebbero essere raccontati senza il bisogno di *insistere* su particolari raccapriccianti; queste *forzature* sono ormai all'ordine del giorno. E la loro *forza* trova ulteriore linfa se al telespettatore le si fanno *balenare in pillole* prima della loro effettiva messa in onda.

Come ben si vede il mezzo televisivo pur avendo grandissime potenzialità culturali non sempre viene sfruttato in maniera corretta e per fini sempre trasparenti. Appare ormai chiaro il disegno di omogeneizzare la società, di massificarne la cultura in nome di un falso egualitarismo e di una democrazia posticcia. In definitiva la più becera delle demagogie che tende e pretende di *formare* non l'uomo ma il consumatore e che, in buona percentuale, ha già sostituito *l'homo sapiens* con *l'homo videns*!

## **Cultura e moda**

A più d'uno potrebbe sembrare che la cultura non abbia niente a che fare con la moda giacché la volubilità di questa mal si concilierebbe con

la seriosità di quella. Niente di più errato perché la moda ha stretti adentellati col mondo della cultura. E non solo perché alcuni esponenti di quel mondo dettano legge anche nel campo della moda (si pensi a oggetti di largo consumo progettati e firmati da artisti di chiara fama); ma anche e soprattutto perché moda, non poche volte, vuol dire studio e ricerca.

Basta, per rendersene conto appieno, dare una consapevole occhiata nel settore perché gli sforzi immaginativi dei cosiddetti *couturiers* (quelli che noi chiamiamo stilisti) appaiano in tutta la loro evidenza. Non sforzi estemporanei, ma una tensione vera e propria che non si nutre solo di creatività giacché attinge a piene mani al mondo della cultura e perfino dell'arte. È, appunto, nell'abbigliamento che questo particolare fenomeno ha preso maggiormente piede. Da un pezzo si vedono in giro capi che, a volte, orecchiano, altre riportano fedelmente tematiche sviluppate sulla tela da pittori famosi come Mirò, Kandinsky e via discorrendo; altre ancora mutuano soggetti dalla pittura naif o metafisica o da quella leonardesca (il viso della *Gioconda* fu uno dei primi a comparire sulle magliette).

Mettendo da parte le contaminazioni e degenerazioni del caso, la trovata resta originale e coraggiosa e ha finito per innescare, fra quelle firme prestigiose di cui il mondo della moda si fregia, una seria e continua ricerca, ma che spesso mostra la corda. Un esempio per tutti. Se si osserva un maglione di Missoni si potrà, senza eccessivo sforzo, notare che gli accostamenti cromatici paiono sottesi da cospicui echi di quella corrente pittorica nota col nome di astrattismo.

Ma la pittura non è l'unico campo dove questo fenomeno s'è fatto strada giacché non mancano, per esempio, capi di vestiario sui quali sono impresse, a caratteri più o meno cubitali, scritte o frasi più o meno famose mutate in gran parte dal mondo della letteratura. Una cultura di riporto, si dirà da più parti. Ed è vero. Ma non è meno vero che una simile *tecnica culturale*, nonostante tutti i limiti del caso, resta un tramite importante per comunicare alle masse pillole di un particolare settore della cultura.

Si tratta, la maggior parte delle volte, di *cultura a freddo*, ma intanto si è messo a nudo ciò che altrimenti sarebbe rimasto al coperto nel ridotto di una élite culturale. E le cose continuano a cambiare. E non in meglio visto che la moda ha, da qualche tempo, inaugurato una nuova tendenza. Affatto culturale. Sempre più frequentemente si vedono, ora sui capi di vestiario, scritte autoreferenziali (del tipo "Il tuo motivo sono io" o "Sto nervosa", ecc.) al posto di quelle culturali di cui si diceva prima. E questo non è solo un passo indietro, ma anche un gioco piuttosto sporco.

C'era, infine, con la lira in corso, un altro tipo di *cultura a freddo*. Ed era quello di imprimere sulle banconote facce più o meno famose del

mondo della cultura (Caravaggio, Verdi, Manzoni, Montessori ecc.); con l'avvento dell'euro è svanito anche quello.

## **La muraglia dei libri**

Senza libri la cultura non avrebbe potuto raggiungere i traguardi che ha raggiunto. Ciò, paradossalmente, non toglie che essi possano anche essere d'un qualche impedimento alla diffusione della cultura stessa. Questo non dipende, ovviamente, solo dalla difficoltà intrinseca di certe discipline o argomenti, ma anche da un fattore che potremmo chiamare della *quantità oggettiva*. Mettendo, infatti, piede in una biblioteca degna di questo nome o anche in una semplice libreria è difficile sfuggire alla tentazione di provare ad abbracciare, foss'anche solo con lo sguardo, tutta la cultura che vi è ammassata. Ed è qui che subentra quella forte sensazione d'impotenza e, a un tempo, di scoramento. Ci si sente scoraggiati, atterriti eppure, attratti dalla enorme muraglia di libri che sovrasta chiunque abbia la velleità di scalarla o semplicemente di contemplarla.

È a questo punto che ci si sente inadeguati e come schiacciati. Condannati ad un'ignoranza senza riscatto. E quand'anche, per assurdo, si riesca nell'impresa di leggerne il più possibile, li avremmo semplicemente letti. E la lettura, s'è detto, non è che uno dei momenti del processo acculturante. Cionondimeno non bisogna gettare la spugna. Bisogna, necessariamente, continuare a guardare l'ostacolo non come un'insormontabile scoglio, ma come una muraglia al cui interno ognuno deve scavarsi la propria nicchia culturale a seconda delle proprie possibilità e della propria sete di sapere.

## **La cultura di Stato**

Un concetto di cultura di Stato in senso lato è quello subordinato ai programmi educativi del Ministero dell'Istruzione (fino a qualche anno fa Ministero della Pubblica istruzione) o da sue emanazioni. Cultura di Stato perché finalizzata, più o meno scopertamente, a precetti culturali di un certo taglio. Ovvero che abbiano, fin dove è possibile, un manto di perbenismo e che non siano contro la morale corrente. Non sembrano, infatti, ancora scomparsi gli echi della *legge Casati* che, sullo stesso tema nella seconda metà dell'800, testualmente recitava: *...istruire quanto basta, educare più che si può*. Fortunatamente oggi le cose sono un po' cambiate e simili enunciati sono chiaramente improponibili.

Allora bastava saper scrivere, leggere e far di conto per godere di notevole considerazione sociale; chi era al potere non era interessato ad assegnare al popolo qualifiche maggiori. Era solo interessato a *educarlo* il più possibile. Ed *educarlo* non voleva dire altro che renderlo docile e obbediente visto che il testo della citata legge, ad un certo punto, testualmente dice ...*bisogna irreggimentare le generazioni...*! E questa *operazione* era possibile solo inculcando rigidi principi, rigorosa disciplina e rigido insegnamento. Si era in presenza di una sorta di *Minculpop* ante litteram a tutti gli effetti, che modellava e uniformava il cittadino al sistema di valori vigenti.

E, forse, tutto sommato era impossibile e impensabile, per quei tempi, fare diversamente. Era, chiaramente, un'impostazione del sapere abbastanza schematica e del tutto autoreferenziale, ma che non ha mancato, con tutti i limiti del caso, di dare i suoi frutti. Un esito abbastanza rispondente alle istanze della società del tempo anche se restano tutte in piedi le accuse di aridità, di mancanza di fantasia, di scarsa agilità, di duttilità e perfino di crudeltà a suo carico. Questa situazione è durata, grosso modo, fino alla fine degli anni 50 del secolo scorso, quando, con la riforma della Scuola Media Inferiore, le cose hanno preso una china diversa inaugurando una finta democrazia del sapere che, nell'arco di circa dieci lustri, ha portato allo sfascio attuale. E per vari motivi.

Primo fra tutti il tentativo a oltranza di *indorare la pillola*. E cioè di rivestire di *facilismo* anche ciò che facile ancora non è; in secondo luogo la lenta ma inarrestabile dismissione dell'autoritarismo del sapere in favore di un'autorevolezza difficile da perseguire; terzo, la progressiva *squalifica del merito* motivata da un sempre più spinto e *democratico* abbassamento degli obiettivi didattici; quarto, aver inaugurato una filosofia del *vogliamoci bene* per scrollarsi di dosso le accuse di scuola classista; quinto e ultimo, l'incapacità e anche la debolezza, se non l'assenza alla *fonte*, di una seria sperimentazione in grado, all'occorrenza di non rinnegare ciò che di buono c'era nel vecchio sistema.

Se a tutto questo si aggiungono spinte e contropunte di varie tendenze e di interessi ancor più vari si capisce come coniugare *modernità* e *anacronismo* non sia compito certo, agevole. Per organizzare, infatti, gli indirizzi del sapere in maniera nuova, seria, sistematica e coerente non bastano da soli volontà, competenza e mezzi, ma occorrono anche *teste di ponte sperimentali* con obiettivi precisi da perseguire in tempi piuttosto rapidi e con monitoraggi ravvicinati.

Ma a quanto pare tutto ciò è quasi un'utopia visto che il livello culturale medio delle ultime generazioni si attesta, stando ad indagini e sondaggi vari, su valori piuttosto trascurabili.

Restano, invece, le dichiarazioni d'intenti degli *indirizzi pedagogici* ufficiali che risultano roboanti ma inapplicabili viste le premesse. Pretenziose risultano, infatti, essere le attese del Ministero dell'Istruzione rispetto ad una platea di discenti che mancano delle cosiddette *basi*. Per questo da più parti s'è venuto, negli ultimi tempi, levando il *grido di dolore* per l'incapacità di legioni di giovani non solo di non saper interpretare, ma molte volte anche di non capire quello che leggono. Figurarsi, poi, sintetizzarlo, classificarlo o addirittura rielaborarlo.

## **Il ruolo dell'insegnante**

Oggi il ruolo dell'insegnante deve essere seriamente ripensato se si vuole che il sistema educativo non sia più tacciato di dare dei *frutti* poco competitivi o poco richiesti sul mercato. Non è questione da poco né di facile soluzione. E per diversi motivi. Primo fra tutti, forse, la mentalità chiusa di un corpo sociale (quello degli insegnanti) ripiegato su se stesso e non certo privo di supponenza culturale. In secondo luogo la sua *formazione*.

Potrà sembrare un paradosso, ma la stragrande maggioranza dei docenti s'è nutrita esclusivamente di contenuti e quasi mai di strategie per porgerli; ovvero un gran numero di essi non possiede una didattica che sia programmata in maniera passabile. I più, infatti, procedono a lume di naso acquistando esperienza direttamente sul campo e per il resto improvvisando o orecchiando le tecniche dei colleghi più avvertiti. Oppure mutuando i metodi pedagogici dei propri *maestri*.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti. L'intera categoria è allo sbando. Nominalmente è ancora la *cinghia di trasmissione del sapere*, ma di fatto questa cinghia s'è da tempo, nella maggioranza dei casi, inceppata. La figura del docente attraversa, ormai e da un pezzo, una delle fasi più critiche di tutta la sua storia. La verità è che nel settore c'è troppa confusione e gli obiettivi da perseguire non sono affatto chiari. Né c'è la benché minima unità d'intenti (nemmeno sulla carta) fra gli operatori del settore visto che ognuno segue impunemente la propria *rotta*.

Esiste la libertà d'insegnamento dirà più d'uno. È vero! È sacrosanto! Ma non deve diventare licenza o pressapochismo come negli ultimi tempi, in molti casi, è accaduto. Non si vuole, a tutti i costi, gettare la croce addosso alla categoria dei docenti. Non va sottaciuto, infatti, che nel campo della didattica non esistono precise direttive centrali e vengono, laddove vi siano, disattese per mancanza di seri controlli o per carenze organizzative oppure per inconfessabili disegni politici. I vari ministri dell'Istruzione (di qualunque appartenenza politica) susseguiti nel breve

torno di tempo della nostra Repubblica hanno sempre ventilato l'impre- scindibilità, per la categoria in oggetto, di un aggiornamento permanente e di una formazione anche squisitamente pedagogica. Salvo, poi, tenere costantemente stretti i cordoni della borsa.

E laddove si allentano ecco scattare immancabilmente i veti dei direttivi scolastici motivati dalla incompatibilità dell'aggiornamento con le esigenze di servizio. Queste, imprescindibili per davvero. E, infatti, i permessi per i corsi di aggiornamento o di perfezionamento vengono concessi col contagocce e fatti pesare come privilegi veri e propri. Per non parlare dell'anno sabbatico a lungo ventilato e rimasto in aria per sempre. Non c'è, quindi, da meravigliarsi se, con simili pastoie e con i fondi, sempre più risicati, destinati alla pubblica istruzione la professione docente è diventata la cenerentola che tutti sappiamo. Il ruolo dell'insegnante è stato, in molti casi, ridotto a quello di semplice *intrattenitore* o di *assistente sociale*.

E quando, per orgoglio o per dignità, il docente non accetta questo ruolo deve lottare contro mille difficoltà oggettive se vuole porgere le proprie competenze in maniera che non risultino superate o controcorrente. E per far questo deve investire, in proprio, energie e risorse per l'autoaggiornamento. Ma quand'anche si risulti all'altezza della situazione, l'endemica mancanza di un confronto diretto fra addetti al settore può perpetuare quella didattica a compartimenti stagni che si voleva evitare. Con queste premesse, rinnovarsi non è, per il docente, compito agevole.

E piuttosto tardiva risulta essere la pezza che a livello istituzionale si sta cercando di mettere a questo stato di cose con l'istituzione di corsi universitari finalizzati all'insegnamento. Ma si è appena agli inizi e nel frattempo si continua a insegnare come si è sempre fatto. Cosa resta dunque dei *magistri* di un tempo? Di quelle *figure ex-cathedra* che incutevano soggezione, rispetto, timore? Poco o nulla. Il prestigio sociale di cui godeva in passato la categoria dei docenti è scomparso con essi e non tornerà più.

Con ogni probabilità il docente verrà, sempre più, assumendo un ruolo, per così dire, esterno nel panorama della cultura; una collocazione periferica rispetto, non solo e non tanto, alla vecchia centralità, quanto alla utilità marginale delle conoscenze offerte. Il rischio che il ruolo degli insegnanti venga, in qualche modo, assimilato a quello di un qualunque *distributore di mercanzie* è molto forte. E forse è già una realtà.

Del resto Max Weber nel suo saggio *La professione intellettuale come lavoro* registrò questo fenomeno in America (dove operò come professore universitario) già agli inizi del '900. Egli riferisce che i ragazzi americani di allora consideravano il docente alla stregua di un droghiere o di un fruttivendolo. Per loro la cultura era solo una *merce di scambio* co-

me poteva esserlo una mela o un barattolo di marmellata. Bastava pagare per ottenerla. Da noi non è ancora così. Oppure sì? Non è dato sapere con certezza. Quel che è certo è che se continueremo a scimmiettare l'America anche in questo campo, non tarderemo a recuperare il terreno perduto. Se questa sia, poi, l'ultima spiaggia ce lo dirà solo il tempo.

## La scuola-azienda e il trovarobato culturale

Il concetto di *scuola azienda* è venuto prendendo piede negli ultimi anni supportato da una logica presa a prestito dal mondo della produzione. Ora se è vero che, come s'è detto, la cultura è, pur essa, un *prodotto* ciò non vuol dire che debba uniformarsi in tutto e per tutto ai canoni o ai tempi di una catena di montaggio. Ogni *processo* culturale ha, infatti, modi e tempi propri di maturazione e impatti e ricadute diverse a seconda delle diverse *finche* in cui si compie. Il *processo* di cui si parla si può, quindi, *omologare* fino ad un certo punto perché, poi, può prendere qualunque direzione. Dalla più prevedibile alla più *tentacolare*.

Ad ogni modo, quando la volontà istituzionale di promuovere, anche in pratica, un concetto di *scuola-azienda* è diventata un *must*, gli operatori del settore vi si sono subito adeguati anche perché allettati da incentivi economici. Non appena l'*odore dei soldi* ha cominciato a circolare per i corridoi delle scuole è scattata la corsa sfrenata al *progetto*.

Se ne son viste e si continua a vederne di tutti i colori, sia sotto l'egida del PON (Piano di Offerta Nazionale) che del POF (Piano di Offerta Formativa). E questo a tutto scapito della normale didattica perché l'abnorme proliferazione di tale *progettualità* ha finito per relegare in secondo piano la normale attività didattica; sia perché alcuni di questi progetti (come la *flessibilità* o *le classi aperte*) si concretizzano all'interno delle ore curricolari, sia perché, spesso, finiscono per assumere una valenza esagerata.

In molti casi il *progetto* ha finito per costituire, purtroppo, il metro di una valutazione complessiva di acquisizioni più generali e diffuse pur, di fatto, esiliandole o riducendole e ridimensionandole di molto. Moltissime scuole hanno, così, *cambiato pelle*, diventando, di fatto, un *crogiuolo* di svariatissime attività e hanno dovuto, in qualche modo, attrezzarsi per far fronte a queste *novità*. Soprattutto a livello logistico (apertura pomeridiana, rimodulazione degli orari di servizio dei collaboratori scolastici e degli assistenti di laboratorio) e organizzativo più in generale (maggiori carichi di lavoro per il settore amministrativo, istituzione di apposite commissioni di monitoraggio dei progetti e contorsioni per evitare la loro sovrapposizione ecc.).

La ricaduta di tutto questo è, quasi sempre, trascurabile e a volte addirittura nulla. Non solo! Ma invitando, spesso perentoriamente, gli allievi a frequentare, di pomeriggio, tutta questa *messe di progetti* si finisce per non lasciar loro il tempo per studiare le discipline curriculari. Con tutto quello che ne consegue. Ma c'è poco da fare! Il compenso accessorio fa gola a tutti. E l'assalto alla *diligenza* è massiccio e sistematico. E anche se non ci sono idee si vanno a cercare. C'è l'inesauribile miniera di internet a disposizione. Scaricare il tutto, apportare qualche piccola modifica o scodellarlo così com'è, è, poi, un gioco da ragazzi.

L'importante è produrre. *Progettare!* Dimostrare, almeno sulla carta, di aver creato qualcosa di valido e di alternativo, oltre che di nuovo, per la crescita culturale degli allievi e, soprattutto, per il *credito formativo*. Aver, cioè, fornito, almeno apparentemente, competenze e contenuti aggiuntivi più qualificanti. Che essi siano, poi a tutti gli effetti, uno squallido *trovarobato culturale* è noto ai più.

## **La cultura dell'effimero o cultura a freddo**

Nei primi anni 80 del secolo scorso è venuta affermandosi una moda culturale che è stata etichettata come *cultura dell'effimero*. Come dice il nome stesso si tratta di una cultura destinata a durare poco, perché nata per durare poco. È un fenomeno, però, che si è esteso a macchia d'olio. Non c'è, infatti, metropoli, città o piccolo comune che non abbia cercato di adeguarsi a questa moda. È, in pratica, una cultura dell'*usa e getta* solitamente messa in essere dagli assessorati alla cultura o da quelle associazioni note come Pro Loco e simili. Una cultura che, il più delle volte, viene semplicemente *data in pasto* senza andare tanto per il sottile.

Cioè, spesso, senza badare alla qualità del prodotto che viene offerto o alla capacità di fruizione dei destinatari perché non poche volte manca una vera e propria fase di studio preliminare. Una simile *tecnica culturale* ha avuto i natali nelle nostre due città più importanti: Milano e Roma (e di recente, anche Napoli). E ha avuto il merito di fungere, per alcune stagioni, anche da collante sociale oltre che da passatempo puro e semplice.

Il genere ha, in seguito, attraversato una fase di stanca per poi risorgere, ultimamente, con velleità ancora maggiori. Si è, per questo, dato un nuovo *look* e anche un nuovo nome visto che il fenomeno, almeno nelle nostre maggiori città si chiama ora *notti bianche*. Notti, appunto, nelle quali c'è una vera e propria orgia culturale per via di un'apertura *no stop* di musei, pinacoteche, chiese, monumenti e quant'altro si possa immaginare. Iniziativa lodevole finché si vuole, ma pur sempre cultura a fred-

do con l'aggravante che l'abbondanza dell'offerta potrebbe portare dritti dritti verso una sindrome di *stendaliana* memoria.

Si ha l'impressione che questa iniziativa non sia solo sottesa da em-piti culturali, ma anche da ragioni più pragmatiche come potrebbero essere quelle politiche o socio-economiche; potrebbero, cioè, anche essere dettate dalla consapevolezza istituzionale di dover promuovere, attraverso simili kermesse e sotto la *specie* della cultura, una socializzazione che langue, inaridita com'è dalla fretta con cui si vive. Per certi versi queste *notte bianche* hanno una qualche somiglianza con le vecchie feste di paese dove, in realtà, la cultura era, quasi sempre, affidata all'esecuzione, da parte di qualche accreditato complesso bandistico, di arie famose tratte dal repertorio verdiano o pucciniano e via dicendo.

Tutto sommato anche questa una cultura calata dall'alto. Proposta, cioè, *a freddo*, spesso con la presunzione non tanto d'interpretare i gusti dei fruitori quanto addirittura d'indirizzarli. E ciononostante il merito principale di questa *cultura effimera* è stato quello di creare, quasi sempre, un'atmosfera da *happening culturale* anche laddove non ne esistevano le premesse o erano storicamente congelate. Ovvero non solo quando in una realtà sociale non v'è tradizione o traccia di confronto o di dibattito culturale, ma anche quando questi sono negletti. Resta, comunque, assai positivo il fatto di riuscire a riunire una folla o gruppi di persone e a farle discutere intorno a *temi dati*; foss'anche solo per confutarli.

Fino a che punto, poi, la tecnica dell'effimero abbia diritto di cittadinanza nel mondo della cultura non è agevole stabilire. Se sia, cioè, classificabile come una sorta di pseudocultura o se debba essere semplicemente considerato un genere a sé stante senza subire alcuna classificazione. Dunque, *l'effimero per l'effimero?* Oppure *l'effimero come spioncino* sul mondo vasto e variegato della cultura? Difficile pronunciarsi a favore di una tesi o dell'altra. Entrambe hanno una loro verità. Quel che è certo è che per un vero processo di acculturazione tutto ciò non è sufficiente.

E per chiudere il discorso va detto che cultura a freddo è anche quella sciorinata dai mass media attraverso quei dibattiti televisivi meglio noti col nome di talk show dove si discute di tutto e di più. E, spesso, in maniera affatto colta. Altre volte in maniera astratta o troppo difficile e quindi, con esiti prevedibili sotto il profilo culturale.

## **I gadget culturali**

Il termine gadget vuol dire: *dispositivo, marchingegno, trucco, espediente*; e di espediente si tratta giacché non si saprebbe etichettare diversamente;

mente quel tipo di *operazione* culturale che da alcuni anni a questa parte il mondo della carta stampata viene effettuando. È un'iniziativa che non è passata inosservata né, del resto poteva, vista la dovizia di mezzi e di energie che vi s'impiegano. C'è stata e continua ad esserci una vera e propria corsa per catturare o intrigare culturalmente il lettore.

È una *campagna* senza esclusione di colpi fra le varie testate giornalistiche. Una in cui se il quotidiano *X* offre in allegato, a prezzo stracciato, il *classico* buono per tutte le stagioni, il settimanale *Y*, per non essere da meno, propone o regala l'inserito prezioso o il supplemento scientifico oppure letterario e via dicendo. È, non lo si può negare, una trovata piuttosto brillante. È il classico caso in cui con una fava s'è riusciti a prendere due piccioni. Ovvero incrementare notevolmente le tirature e, ad un tempo, mettere più carne a cuocere. Culturalmente parlando.

Sarebbe, però, esagerato pretendere che lo *stimolo* indotto dal gadget diventi sempre e comunque *fame di cultura*; ma il fatto stesso di intrigare, proporre, provocare è un dato che pone in essere una sfida culturale che merita di essere tenuta nella dovuta considerazione a prescindere dai suoi possibili esiti.

## Cultura e traduzione

Il lavoro di traduzione è una delle strade maestre della cultura; non per niente molti fra i mostri sacri della nostra letteratura e non, si sono, a turno, abbeverati a fonti cosmopolite. Si pensi a D'Annunzio che era un gran divoratore di testi francesi o allo stesso Montale, fine traduttore di testi poetici dall'inglese; oppure al già citato Vittorini o a Foscolo (di cui s'è, pure, detto) o a Leopardi tanto per annoverarne alcuni fra i più noti.

Attraverso la traduzione si ampliano di molto gli orizzonti culturali giacché il venire a contatto con altre realtà, altre idee, altri modi di sentire (sia pure attraverso la carta stampata) è un *input culturale* di tutto rispetto. E inoltre il tradurre è in sé un esercizio mentale di grande portata; ha, cioè, un suo particolarissimo peso specifico nell'*autoallertamento* alla conoscenza. È un dato di fatto. Ma valeva la pena ribadirlo dal momento che allo splendore delle traduzioni del passato sono succeduti prodotti che non sempre sono all'altezza degli originali, fatti salvi, ovviamente, i casi in cui esistono impedimenti di carattere oggettivo (espressioni gergali intraducibili o la cui resa è problematica; stati o situazioni non perfettamente interpretabili o facilmente fraintendibili perché infedati ad abiti mentali o a retroterra culturali diversi da quelli di pertinenza del traduttore e via dicendo).

Ciò che, invece, è un po' meno scontato è che esiste un'altra tipologia di traduzione. Una meno blasonata, per così dire, ma che pure ha un ruolo fondamentale nei rapporti che intercorrono fra la cultura cosiddetta colta e quella popolare. Quest'ultima, isolata da ogni corrente culturale diretta, ha tentato di riscattarsi (quando se ne sono presentate le condizioni) attraverso un'operazione di recupero che, in qualche modo, la uniformasse agli schemi della cultura ufficiale. In Italia, per esempio, la ricca novellistica medievale ha dovuto, per essere conosciuta ed apprezzata, rifluire nei novellieri del '400 e dei periodi successivi. E ciò senza che questi *autori* abbiano minimamente riconosciuto tale debito nonostante abbiano attinto a piene mani alla tradizione popolare.

Quando una simile operazione non è stata possibile la cultura popolare è rimasta sconosciuta o tutt'al più considerata mera curiosità. E ciononostante essa è riuscita, in qualche misura, a prendersi piccole rivincite più o meno involontarie filtrando o traducendo a suo modo le cognizioni vecchie e nuove che le si presentavano. E questo è particolarmente evidente nel suo rapporto con la cultura dotta di carattere curiale.

L'esperienza religiosa veniva, per esempio, spesso vissuta in un modo tutto particolare. Riducendo, cioè, i misteri vertiginosi della fede a dimensioni meno trascendentali; anzi molto più vicini ai modelli umani; oppure, leggendo la lingua latina secondo i modelli di quella italiana e costruendoci sopra degli equivoci meravigliosi. E in fin dei conti le interpretazioni riduttive o ridicole, che la persona ignorante fa delle espressioni o dei fatti culturali, è una costante che ha sempre segnato il divario sociale tra coloro che sono depositari di conoscenze vecchie e nuove e coloro che non possono o non riescono ad evolvere verso forme diverse o superiori di conoscenze. A questo proposito numerose sono le traduzioni (vere e proprie contraffazioni) popolari della sequenza più terribile della liturgia religiosa: il *Dies irae*. Il quale è diventato, addirittura, una formula di scongiuro. È il caso di citarne qualcuna per vedere fino a che punto traduzione, trasgressione e dissacrazione s'intersecano. In primis una trascrizione di area veneta che dal *Dies irae* prende appena lo spunto:

*Die sire die sila  
Tri morari fa na fila  
Legna secca fa bon fogo  
Cicia grassa fa bon brodo  
E a magnarlo se ne gode...*

Si tratta, evidentemente, di una celia che svia il discorso, sforzandosi di sdrammatizzarlo, su argomenti più piacevoli e più accessibili. Ma al-

trove la sequenza latina letta e ricondotta a termini italiani, con una traduzione sui generis, diventa una preghiera a sé stante o, meglio, una vera e propria formula di scongiuro.

È il caso di una versione reatina:

*Diosilla diosilla  
Servi in seculi in favilla  
E Davidde cum Sibilla  
Gesù mio con gran dolore  
Giudicando er peccatore  
Suonerà la trinetromba  
Tutti i corpi vanno in tomba...*

E per brevità si tralascia la versione che, ispirandosi a questi componimenti, dette un poeta come Giuseppe Giusti; una contraffazione della contraffazione. Un'operazione abbastanza discutibile in cui il modello contro cui indirizzare lo sberleffo è esso stesso sberleffo. Vi si rimanda il lettore curioso. Qui, per concludere, va solo ribadito che si sta trattando un caso in cui una cultura popolare d'acatto acquista, per così dire, un inusitato blasone.

Ovviamente la traduzione popolare della lingua curiale non investe solamente testi e componimenti come quello appena citato che conservano, a tutti gli effetti e nonostante tutto, il loro carattere sacro; investe anche, travisandoli, termini latini che sono entrati di diritto a far parte del nostro linguaggio e con una frequenza piuttosto elevata.

Si prenda, per esempio, il termine *repulisti* nell'espressione *fare un repulisti* (cui comunemente si dà il significato di *fare piazza pulita*, il che è errato). Trattasi, infatti, di un'espressione latina penetrata nelle orecchie della gente attraverso le preghiere recitate in chiesa e ripetendo, nella fattispecie, le parole del XLIII salmo: *Quare me repulisti* (perché mi hai respinto) che la tradizione popolare (ma non solo quella perché anche fra le persone colte non molte ne conoscono l'esatto significato) ha preferito intendere come *ripulire* creando un equivoco che è quanto mai felice.

E si potrebbe continuare con termini come *bacucco* (dal profeta biblico Abacuc) oppure con *suonare all'evangelica* (travisando il Vangelo: "... non sappia la destra ciò che fa la sinistra") e via dicendo. Il fraintendimento di simili termini ed espressioni è tale e tanto da parte di certe fasce sociali, e non solo, che questo tipo di *riduzione equivoca* è divenuta luogo comunissimo non solo della commedia o del teatro dialettale, ma anche del cinema e della televisione e ha finito per essere uno strumento efficacissimo di *riduzione* della realtà e della visione del mondo.

## La cultura e il mondo dei fumetti

È innegabile che i fumetti hanno avuto e continuano ad avere un ruolo cospicuo nella divulgazione della cultura. Proporre dei contenuti culturali o raccontare semplicemente delle storie, quali che siano, attraverso i fumetti è certamente una maniera accattivante di farlo e non si capisce perché l'industria culturale ci abbia pensato con un certo ritardo. Solo in tempi relativamente recenti, infatti, il fumetto si è diversificato, per così dire. Si è, cioè, dato una veste più specificatamente culturale inaugurando dei filoni didattici che, puntando sullo scherzo, sulle *gag* o sui colpi di scena, si sforzano di eliminare il grigiore della didattica tradizionale.

Si viene, così, assistendo ad un'invasione vera e propria del mercato da parte di *prodotti* che se, da un lato, hanno portato una ventata di novità nel panorama della cultura, dall'altro non sono ancora riusciti, per ovvi motivi, a sostituire in tutto e per tutto i metodi tradizionali di proporre il sapere. Né, del resto, è auspicabile. Ma ad ogni buon conto tra *giornalini*, *fumetti*, *albi*, *strisce* (le cosiddette *strips*) e via dicendo, il sapere viene reso, in qualche misura, meno astratto di un tempo. Il fumetto si sforza, cioè, di contestualizzarlo e di sganciarlo, anche se parzialmente, dagli assiomi o dai postulati troppo distanti o troppo asettici del passato.

Lo studio del latino attraverso i fumetti, per esempio, diviene non solo più accattivante, ma anche meno ostico e può, addirittura, essere proposto nella scuola primaria come è accaduto in Francia, senza i classici traumi di cui tante generazioni di studenti hanno fatto le spese. Lo stesso discorso può valere per qualunque disciplina. E del resto anche i normali libri di testo hanno ormai, in non pochi casi, un cospicuo supporto di immagini. Il disegno, lo schizzo, l'illustrazione, la foto che un tempo erano considerati un raro accessorio del testo rendono, è innegabile, molto più facile l'approccio allo stesso e ne costituiscono il complemento irrinunciabile oltre che il *manifesto* dei concetti e delle idee portanti.

È sufficiente per verificarlo mettere a confronto un testo di qualche decennio fa e uno attuale; l'intervallo di allora fra pagina scritta e pagina illustrata aveva una scansione di gran lunga superiore a quella odierna; ma anche allora il discente avvertiva forte il bisogno di una *spiegazione* o di una *presentazione* (grafica) visto che la *pesantezza* di un testo veniva, spesso, identificata con lo scarso numero delle *figure* in esso presenti.

Il bisogno di un *fumetto* viene, dunque, abbastanza da lontano. Fumetto che è sinonimo di supporto culturale anche quando non è specificatamente mirato all'insegnamento; ovvero fonte di conoscenza anche quando è del tutto scevro di tecniche squisitamente didattiche. Svariate generazioni vi si sono, infatti, abbeverate accrescendo il loro bagaglio cultu-

rale anche se un giudizio sul valore del *mezzo* ha, quasi sempre, coinciso con un concetto di pseudo-cultura più che di cultura vera e propria.

Non si vuole, a tutti i costi, dare al fumetto un'aura di cultura colta che, in fondo, non ha né pretende di avere, ma allo stesso tempo non si può liquidarlo con facilità. Certo il genere è infarcito di esagerazioni, luoghi comuni, spropositi e perfino di falsità e, a volte, di volgarità gratuita, ma anche la cultura cosiddetta colta non è esente da simili pecche. Un genere, dopotutto, la cui funzione divulgativa risale a tempi molto più remoti di quanto, comunemente, si creda. E tempi remoti non vuol dire riferirsi al luglio del 1895, data alla quale si fa ufficialmente risalire la nascita del fumetto (appare in America *Yellow Kid* di Outcault), quanto ai *flatterii ebraici precristiani* in cui molti vedono un classico esempio di profumetto.

I filatterii erano una sorta di cartellini che gli Ebrei portavano al braccio o sulla fronte in segno di fede e sui quali erano scritti dei versetti del Decalogo. Dal filatterio nasce, poi, quella *striscia* o *svolazzo* che spesso si vede fra le mani di angeli e santi, attraverso cui essi si raccontano o danno qualche notizia di se stessi (vi si legge, di solito, una frase allegorica, il loro nome o altro). È evidente che può sembrare del tutto azzardato collegare il filatterio direttamente al fumetto, ma non si può negare che resta un'ipotesi di lavoro interessante oltre che molto suggestiva.

Ad ogni modo se proprio si vuole assegnare una data ufficiale alla nascita del fumetto, questa deve, necessariamente, coincidere con il 1084 d.C. circa, anno cui si fa comunemente risalire l'affresco della cappella sotterranea di S. Clemente a Roma, il quale illustra e commenta un miracolo del santo; è questo, infatti, il primo esempio conosciuto in cui le immagini vengono spiegate da un testo scritto. Proprio come avviene nei fumetti. Saltando a piè pari da quella remota data fino a tempi più vicini, va detto che la funzione culturale del fumetto non fu mai intesa appieno dalla cultura ufficiale (in special modo quella europea), anzi fu volutamente ignorata e, nel migliore dei casi, relegata al ruolo di sottocultura.

E invece la portata di quel nuovo modo di comunicazione era semplicemente rivoluzionaria giacché un mezzo di tal fatta comportava radicali cambiamenti nel modo di concepire il messaggio scritto che, fino ad allora, era stato infeudato solo ed unicamente ad un tipo di linguaggio squisitamente letterario. Con quale impatto culturale è ben facile immaginare. Ma non furono poche, com'era prevedibile, le voci più o meno autorevoli che si levarono contro il fumetto e in particolare contro il tipo di linguaggio in essi adoperato. Gli aggettivi si sprecano e vanno da: "stupido" a "pericoloso", da "primitivo" ad "asociale" e via dicendo. Sarà pur vero che in commercio vi sono fumetti di scarsa levatura (sia

per quanto riguarda la grafica che il testo), ma non si può, per questo, far di tutte le erbe un fascio.

E, infatti, anche se esistono fumetti che, spesso, indulgono in espressioni volgari o nel turpiloquio gratuito, non si può non tener conto del fatto che, nell'economia globale dei testi, questi esecrati termini non superano, complessivamente, una percentuale che si aggira intorno allo 0,4% delle parole usate; della stessa entità risulta la percentuale delle parole gergali e leggermente più alta (0,9%) quella delle onomatopee.

Questi dati sono riportati in uno studio condotto dagli americani Thorndike ("Words and Comics" in *Journal of Experimental Education* n. 10 del 1941) e Hill ("Vocabulary of Comic Strips", in *Journal of Educational Psychology*, n. 34 febbraio 1943) a cui si rimanda il lettore. Lo studio riguarda, in particolare, il fumetto americano visto che non risulta esserci qualcosa di simile in riferimento al fumetto italiano. Per concludere, i pregi o i meriti culturali del fumetto potrebbero essere così riassunti:

- a) contributo alla riduzione dell'ambito dei dialetti;
- b) tentativo (non sempre felice) di creare una lingua autonoma o, almeno, il più possibile svincolata dalla lingua letteraria;
- c) tentativo di volgarizzare le opere classiche (vedasi la fumettizzazione di opere come: *Tom Sawyer* e *Huckleberry Finn* di Mark Twain oppure dello *Sherlock Holmes* di Doyle o ancora del *Kim* di R. Kipling, del *Corsaro nero* di Salgari, del *De bello gallico* di Giulio Cesare, ecc.)

Alla luce di quanto sopra è evidente che, pur non volendo, sempre e comunque, conferire al fumetto un'aura di cultura colta o di arte popolare (come più d'uno tende a fare), un qualche diritto di cittadinanza nel mondo della cultura glielo si può tranquillamente assegnare.

## **Cultura e musica**

Se si pensa alla musica è quasi istintivo rapportarsi a un mondo o a una dimensione più intima che tocca le corde più profonde della nostra interiorità senza bisogno alcuno di parole o giri di frase. La musica è, dunque, il linguaggio per eccellenza? Una sorta di idioma universale che supera tutte le barriere linguistiche e tutte le frontiere? La misura di tutte le cose? Una conoscenza innata che non ha bisogno di altre conoscenze per essere? Una *cosa in sé* che prescinde da qualsiasi tipo di cultura? A prima vista parrebbe di sì.

Ma potrebbe anche non essere. O essere il contrario. E quest'ultima è la tesi che sostiene nientemeno che Nietzsche secondo il quale la musica non è sentimento immediato, ma una combinazione di simbolismo e movimento ritmico, che sembra scaturire direttamente dalla nostra interiorità o parlarle direttamente, ma è, in ultima analisi, una *costruzione cosciente* che ha strettissimi addentellati con il *processo poetico*.

Da tutto questo il filosofo esclude la *musica assoluta* (come egli la chiama) che è, a suo dire, o solo *forma in sé* (musica ad uno stadio grezzo in cui il suono produce gioia attraverso il ritmo e la diversa intensità) oppure è *simbolismo delle forme senza poesia*. Musica assoluta, se si è afferrato bene il concetto, potrebbe, dunque, essere quello sfrenato (ma non per questo necessariamente primitivo) martellare sui tronchi d'albero o l'ossessivo tambureggiare su membrane animali, roba tipicamente africana, ma anche degli aborigeni australiani o degli indios brasiliani; oppure un tipo di musica affatto diversa che si serve comunemente di simboli grafici (le note) per caratterizzare una mera *impressione musicale*.

Il *suono*, quindi, di per sé non può essere cultura. Non può attraversare l'anima se prima non viene, a sua volta, attraversato. O, meglio, intessuto da tutta una serie di fili concettuali o di corde del sentimento che vibrano solo perché già catalogate nell'intelletto. Ne scaturisce che nessuna musica è profonda o piena di significato o di sentimento di per sé.

E del resto anche a scorrere in maniera affrettata e superficiale le pagine della storia della musica non si può non notare che, in effetti, il *sentimento* in musica è un'acquisizione abbastanza tarda giacché nasce col Palestrina dopo il Concilio di Trento; una musica (quella del Palestrina) espressamente mirata al risveglio di un'intima e profondamente commossa spiritualità. Questo sul versante cattolico; su quello protestante si verificò lo stesso fenomeno (molto più tardi con Bach) nella misura in cui il protestantesimo fu alleggerito, da parte dei pietisti, del suo carattere freddo e dogmatico. Senza queste trasformazioni profondamente religiose della sensibilità, senza questi fortissimi echi spirituali, la musica sarebbe rimasta un semplice contrappunto di fredde armonie.

Cosa resta, dunque, della musica in sé? Null'altro che il *dato iniziale* ovvero la *folgorazione* o *idea prima* su cui, poi, sviluppare o tessere i concetti, innestare i sentimenti e infine *accordarli*. Di che natura sia poi questa folgorazione non è dato sapere. È qualcosa che esiste. Alcuni la classificano come *dono degli Dei* o come creatività, genio ecc.; ma comunque la si voglia chiamare resta un *input* imprescindibile per una creazione musicale (e non solo) degna di questo nome; è, in definitiva, un "la" primordiale che non sembra tenere in gran conto *spinte* di carattere culturale. Ma è davvero così? Intuizione oltre la logica?

## La cultura e gli internauti

Con l'avvento di *internet* si sono aperti orizzonti informativi e culturali sterminati e assolutamente impensabili solo qualche decennio fa; un oceano di conoscenze che preme e che incombe costantemente, con tutto il suo fascino ma anche con tutto il suo insostenibile peso, sull'internauta. Un'attrazione fatale vera e propria. E del resto con le *colonne d'Ercole del sapere* lì a portata di mouse non c'è più bisogno di *mettere le ali ai remi per seguire virtute e conoscenza*. Un piccolo clic! Molto meno di un *apriti sesamo* ed ecco che, come per incanto, si schiude il coperchio di un forziere di conoscenze illimitate. Di ogni tipo. Le più disparate o le più specialistiche, qualunque sia il campo d'indagine. O anche le più strane curiosità. Ce n'è per tutti i gusti e di più!

Va da sé che diventare internet-dipendente per chi ha sete di sapere o è semplicemente curioso è stato davvero facile. Non c'è, infatti, enciclopedia che regga al confronto. Anche perché attraverso il *web* è possibile aggiornare le conoscenze in tempo reale e da qualche tempo a questa parte è possibile lanciare nell'etere messaggi, opinioni, commenti e attendere di dialogare con chi si connette; basta *chattare* o attivare un *blog*.

E i *bloggers* ormai non si contano più. Contatti interattivi che hanno molti lati positivi; ci si potrà, dunque, beare sempre più e naufragare dolcemente in questo universo virtuale? Esercitarsi in un reciproco arricchimento spirituale? In un *do ut des* disinteressato e senza fine? O anche qui si nascondono pericoli? Non è affatto.

Se, infatti, si dà credito a quanto si vien leggendo e dicendo, da più parti, sull'argomento, il pericolo s'è già nettamente profilato all'orizzonte di questo sconfinato universo che si chiama *internet*. Anche qui incombe, ovviamente, l'ombra minacciosa di un *grande fratello* capace di manipolare, attraverso la rete, notizie e contenuti; di impedirne la trasparenza e perfino di limitare la sovranità politica e culturale dei singoli Paesi. Questo sta accadendo perché i *search engines* (motori di ricerca) si vengono concentrando nelle mani di pochissimi *providers* (appena quattro società americane: Google, Yahoo, Microsoft e Ouverture) che finiranno per gestire e controllare completamente il *traffico* e per fornire la *bussola* agli internauti di tutto il mondo.

Se da quest'altra parte dell'emisfero non ci saranno altri concorrenti, la selezione dei *dati* da inserire nei motori di ricerca sarà loro esclusivo appannaggio e la tendenza odierna di modulare le *risposte* secondo una logica di tipo pubblicitario (chi più paga più è presente) potrebbe, domani, lasciare il posto a criteri di altro genere. Per esempio selezionare i siti in base a ragioni politiche, ideologiche o di altra natura. È pos-

sibile, quindi, che si configuri una sorta di *dittatura della rete* fondata su cesure nette fra *bianco e nero, bene e male* e così via. Qualcosa del genere, del resto, è già accaduta durante l'ultima guerra in Iraq quando alcuni motori di ricerca hanno rimosso dalla *rete* il sito di *Al Jazeera*, l'emittente araba che forniva notizie alternative in merito. Il pericolo, dunque, è più reale di quanto non si creda.

E se a questo si aggiunge che tutti i contatti in rete sono registrati e perciò soggetti ad una certa sorveglianza o *rielaborazione*, si capisce perfettamente quanto nudi ed indifesi si è di fronte all'occhio onnipotente e impietoso di questo *grande fratello*. Il quale può selezionare, incrociare, integrare, sovrapporre i dati di tutti gli internauti e di conseguenza controllare, censurare, indirizzare e via dicendo. Con buona pace della privacy e, forse, anche dell'indipendenza intellettuale di chi naviga in rete.

### *Bibliografia essenziale*

- ARIBAU B.C., *Le lingue del mondo*, (anno LV, n. 1), Firenze, Valmartina, 1990 (art. tratto dalla rivista *El vapor*, 1833)
- BASTIDE R., *Les religions africaines du Bresil*, Parigi, PUF, 1960
- DE MAURO T., *La cultura degli Italiani*, Bari, Laterza, 2003
- FOSCOLO U., "The sentimental Journey of Laurence Sterne" (a cura di C. Lapucci), *Le lingue del mondo*, (anno XLIV, n. 1), Firenze, Valmartina, 1979
- HILL G., "Vocabulary of Comics" in *Journal of Educational Psychology*, n. 34, febbraio 1943)
- LYON D., *La società sorvegliata*, Torino, Feltrinelli, 2003
- NIETZSCHE F.W., *Al di là del bene e del male*, Roma, Newton Compton, 1988
- NIETZSCHE F.W., *Pensieri sui pregiudizi morali*, Roma, Newton Compton, 1990
- PESTELLI L., *Trattatello di retorica*, Torino, Longanesi & C., 1969
- THORNDIKE R., *Journal of Experimental Education* (art.), n. 10, 1941
- WEBER M., *La professione intellettuale come lavoro*, Torino, Einaudi, 1949
- WILLIAMS R., *The long revolution*, Columbia Press, London and New York University, 1961



